



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA**

**DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E  
PSICOLOGIA APPLICATA**

**Corso di Laurea Magistrale in Scienze Filosofiche**

**ADOLF HITLER, UN PENSATORE «DILETTANTE» TRA DARWINISMO  
SOCIALE E OCCULTISMO.  
NEGAZIONE DELLA FILOSOFIA E ABISSO DEL MALE**

**Relatore:**  
Ch. ma Prof.ssa Laura Sanò

**Laureando:**  
Gianluca Zanotti

**Matricola n. 1242442**

**ANNO ACCADEMICO 2022/2023**

*A Rani, alla sua forza.*

## **INDICE:**

<b>Introduzione: Adolf Hitler? Un «dilettante» in materia filosofica</b>	(p. 3)
<b>Capitolo I: Il darwinismo sociale negli scritti di Adolf Hitler</b>	(p. 15)
1. Guida alla lettura del <i>Mein Kampf</i> e del <i>Libro segreto</i> attraverso “la lente” del darwinismo sociale	(p. 15)
2. Alcune nozioni preliminari	(p. 17)
3. Il darwinismo sociale di Adolf Hitler ne <i>Il Mein Kampf</i>	(p. 20)
4. Il darwinismo sociale di Adolf Hitler ne <i>Il libro segreto</i>	(p. 41)
5. Darwinismo sociale: un binomio discusso	(p. 58)
<b>Capitolo II: Hitler e Ernst Schertel, il rapporto tra il leader nazista e il «pensiero magico»</b>	(p. 71)
1. La prefazione a <i>Magie</i> di Ernst Schertel e l’enfasi posta sulla corporeità	(p. 75)
2. <i>Geschichte</i> , il primo capitolo dell’opera di Schertel	(p. 77)
3. <i>Theorie</i> , il secondo capitolo di <i>Magie</i> di Schertel	(p. 97)
4. <i>Praxis</i> , il terzo e ultimo capitolo di <i>Magie</i>	(p. 106)
5. Schertel o Nietzsche?	(p. 110)
<b>Conclusione</b>	(p. 129)
<b>Bibliografia</b>	(p. 137)
<b>Sitografia</b>	(p. 141)
<b>Filmografia</b>	(p. 142)



## Introduzione: Adolf Hitler? Un «dilettante» in materia filosofica

Per quanto la figura del leader nazista sia già stata ampiamente indagata, esistono ancora delle aree “grigie”, dei sentieri inesplorati e delle questioni irrisolte. Tra queste, una delle più interessanti riguarda il rapporto che intercorse tra Adolf Hitler<sup>1</sup> e la storia del pensiero. Analizzeremo dunque tale rapporto – ci occuperemo di filosofia, ma anche di occultismo – cercando di individuare le fonti reali del complesso di idee che furono alla base delle posizioni di Hitler e sfatando falsi miti circa la presunta influenza *decisiva* di questo o di quel filosofo sul pensiero del Führer. Cercheremo inoltre di restituire un’immagine di un Hitler lettore e pensatore «dilettante» – etichetta che, come vedremo più avanti, abbiamo preso in prestito da Hans Beilhack,<sup>2</sup> bibliotecario tedesco tra i primi ad aver visionato i volumi rimasti della biblioteca di Hitler – immagine il più possibile fedele all’originale, lontana quindi dalle deformazioni operate da certa pubblicistica – anche contemporanea – e da opere che tendono, purtroppo, a rappresentare il Führer nazista alla stregua di un “intellettuale” di “spessore”. Riteniamo che il pericolo di imbattersi in testi che variamente glorificano Adolf Hitler, la sua figura, il suo presunto “fascino”, così come la sua presunta “levatura”, sia sempre presente. Esiste un compito cui lo studioso antifascista non può sottrarsi: combattere la costruzione di miti che possano incrementare il fascino che circonda figure come quella di Adolf Hitler e dei suoi sodali.

Cominceremo da un approfondimento relativo alla corrente di pensiero del darwinismo sociale, la cui influenza sulla *Weltanschauung* di Hitler, come dimostreremo, è certa. Ci baseremo poi sulle ricerche dello storico Timothy W. Ryback, autore del volume *La biblioteca di Hitler*,<sup>3</sup> un notevole studio sulle letture del Führer a partire dai volumi superstiti della sua collezione, da varie testimonianze e resoconti di prima mano raccolti nel corso degli anni, nonché da altri studi sul medesimo argomento. Vedremo come tale studio di Ryback finisca per tirare in ballo un testo sulla magia, la cui influenza sul futuro cancelliere tedesco parrebbe essere, almeno a detta dello storico, tutt’altro che secondaria.

---

1 Per una biografia approfondita di Adolf Hitler cfr. I. Kershaw, *Hitler*, Penguin Books, 2008, trad. it. di A. Catania, *Hitler*, Bompiani, Firenze-Milano 2019.

2 H. Beilhack, *La biblioteca di un dilettante: uno sguardo nella biblioteca privata di Herr Hitler* in T. W. Ryback, *Hitler's Private Library*, Alfred A. Knopf, New York 2008, trad. it. di N. Lamberti, *La biblioteca di Hitler. Che cosa leggeva il Führer*, Mondadori, Milano 2008, p. 226.

3 Cfr. *ivi*.

La nostra indagine verrà condotta attraverso la lente del *sospetto*, ovvero nella consapevolezza che, in breve, della narrazione fornita da Hitler e da molti dei suoi sodali non ci si possa fidare, men che meno quando si tratta del rapporto tra il Führer e la storia del pensiero. Come ci ricorda un'autrice che si è occupata del leader nazista, infatti, «la passione di Hitler per la filosofia, come ogni altro aspetto della sua vita, prevedeva una buona dose di falsità e ostentazione».<sup>4</sup>

Un buon punto di partenza potrebbero essere le seguenti parole di Timothy W. Ryback:

«Nonostante tutti i discorsi sullo sfruttamento da parte di Hitler del concetto di “razza padrona” di Friedrich Nietzsche o dell’idea di Arthur Schopenhauer di “volontà di potere” che il dittatore nazista utilizzò come slogan per l’adunata del partito nel 1934 [...] disponiamo di poche prove credibili di un serio impegno personale di Hitler per quanto riguarda la filosofia».<sup>5</sup>

Con questo passo, tratto dal testo precedentemente menzionato, *La biblioteca di Hitler*, Ryback restituisce l’immagine di un Hitler poco interessato a – e probabilmente incapace di – condurre uno studio serio e sistematico sui testi filosofici con i quali entrò in contatto nel corso della sua esistenza, di un vero e proprio «dilettante» in materia filosofica.

Ryback non mette in dubbio che ci si possa occupare seriamente del rapporto che, seppur in forma modesta, esistette realmente tra Hitler e la filosofia, ma mette in guardia il lettore da chiunque voglia convincerlo, spesso facendo del sensazionalismo o dando credito a versioni più o meno romanzate – come quella che vedrebbe Hitler lettore de *Il mondo come volontà e rappresentazione*<sup>6</sup> di Schopenhauer sul campo di battaglia nel corso del primo conflitto mondiale<sup>7</sup> – secondo le quali il leader nazista avrebbe letto, studiato e soprattutto compreso alcuni dei maggiori classici della filosofia – tedesca e non – e che tali testi e non altri – che avremo modo di prendere in considerazione più avanti – avrebbero costituito il suo reale *background* filosofico e culturale.

Altre fonti, sempre a proposito del Führer nelle vesti di lettore – quindi anche di lettore di testi filosofici – ci ricordano quanto ebbe a dire un vecchio membro del

---

4 Y. Sherratt, *Hitler's Philosophers*, Yale University Press, Yale 2014, trad. it. di F. Pe', *I filosofi di Hitler*, Bollati Boringhieri, Torino 2014, p. 43.

5 T.W. Ryback, *La biblioteca di Hitler. Che cosa leggeva il Führer*, cit., pp. 101, 102.

6 A. Schopenhauer, *Die Welt als Wille und Vorstellung*, Brockhaus, Lipsia 1819, trad. it. di N. Palanga, a cura di A. Vigliani, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, Mondadori, Milano 1989.

7 Cfr. T.W. Ryback, *La biblioteca di Hitler. Che cosa leggeva il Führer*, cit., p. 102.

partito, il quale descrisse Hitler sotto una luce tutt'altro che favorevole: «Hitler “tutta la sua vita è rimasto un *bohémien* [...] Leggere un libro fino in fondo gli repelle. Solo raramente riesce a finire una lettura. Generalmente gli bastano un paio di pagine”».<sup>8</sup>

Hermann Raushning, anch'egli membro del Partito Nazionalsocialista dei Lavoratori Tedeschi (N.S.D.A.P.) ebbe modo di affermare:

«“Hitler [...] Non sa lavorare con metodo. Sì, non è assolutamente in grado di lavorare. Prova ispirazioni, impulsi. Allora vuole portare a termine le cose in modo febbrile, per finirle immediatamente. Non conosce lo sforzo costante, tenace. Tutto in lui è “spasimo” per usare la sua parola prediletta».<sup>9</sup>

Possiamo ipotizzare che Raushning si riferisca al generico *modus operandi* di Hitler, quindi anche al suo modo di leggere i testi filosofici.

Dai passi fin'ora citati emerge il profilo di un individuo scarsamente metodico e attento, – attitudini fondamentali per chiunque voglia avvicinare un testo filosofico al fine di comprenderlo –, per nulla costante, oltremodo impaziente e pigro, nonché bugiardo e costantemente impegnato a dare sfoggio del proprio presunto sapere.<sup>10</sup>

Ernst Hanfstaengl, conoscente di Hitler, affermò invece che «Hitler “non era tanto un distillatore quanto un mescitore di genio. Prese tutti gli ingredienti che la [tradizione] tedesca gli offriva e con la sua personalissima alchimia li mescolò ottenendo un intruglio che tutti volevano bere”».<sup>11</sup> Posto che bisogna appurare quanto Hitler abbia effettivamente preso dalla tradizione tedesca, le parole di Hanfstaengl e in particolare la sua definizione «mescitore di genio»<sup>12</sup> non possono lasciare indifferenti.

Un'altra definizione – particolarmente apprezzata da Ryback e da chi scrive – utile per comprendere come fosse realmente Adolf Hitler nelle vesti di lettore è appunto quella offerta dal bibliotecario Hans Beilhack, il quale, nel 1946, pubblicò sul giornale «Süddeutsche Zeitung» un articolo dal titolo *La biblioteca di un dilettante: uno sguardo nella biblioteca privata di Herr Hitler*.<sup>13</sup> Beilhack non ha dubbi, Hitler non sarebbe stato altro che un lettore «dilettante»,<sup>14</sup> la cui collezione di libri «nel suo

---

8 Y. Sherratt, *I filosofi di Hitler*, cit., p. 36.

9 *Ivi*, p. 43.

10 Come ricorda Sherratt: «Nonostante le dichiarazioni superficiali e dilettantistiche, Hitler si faceva passare per esperto e si sentiva perfettamente qualificato a salire in cattedra» (*ivi*, p. 36).

11 *Ivi*, p. 43.

12 La definizione di «mescitore di genio» è particolarmente cara a Sherratt, la quale la utilizzerà inserendola nel titolo di un capitolo del suo *I filosofi di Hitler*. Cfr. *ivi*, p. 21.

13 H. Beilhack, *La biblioteca di un dilettante: uno sguardo nella biblioteca privata di Herr Hitler* in T.W. Ryback, *La biblioteca di Hitler. Che cosa leggeva il Führer*, cit., pp. 226-228.

14 *Ivi*, p. 226.

insieme, è interessante solo perché è la biblioteca di un “grande” statista e tuttavia, di per sé, è estremamente poco interessante». <sup>15</sup> Beilhack sentenzia, per l'appunto: «È la tipica biblioteca di un dilettante». <sup>16</sup>

Beilhack ebbe modo di visionare unicamente una porzione della biblioteca privata di Hitler, corrispondente ai volumi provenienti dalla «miniera di sale nei pressi di Berchtesgaden», <sup>17</sup> ma credette che si trattasse dell'intera collezione del Führer. <sup>18</sup> Tale convinzione lo indusse probabilmente a ritenere che siccome risultano «del tutto assenti dalla biblioteca ufficiale di Hitler a Berlino le opere più importanti riguardanti la religione, la filosofia, la storia mondiale, la storia delle guerre, la geografia», <sup>19</sup> tali opere non rientrassero nella complessiva biblioteca del Führer. È certo, tuttavia, che Hitler possedesse un'edizione delle opere di Fichte, dono della celebre regista Leni Riefenstahl, <sup>20</sup> autrice di *Olympia*, <sup>21</sup> colossale documentario sui Giochi Olimpici del 1936, e che *forse* – come vedremo non vi è modo di verificarlo con certezza – lesse anche Schopenhauer e Nietzsche, nonostante sia difficile appurare con quanta serietà e se in maniera parziale o integrale. <sup>22</sup>

---

15 *Ibidem*.

16 *Ibidem*.

17 T.W. Ryback, *La biblioteca di Hitler. Che cosa leggeva il Führer*, cit., pp. 219, 220.

18 «Un secondo resoconto postbellico, pubblicato da Hans Beilhack su un quotidiano di Monaco nel novembre 1946, descrive la raccolta di libri hitleriani scoperta nella miniera di sale nei pressi di Berchtesgaden. Nonostante Beilhack presuma erroneamente che i 3000 volumi che gli erano stati affidati costituissero l'intera biblioteca del Führer, dà prova di notevole acume giudicando “dilettantistica” la natura degli interessi bibliofili di Hitler» (*ibidem*).

19 H. Beilhack, *La biblioteca di un dilettante: uno sguardo nella biblioteca privata di Herr Hitler* in T.W. Ryback, *La biblioteca di Hitler. Che cosa leggeva il Führer*, cit., p. 227.

20 «Sicuramente il contributo più prezioso della regista alla biblioteca hitleriana fu una prima edizione della raccolta delle opere del filosofo tedesco Johann Gottlieb Fichte. Pubblicata nel 1848, questa elegante serie di otto volumi è rilegata in pergamena color panna con pagine rifilate in foglia d'oro. Il dorso dei libri presenta un quadrante, tracciato a mano, in rosso pastello con il titolo in oro e, due centimetri più sotto, un secondo quadrante verde pastello. I volumi sono identificati da numeri romani. Sul risguardo del primo volume, la Riefenstahl esprime in un elegante corsivo il “più profondo rispetto” per il “mio caro Führer”. La dedica è datata 20 giugno 1933» (T.W. Ryback, *La biblioteca di Hitler. Che cosa leggeva il Führer*, cit., p. 98).

21 L. Riefensthal, *Olympia*, film documentario del 1938.

22 Ryback, infatti, pur rilevando che «In ogni caso Schopenhauer compare tra gli autori dei libri che Hitler prese in prestito dalla biblioteca di Krohn presso l'Istituto nazionalsocialista tra il 1919 e il 1921» (T.W. Ryback, *La biblioteca di Hitler. Che cosa leggeva il Führer*, cit., p. 102) e sostenendo che «non c'è ragione di dubitare che Hitler possedesse copie delle opere di Schopenhauer» (*ibidem*), dichiara: «tra i libri che ho esaminato ho trovato un unico testo del filosofo: una ristampa del 1931 della traduzione di Schopenhauer di *Oráculo manual y arte de prudencia* (Oracolo manuale e arte di prudenza) di Balthasar Gracian, un mistico del diciassettesimo secolo» (*ivi*, pp. 102, 103) e che «I collegamenti con Nietzsche sono altrettanto eclettici e sospetti [...] L'inventario della biblioteca della Cancelleria del Reich indica che Hitler possedeva una prima edizione della raccolta delle opere di Nietzsche, un set di otto volumi pubblicati tra il 1903 e il 1909, ma l'unico libro di Nietzsche ancora esistente è quello prelevato dal *Führerbunker* a Berlino, *Nietzsches politisches Vermächtnis* (L'eredità politica di Nietzsche) a cura di Eitelfritz Scheiner» (*ivi*, p. 103).



A riprova del fatto che Hitler, a differenza di quanto sostenuto da Beilhack, abbia perlomeno posseduto alcuni testi filosofici – anche se è spesso difficile appurare se e come li abbia letti – vi è quanto riportato dal *Rapporto classificato del 21° Corpo di controspionaggio dell'esercito americano* datato maggio 1945 ove si afferma: «Hitler possedeva una biblioteca privata consistente in un cospicuo ma indeterminato numero di libri [...] C'erano le *Critiche* di Kant e *Il principe* di Machiavelli». <sup>23</sup> Possibile che Hitler abbia letto Kant e Machiavelli? Il rapporto si conclude lapidariamente con la constatazione «Nessuno dei libri esaminati ha dato l'impressione di un uso frequente. Non sono state rilevate note a margine o sottolineature». <sup>24</sup> Tale conclusione sembra escludere che Hitler abbia preso seriamente contatto con i testi di Kant e con il *Principe* di Machiavelli, <sup>25</sup> di cui si può ravvisare unicamente una leggera eco ove Hitler, nel *Mein Kampf* <sup>26</sup> fa riferimento, pur senza citarla direttamente, alla formula – originariamente coniata da Cicerone ma particolarmente cara al pensatore fiorentino – della *historia magistra vitae*, come quando asserisce: «non s'impara la storia solo per sapere quello che è successo, ma anche per trovare in essa una maestra dell'avvenire e della conservazione del proprio popolo». <sup>27</sup>

Su queste e su altre letture filosofiche – reali o presunte – di Hitler sarebbe interessante tornare diffusamente, anche se non avremo, purtroppo, modo di farlo in questa sede.

---

Poco più avanti Ryback sentenzia «altre fonti che attestano l'interesse di Hitler per Schopenhauer e Nietzsche sono notoriamente inaffidabili» (*ibidem*).

23 *Appendice B* in T.W. Ryback, *La biblioteca di Hitler. Che cosa leggeva il Führer*, cit., p. 225.

24 *Ibidem*.

25 N. Machiavelli, *Il principe*, Mondadori, Milano 2016.

26 A. Hitler, *Mein Kampf. Eine Abrechnung*, Franz Eher Nachfolger Verlag, Monaco 1925; A. Hitler, *Mein Kampf. Die nationalsozialistische Bewegung*, Franz Eher Nachfolger Verlag, Monaco 1926, trad. it. a cura di Giorgio Galli, *Il "Mein Kampf" di Adolf Hitler. Le radici della barbarie nazista*, Kaos edizioni, Milano 2006.

Per quanto riguarda la storia editoriale del *Mein Kampf* vale la pena di riferirsi a quanto riportato brevemente ne *L'enciclopedia dell'Olocausto* dello United States Holocaust Memorial Museum: «In origine [Hitler, N.d.A.], aveva intitolato il libro *4 ½ Jahre Kampf gegen Lüge, Dummheit und Feigheit. Eine Abrechnung* (Quattro anni e mezzo di lotta contro la menzogna, la stupidità e la codardia: una resa dei conti), ma alla fine abbreviò il titolo in *Mein Kampf*. Nel 1925, la casa editrice del partito nazista (Franz Eher Verlag) pubblicò il primo volume. Il secondo volume fu dato alle stampe l'anno successivo» (<https://encyclopedia.ushmm.org/content/it/article/mein-kampf>). Come riporta Timothy W. Ryback «il primo volume era stato sostanzialmente autobiografico. Il secondo fu puramente politico: 400 pagine in cui Hitler, delineando la sua visione della Germania, scrive della necessità del *Lebensraum* (spazio vitale) per il popolo tedesco, del vincolo indissolubile di "sangue e suolo" (*Blut und Boden*) e, dato particolarmente significativo, del pericolo rappresentato dagli ebrei» (T.W. Ryback, *La biblioteca di Hitler. Che cosa leggeva il Führer*, cit., p. 78).

27 A. Hitler, *Il "Mein Kampf" di Adolf Hitler*, cit., p. 343.

L'articolo di Beilhack getta una luce su un aspetto fondamentale della figura di Hitler, un aspetto tutt'ora poco indagato, e la sua definizione di Hitler come lettore «dilettante»<sup>28</sup> appare particolarmente appropriata e presto vedremo per quali motivi.

Attualmente pare opportuno soffermarsi su tale definizione perché è di primaria importanza per comprendere *come* Hitler abbia preso contatto con i testi che acquistò, ricevette in dono o prese in prestito. Quale fu il suo metodo di studio? Come avvicinò i testi – in particolare i testi filosofici – e a quale scopo? Quale criterio adoperò per preferire alcuni testi ad altri? In breve: Hitler fu realmente un lettore «dilettante» di filosofia e se sì, che cosa lo rese tale?

Parte di questa tesi, come si è precedentemente dichiarato, è finalizzata a dimostrare quanto Hitler fosse realmente un lettore «dilettante» – e, di conseguenza, un pensatore «dilettante» – specie in materia filosofica e quanto, molto spesso, come si è inizialmente sottolineato, si commetta un grave errore attribuendo al Führer l'influenza di alcuni filosofi.

Definendo Hitler lettore «dilettante» si afferma, in aggiunta a quanto si è detto, che il cancelliere tedesco sarebbe stato incapace di distinguere tra opere di primaria importanza, veri classici della filosofia, come *Il mondo come volontà e rappresentazione* di Schopenhauer, e rimasticazioni pseudo-filosofiche, impregnate di pseudoscienza, occultismo e irrazionalismo come *Magie. Geschichte, Theorie, Praxis*<sup>29</sup> di Ernst Schertel, testo sul quale avremo modo di soffermarci in maniera diffusa nella seconda parte del presente lavoro.

Come porsi, ad esempio, dinnanzi all'ipotesi di un'influenza *decisiva* del pensiero di Friedrich Nietzsche nei confronti di Hitler? Cercheremo di rispondere anche a questo quesito nella seconda parte dell'elaborato. Possiamo dire sin da ora che, in ogni caso, è necessario essere molto cauti. L'ideale sarebbe poter appurare quali testi filosofici siano realmente giunti tra le mani di Hitler e quali di questi siano stati effettivamente

---

28 H. Beilhack, *La biblioteca di un dilettante: uno sguardo nella biblioteca privata di Herr Hitler* in T.W. Ryback, *La biblioteca di Hitler. Che cosa leggeva il Führer*, cit., p. 226.

29 E. Schertel, *Magie. Geschichte-Theorie-Praxis*, Prien Germany: Anthropos Verlag, 1923, trad. ing. di J.H. Kelley, a cura di J.H. Kelley, *Magic. History-Theory-Practice*, COTUM, Boise 2009. Nel corso della presente indagine prenderemo in esame la traduzione inglese del testo di Schertel, ovvero il volume *Magic. History-Theory-Practice*, edito dalla casa editrice COTUM, specializzata in pubblicazioni sull'occulto e l'esoterismo. Tale edizione è una delle poche presenti in commercio, ma ha il pregio di riportare – evidenziandoli tramite il carattere “grassetto” – i passi sui quali, di volta in volta, Hitler pose la propria attenzione, apponendo dei tratti in matita a margine. Tale edizione è stata presa in esame da eminenti storici (tra i quali Kurlander) e ricercatori, quindi gode della nostra piena fiducia. D'ora in avanti manterremo il titolo tedesco dell'opera quando parleremo di questa. Questa scelta è finalizzata a conservare una maggiore adesione storica alla copia effettivamente in possesso di Hitler.

letti. Compiere tale operazione è però tutt'altro che semplice, dal momento che, dei circa sedicimilatrecento volumi appartenuti al Führer secondo una stima piuttosto attendibile,<sup>30</sup> si conosce la reale collocazione di poco più di milleduecento volumi, conservati presso la Library of Congress di Washington e la Brown University di Providence.<sup>31</sup> Stabilire con precisione quali testi Hitler abbia realmente posseduto e quali tra questi abbia effettivamente letto è talvolta impossibile. Per non parlare dei volumi che Hitler potrebbe avere preso in prestito o posseduto per un periodo di tempo limitato. Quanto detto dovrebbe dissuadere chiunque intenda attribuire con certezza a Hitler l'influenza di questo o di quel pensatore: spesso, molto semplicemente, mancano delle prove essenziali, in assenza delle quali non ci si può esprimere.<sup>32</sup> Altre volte i racconti che ci sono giunti sono risultati totalmente inattendibili.<sup>33</sup>

---

30 Cfr. T.W. Ryback, *La biblioteca di Hitler. Che cosa leggeva il Führer*, cit., p. 221.

31 *Ibidem*.

32 Per questi motivi la stessa Yvonne Sherratt avrebbe forse dovuto essere più cauta quando asserisce che Hitler «in carcere [...] si dedicava con grande piacere a reinventare non solo il passato della sua famiglia, ma anche la sua formazione intellettuale. Hitler “lesse tutto ciò su cui poté mettere le mani: Nietzsche, Houston Stewart Chamberlain [...] Marx” (benché l'utilità di tali letture rimanga assai dubbia). Sosteneva di attingere dalle menti più acute mai apparse in Germania nel diciottesimo e nel diciannovesimo secolo. Inoltre “si era [...] immerso nella letteratura teorica del marxismo”, che naturalmente denigrava». (Y. Sherratt, *I filosofi di Hitler*, cit., p. 34). Certo, in questo passo Sherratt non prende posizione rispetto alle testimonianze sulle letture di Hitler prese in esame, ma affermando «benché l'utilità di tali letture rimanga assai dubbia» (*ibidem*) pare, se non altro, aprire alla possibilità che Hitler abbia letto Marx. Come afferma lo storico Giorgio Galli, però «è del tutto improbabile che Hitler abbia davvero studiato il complesso di teorie economiche, politiche e filosofiche elaborate nell'Ottocento dal filosofo tedesco di origine ebraica Karl Marx (1818-83)» (G. Galli, *Nota n. 28* in A. Hitler, *il “Mein Kampf” di Adolf Hitler*, cit., p. 132). Lo stesso Galli cita in seguito lo storico Ian Kershaw secondo il quale «nelle migliaia di parole di Hitler passate agli atti, nulla sta a indicare una meditazione sugli scritti teorici del marxismo, né vi sono tracce di studi su Marx, Engels, Lenin o Trockij...La lettura, a Monaco come a Vienna, non aveva per lui fini di chiarimento o di istruzione, ma mirava solo a confermare il pregiudizio» (*ibidem*). Galli conclude affermando: «L'antimarxismo hitleriano era infatti un compendio dei luoghi comuni e dei cliché delle destre reazionarie, xenofobe e antisemite» (*ibidem*).

33 Ryback, sempre a proposito delle letture di Hitler in carcere, asserisce che «Ernst Hanfstaengl attribuì all'inattivo leader nazista un percorso intellettuale [...] che, a suo avviso, comprendeva i filosofi Arthur Schopenhauer, Karl Marx e Friedrich Nietzsche» (T.W. Ryback, *La biblioteca di Hitler. Che cosa leggeva il Führer*, cit., p. 68) e che «nessuno di questi autori compaia tra i libri arrivati fino a noi dagli anni di prigionia di Hitler» (*ibidem*), mentre sarebbe comunque presente «una biografia, mai letta, di Immanuel Kant scritta da Houston Stewart Chamberlain» (*ibidem*). Più avanti, in un capitolo successivo, Ryback riporta che «Hans Frank, nella sua veste di confidente, afferma che Hitler gli raccontò di avere portato con sé per tutta la durata della prima guerra mondiale l'opera fondamentale di Schopenhauer *Die Welt als Wille und Vorstellung* (Il mondo come volontà e rappresentazione), ma è difficile immaginare il giovane caporale [...] che si porta in giro, o che legge, le 1000 pagine del *magnum opus* di Schopenhauer nelle trincee della Francia settentrionale. L'affermazione diventa ancora meno credibile se si pensa che Hitler non sapeva neppure scrivere correttamente il nome del filosofo. In appunti frettolosi per un discorso del 1921, Hitler scrive “Schoppenhauer”» (*ivi*, p. 102). Ryback riconosce tuttavia che «In ogni caso Schopenhauer [...] fa anche una breve apparizione nel *Mein Kampf*, quando Hitler fa riferimento all'infame descrizione antisemita del filosofo: gli ebrei come i “grandi maestri” della menzogna» (*ibidem*).

Prendiamo il caso di Schopenhauer. È probabile che Hitler abbia letto qualche scritto di Schopenhauer nel periodo antecedente la detenzione, ma è difficile stabilire quanto la concezione di Schopenhauer abbia avuto una *reale e decisiva* influenza sulla visione del mondo di Hitler e quanto questi abbia realmente compreso, rielaborato e fatto proprio il pensiero del filosofo tedesco. Il nome di Schopenhauer, inoltre, compare a più riprese nei discorsi del Führer, ma tali discorsi – pare superfluo sottolinearlo – non scendono mai nel merito del pensiero del filosofo tedesco. Schopenhauer è per Hitler, con ogni probabilità, nulla più che un esempio illustre di intellettuale tedesco, una sorta di bandiera da issare all’occorrenza per esibire la presunta superiorità del genio tedesco.<sup>34</sup>

A partire dal quadro appena descritto, pare spontaneo ritenere che Hitler abbia letto poco e male i testi filosofici di cui dispose e con i quali entrò in contatto nel corso della sua vicenda biografica. L’impressione è che la filosofia non costituì mai una vera e propria passione del Führer e che egli lesse solo occasionalmente testi filosofici – sempre che li abbia effettivamente letti, come abbiamo visto nel caso di Schopenhauer, o, come vedremo più ampiamente nella seconda parte, di Nietzsche –

---

34 Lo stesso Ryback afferma che «Schopenhauer si insinua anche nei discorsi hitleriani, ma in genere si ritrova in una compagnia molto eterogenea. In un’occasione Hitler parla di “Kant, Goethe e Schopenhauer”; in un’altra di “Goethe, Schiller e Schopenhauer”; in un’altra ancora, Schopenhauer è impacchettato in un fascio di altri nazionalisti tedeschi del diciannovesimo secolo [...] Tali riferimenti sono privi di sostanza o profondità intellettuale: si tratta meramente di frasi a effetto, che potrebbero facilmente essere state rubacchiate da conversazioni estemporanee o da letture casuali» (*ibidem*). Un esempio di tale utilizzo improprio e strumentale del nome di Arthur Schopenhauer – segnalato da Yvonne Sherratt – è riportato da Henry Picker nel volume *Conversazioni di Hitler a tavola* (H. Picker, *Hitlers Tischgespräche*, Deutscher Taschenbuch Verlag, Monaco 1968, trad. it. *Conversazioni di Hitler a tavola*, Edizioni Res Gestae, Milano 2015) – testo nel quale Picker annota numerose conversazioni avute dal Führer con alcuni dei suoi più stretti collaboratori. Hitler, trattando di questioni inerenti la lingua tedesca, la sera del 7 marzo 1942, afferma: «solo i più grandi pensatori di un popolo hanno il diritto di modificare il linguaggio. In passato solo un uomo poteva avere questo diritto: Schopenhauer!» (H. Picker, *Conversazioni di Hitler a tavola*, cit., p. 251). Il nome di Schopenhauer non compare accompagnato da un’esposizione, seppur parziale, del suo pensiero, né da un approfondimento degno di nota. Difficile, a partire da queste premesse, stabilire quanto il pensiero di Schopenhauer abbia avuto rilevanza nella formazione “intellettuale” del leader nazista.

preferendo decisamente alla filosofia l'arte, la storia militare,<sup>35</sup> ma anche l'«astrologia»,<sup>36</sup> lo «spiritismo»<sup>37</sup> o trattati «dedicati all'alimentazione e alla dieta».<sup>38</sup> Hitler dedicò inoltre molto del suo tempo alla lettura di testi che confermarono, consolidarono la sua *Weltanschauung*, la sua visione del mondo: si tratta di testi profondamente razzisti e antisemiti, influenzati dall'ideologia *völkisch*, dalla dottrina del darwinismo sociale – come avremo modo di vedere ampiamente in un capitolo dedicato – dalle teorie pseudoscientifiche sulla presunta disuguaglianza delle “razze” e dall'antisemitismo imperante. Tali testi spesso imitano la filosofia, anche se sarebbe più corretto affermare che la emulano volgarmente. A Hitler, in ogni caso, mancò ciò che è genuinamente filosofico nell'approccio ai testi: la capacità di sondare criticamente quanto si legge e di confrontarsi con ciò che è altro da sé. Fu in particolare quest'ultima capacità a mancare al leader nazista.

Hitler fu veramente un lettore poco accorto, vittima di un *bias* di conferma che lo indusse a preferire taluni testi ad altri e a setacciare i volumi letti alla ricerca di conferme alla propria visione del mondo, figlia principalmente di una certa propaganda e pubblicistica di estrema destra? Se così fosse, non ci sarebbero dubbi: Hitler costituirebbe certamente un esempio di «dilettante» in materia filosofica. Non resta che partire da queste suggestioni e condurre un'indagine tesa a confermarle o a demolirle.

Anche se Hitler non lesse tutti i libri che collezionò nel corso della sua vita, fu certamente un lettore appassionato. Considerare Hitler nelle vesti di lettore, come abbiamo visto, è il primo passo per indagare il suo rapporto con la filosofia.

Trattando di Hitler come lettore, risulta particolarmente interessante prendere in esame alcuni passi del *Mein Kampf* ove il leader nazista si esprime a proposito della lettura.

In un brano interessante egli afferma che:

---

35 «Ho appurato che la biblioteca personale [di Hitler] consta approssimativamente di 16300 volumi. In generale i testi possono essere suddivisi in tre gruppi. Innanzitutto la sezione militare comprendente circa 7000 volumi [...] Il secondo gruppo, di circa 1500 volumi, riguarda temi artistici [...] il terzo gruppo comprende libri su astrologia e spiritismo provenienti da ogni parte del mondo [...] In questa terza sezione c'è una parte considerevole di libri dedicati all'alimentazione e alla dieta. I libri su questo argomento sono probabilmente un migliaio, molti con fitte annotazioni sui margini» (F. Oechsner, *Appendice A* in T.W. Ryback, *La biblioteca di Hitler. Che cosa leggeva il Führer*, cit., pp. 221, 222).

36 *Ivi*, p. 222.

37 *Ibidem*.

38 *Ibidem*.

«Conosco persone che leggono enormemente [...] e che pure non chiamerei colti. Essi naturalmente possiedono una gran massa di sapere, ma il loro cervello non è capace di registrare e di distribuire l'enorme materia accumulata. Manca loro l'arte di distinguere, nel libro, ciò che vale da ciò che non vale, di tenersi in testa per sempre il primo e di dimenticare al più presto il secondo [...] Il leggere non è un fine, ma un mezzo. Esso anzitutto deve aiutare a riempire il quadro assegnato a ciascuno dalle sue propensioni e capacità [...] in secondo luogo, esso deve comunque fornirci una visione generale della vita. Ma nei due casi è necessario che la sostanza delle letture non sia conservata nella memoria secondo l'ordine dei libri letti, ma trovi il suo posto come una pietruzza nel mosaico della nostra visione della vita, e aiuti così a formarla e a completarcela nella testa».<sup>39</sup>

Con le ultime frasi di questo brano, Hitler pare involontariamente confessare di leggere cercando perlopiù di corroborare una «visione della vita»<sup>40</sup> preesistente, già formatasi sulla base di altre letture. Un'involontaria confessione del proprio *bias* di conferma? Ogni nuova nozione deve inserirsi tra le altre come «una pietruzza nel mosaico della nostra visione della vita».<sup>41</sup> È evidente che «una pietruzza»<sup>42</sup> aggiunta ad «un mosaico»,<sup>43</sup> non può che rispettare la struttura complessiva di questo, finendo per collocarsi in uno spazio predefinito e predisposto.

Difficile stabilire se Hitler fosse consapevole del proprio pregiudizio di conferma, anche se in più passi descrive positivamente il proprio fanatismo e lo considera un vero e proprio valore. È praticamente certo che Hitler ritenesse degno di nota e di valore, universale, dotato di certezza apodittica tutto ciò che in qualche modo finisse per confermare i propri pregiudizi.

Hitler, nel *Mein Kampf*, espone inoltre la propria concezione della lettura intesa come attività eminentemente finalizzata alla prassi. Per lui ciò che si legge ha valore unicamente se può essere speso nella prassi.<sup>44</sup>

In molti passi del *Mein Kampf*, inoltre, emerge chiaramente l'anti-intellettualismo di Hitler, il suo odio verso una forma di sapere non finalizzato alla prassi.<sup>45</sup> Ed è certo che Hitler considerasse la propria come unica prassi possibile, almeno per se stesso.

Hitler aderisce fanaticamente alla propria visione del mondo e utilizza i filosofi per quel tanto che possono tornargli utili. Spesso li inserisce, più o meno arbitrariamente, in altisonanti frasi ad effetto.<sup>46</sup> Sovente li eleva ad eroi nazionali.<sup>47</sup> La cultura

---

39 A. Hitler, *Il "Mein Kampf" di Adolf Hitler*, cit., p. 106.

40 *Ibidem*.

41 *Ibidem*.

42 *Ibidem*.

43 *Ibidem*.

44 Cfr. *ivi*, pp. 106, 107.

45 Cfr. *ivi*, p. 381.

46 Cfr. H. Picker, *Conversazioni di Hitler a tavola*, cit., p. 251.

47 Cfr. T.W. Ryback, *La biblioteca di Hitler. Che cosa leggeva il Führer*, cit., p. 102.

filosofica del futuro cancelliere tedesco, tuttavia, è nel complesso deludente: è necessario essere consapevoli di ciò prima di affrontare la tematica del rapporto tra Hitler e la storia del pensiero. Il fanatismo del leader nazista ha certamente inficiato la possibilità di un suo confronto serio e scientifico con la letteratura filosofica, gli ha impedito di considerare i testi filosofici nella loro alterità e unicità.

Il presente lavoro si articolerà in due ampie sezioni. Come preannunciato in apertura, la prima verrà dedicata al darwinismo sociale, o meglio alla lettura del *Mein Kampf* e del cosiddetto *Libro segreto di Adolf Hitler*<sup>48</sup> – testo sul quale torneremo approfonditamente – attraverso la “lente” del darwinismo sociale, nella convinzione che solo tenendo conto dell’influenza di tale corrente di pensiero sulla *Weltanschauung* del leader nazista sia possibile rendere effettivamente conto di questa. Noi riteniamo che anche una lettura superficiale – alla quale, in questa sede, abbiamo tuttavia preferito uno studio attento e metodico – del *Mein Kampf* riveli la presenza evidente del darwinismo sociale: tutto, nel lessico, così come nelle riflessioni, rimanda a tale corrente di pensiero. Si tratta di una tesi condivisa da molti, ma, al contempo, ritenuta controversa. Avremo, tuttavia, modo di tornare approfonditamente su questa questione. La seconda parte del lavoro sarà invece dedicata a un testo di magia capitato tra le mani di Hitler e, a detta di alcuni, di importanza capitale: si tratta del già citato *Magie* di Ernst Schertel. Nella seconda sezione avremo, inoltre, modo di occuparci del rapporto intercorso tra la concezione hitleriana e il pensiero di Friedrich Nietzsche, questione annosa quanto ineludibile, che cercheremo di affrontare da una prospettiva *quasi* inedita.

---

48 A. Hitler, *Il libro segreto di Adolf Hitler*, trad. it. a cura di Giorgio Galli, Kaos edizioni, Milano 2017. *Il libro segreto di Adolf Hitler* è il titolo scelto dalla casa editrice Kaos per il testo scritto dal leader nazista nel 1928, o meglio dettato da questi «all’editore Max Amann [...] nel 1928» (T. Taylor, *Introduzione* in A. Hitler, *il libro segreto di Adolf Hitler*, cit., p. 39). Tale volume corrisponde al “terzo” o “secondo” libro scritto da Hitler, a seconda che si consideri il *Mein Kampf* come testo unitario o composto di due parti. C’è chi lo considera anche il quarto tentativo letterario del futuro cancelliere tedesco in ordine di tempo, se si tiene in considerazione un terzo testo di memorie, mai pubblicato né giunto ai nostri giorni. Il cosiddetto *Libro segreto* uscì postumo nel 1961 (cfr. *Nota editoriale* in *ivi*, p. 9). Per ulteriori informazioni approfondite su *Il libro segreto* cfr. T.W. Ryback, *La biblioteca di Hitler. Che cosa leggeva il Führer*, cit., cap. 3.





## Capitolo I - Il darwinismo sociale negli scritti di Adolf Hitler

### 1. Guida alla lettura del *Mein Kampf* e del *Libro segreto* attraverso “la lente” del darwinismo sociale

Attraverseremo ora la produzione scritta di Adolf Hitler, trattando quest'ultimo alla stregua di un pensatore – certamente lontano dal rigore filosofico e moralmente deprecabile sotto ogni aspetto – delle cui opere principali si debba redigere una guida alla lettura. Lo faremo attraverso “la lente” del darwinismo sociale, la quale certamente, come avremo modo di verificare, permette di prendere contatto in maniera proficua con gli scritti del leader nazista.

Cercheremo, anche se esclusivamente da un punto di vista metodologico, di trattare Hitler come un qualsiasi pensatore. L'impossibilità – che ipotizziamo con una certa dose di convinzione, ma che deve rendersi manifesta – di compiere questa operazione, dimostrerà la realtà del seguente dato di fatto: Hitler non fu un pensatore, ma tutt'al più un «mescitore di genio».<sup>49</sup>

Hitler fu veramente un «dilettante» in materia filosofica, non solo come lettore di testi filosofici, ma anche come pensatore? Se è così falliremo nel tentativo di trattare Hitler come se fosse un pensatore degno di questo nome. Tale fallimento porterà però con sé un'acquisizione: renderà evidente come Hitler non possa essere considerato un pensatore, tantomeno un pensatore degno di nota e come molta della storiografia che, magari involontariamente, finisce per rappresentarlo come un intellettuale, non faccia altro che rafforzare il fascino che taluni ambienti di destra nutrono tuttora nei suoi riguardi.

È possibile prendere sul serio Hitler come pensatore? Il “no” come risposta a questa domanda dimostrerebbe come soggetto agente della più grande catastrofe del secolo scorso sia stato null'altro che un pensatore mediocre, se non addirittura un “non-pensatore”.

Indagheremo da vicino il rapporto tra il contenuto degli scritti sopra menzionati e le idee del darwinismo sociale. Di più: considereremo Hitler come un “esponente” del pensiero darwinista sociale. Individueremo i passi del *Mein Kampf* e del cosiddetto *Libro segreto* dai quali emerge in maniera chiara la concezione darwinista sociale di Hitler, in modo da isolarla, descriverla e valutare se la si possa considerare una

---

<sup>49</sup> Y.Sherratt, *I filosofi di Hitler*, cit., p. 21.

costante del suo pensiero o se abbia subito degli sviluppi nel corso della sua vicenda biografica. Cercheremo inoltre di stabilire se tale corrente di pensiero fosse ovunque accettata all'interno del movimento nazionalsocialista e degli ambienti cosiddetti "nazional-patriottici", tenendo a mente che il rapporto tra nazismo e darwinismo sociale è più complesso di quanto possa apparire a uno sguardo superficiale: nostro obiettivo è restituire la complessità di tale rapporto, superando le frequenti e spesso semplificatorie narrazioni in merito. Manterremo, inoltre, gli occhi costantemente aperti sulle divergenze tra la teoria darwiniana originale e le deformazioni operate dal darwinismo sociale.

## 2. Alcune nozioni preliminari

Volendo definire brevemente il concetto di darwinismo sociale, si può affermare che esso coincide con «la trasposizione delle idee principali della teoria darwiniana dell'evoluzione, in particolare dell'idea della lotta per l'esistenza e della selezione naturale, o della sopravvivenza del più adatto, nel campo delle scienze sociali e delle idee politiche».<sup>50</sup> Il darwinismo sociale è una corrente di pensiero sviluppatasi dopo il 1850 a partire da alcune controverse interpretazioni delle conclusioni tratte dal noto naturalista Charles Darwin (1809-1882), autore del fondamentale saggio del 1859 *L'origine delle specie*,<sup>51</sup> testo che ha gettato le basi della teoria dell'evoluzione attualmente accettata e più in generale della biologia contemporanea. Padre del darwinismo sociale è, invece, considerato unanimemente il filosofo Herbert Spencer. Trattando di nazionalsocialismo e filosofia è inevitabile incappare nel binomio darwinismo sociale – dove darwinismo rievoca il nome del noto padre della teoria dell'evoluzione delle specie, mentre sociale rimanda al contesto dell'applicazione, spesso indebita, di tale teoria – sovente associato all'ideologia nazionalsocialista, nonché al pensiero dello stesso Hitler, al punto da risultarne – parere condiviso da numerosi studiosi, ma, come vedremo, non da tutti – uno degli elementi chiave.

Prima di passare al darwinismo sociale – in particolare alla concezione darwinista sociale espressa da Hitler nel *Mein Kampf* – occorre dedicare il dovuto spazio a Darwin e alla sua teoria dell'evoluzione.

Ciò che emerge chiaramente dal saggio *L'origine delle specie* è che le specie viventi – animali e vegetali – originano da un antenato comune e hanno subito un'evoluzione che, nel corso dei millenni e delle ere, le ha portate a differenziarsi le une dalle altre. Le indagini condotte da Darwin hanno infatti dimostrato che le specie viventi non presentano una fissità, ma sono anzi sottoposte a una lenta e costante mutazione. Elemento chiave è che a ogni generazione gli organismi viventi possono presentare mutazioni genetiche *casuali* ed ereditabili. Le mutazioni vantaggiose, quelle che, in breve, aumentano le possibilità di sopravvivenza dell'individuo nell'ambiente cui il caso lo ha destinato, favoriscono l'individuo che le presenta, il quale, *più adatto* di taluni suoi simili a sopravvivere nel suddetto habitat, ha pertanto maggiori possibilità

---

50 A. La Vergata, *Guerra e darwinismo sociale*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2005, p. 9.

51 C. Darwin, *On the Origin of Species by Means of Natural Selection, or the Preservation of Favoured Races in the Struggle for Life*, John Murray, London 1859, trad. it. di L. Fratini, a cura di G. Montalenti, *L'origine delle specie*, Bollati Boringhieri, Torino 2011.

di raggiungere vivo l'età riproduttiva, trasferendo tali caratteri alla prole. Spesso le mutazioni possono favorire l'individuo anche nella lotta con i propri simili per giungere all'atto riproduttivo stesso con l'individuo di sesso opposto, così come nella selezione da parte di questo (selezione sessuale).

La selezione naturale avviene nella misura in cui è l'ambiente a "stabilire" quali mutazioni sono vantaggiose e quali svantaggiose. È in questo contesto che si parla di «sopravvivenza del più adatto»<sup>52</sup> e di «lotta per la sopravvivenza».<sup>53</sup> Questo punto è di fondamentale importanza per quanto diremo a breve.

Come si afferma, parlando di Charles Darwin:

«Nel 1859 la pubblicazione del suo *L'origine delle specie* mise fine alla concezione religiosa del mondo sostituendola con un'immagine meccanicistica della natura. Nel libro Darwin negava che la vita avesse uno scopo intrinseco stabilito da Dio e che gli uomini facessero parte di un piano divino; l'idea era invece che tutti gli esseri viventi discendessero da antenati comuni e che, nel corso del tempo, le specie si fossero evolute mediante un processo denominato "selezione naturale", in cui la natura cambiava attraverso variazioni accidentali».<sup>54</sup>

Per quanto possa apparire eccessivo sostenere che *L'origine delle specie* abbia posto «fine alla concezione religiosa del mondo»<sup>55</sup> in maniera quasi assoluta, è indubbio che il saggio darwiniano ha costituito uno spartiacque, un vero e proprio punto di non ritorno, e ha posto le basi per una lettura totalmente nuova e originale del fenomeno evolutivo.

Ai nostri scopi risulta tuttavia particolarmente utile sottolineare due tra le frasi poc'anzi citate, ovvero: «nel libro Darwin negava che la vita avesse uno scopo intrinseco stabilito da Dio e che gli uomini facessero parte di un piano divino»<sup>56</sup> e «l'idea era invece che tutti gli esseri viventi discendessero da antenati comuni».<sup>57</sup>

Come avremo modo di vedere più avanti – ma vale la pena affermarlo sin d'ora – per Adolf Hitler l'evoluzione si inserisce in un preciso piano divino, è frutto della volontà di Dio,<sup>58</sup> e il fatto che secondo la teoria darwiniana «tutti gli esseri viventi

---

52 «Questo principio per il quale ogni lieve variazione, se utile, si mantiene, è stato da me denominato "selezione naturale" per indicare la sua analogia con la selezione operata dall'uomo. Ma l'espressione "sopravvivenza del più adatto", spesso usata da Herbert Spencer, è più idonea, e talvolta ugualmente conveniente» (*ivi*. p. 138).

53 *Ivi*, cap. III, p. 137.

54 Y. Sherratt, *I filosofi di Hitler*, cit., p. 67.

55 *Ibidem*.

56 *Ibidem*.

57 *Ibidem*.

58 È tuttavia difficile comprendere cosa Hitler intendesse con Dio, quale fosse il suo concetto di Dio. Sicuramente quest'ultimo è mutuato – in parte – dalla religione cristiana, ma presenta alcune peculiarità: nell'ottica delirante del futuro Führer, Dio *vuole* la selezione naturale e il trionfo

discendessero da antenati comuni»<sup>59</sup> confliggeva fortemente con la concezione razzista di molti nazionalsocialisti, restii a recepire il testo di Darwin.<sup>60</sup>

Dopo avere brevemente enunciato i punti cardine della darwiniana teoria dell'evoluzione, torniamo ora a occuparci del darwinismo sociale.

Vi sono varie forme di darwinismo sociale, ma è possibile isolare una costante: la convinzione che la legge vigente in natura, la quale presiede la selezione naturale, debba divenire legge etica, valida pertanto nelle comunità umane. Ecco quindi che per un darwinista sociale è eticamente *giusto* che sopravviva unicamente chi è *adatto* a sopravvivere – chi è ritenuto tale sulla base di criteri che possono di volta in volta essere di carattere biologico, ma anche economico e politico/sociale – che sopravviva il più “forte”, mentre è ingiusto favorire – o comunque rendere meno ostica – la sopravvivenza del meno “adatto”, del più “debole”. Vedremo in seguito come questa sovrapposizione tra *adatto* e *forte* generi spesso fraintendimenti, anche all'interno degli stessi scritti hitleriani.

---

finale della cosiddetta “razza ariana” in questa.

59 Y. Sherratt, *I filosofi di Hitler*, cit., p. 67.

60 Cfr. G. Mosse, *The Crisis of German Ideology*, The Estate of George L. Mosse c/o The University of Wisconsin Foundation, 1964, 2015, trad. it. di F. S. Sardi, *Le origini culturali del Terzo Reich*, il Saggiatore S.r.l, Milano 2015, pp. 131, 132.

### 3. Il darwinismo sociale di Adolf Hitler ne *Il Mein Kampf*

Trattando ora della concezione darwinista sociale di Hitler è opportuno fare delle considerazioni preliminari. Nel corso di questa disamina adopereremo vocaboli come “razza” – termine totalmente privo di valore scientifico ma che dobbiamo riportare in quanto utilizzato dallo stesso Hitler<sup>61</sup> – popolo, nazione e stato, termini che per Hitler non sono indifferenti e, lungi dall’essere sinonimi, sono pregni di significato e nettamente distinguibili l’uno dall’altro. Per Hitler la selezione naturale, oltre che riguardare le specie, coinvolge le cosiddette “razze”, le quali vengono dal futuro Führer – così come da altri pseudo-scienziati e pensatori razzisti prima di lui – dotate di caratteristiche che scientificamente si attribuiscono alle specie. Il termine “razza”, come si comprende già a questo punto della dissertazione, non è assolutamente innocuo e presenta anzi uno sviluppo storico da ricercare ben prima degli anni in cui si colloca la produzione scritta hitleriana.

Per ora ci basti sottolineare che per Hitler una “razza” differisce da un’altra per precise caratteristiche biologiche, le quali *determinano* precisi comportamenti, attitudini, stili di vita e propensioni e non altre. *Razzismo biologico e determinismo biologico* sono pertanto concetti chiave per comprendere la concezione hitleriana e, più in generale, nazionalsocialista.

Per il leader nazista la lotta per la sopravvivenza si gioca su tutti i livelli, ma principalmente su due, strettamente collegati: la lotta per la sopravvivenza all’interno di una comunità – definita di volta in volta nazione, popolo o “razza” – e la lotta per la sopravvivenza tra i popoli.<sup>62</sup> Non ostacolare e anzi favorire la lotta per la sopravvivenza al livello della comunità, permette alla comunità stessa di rafforzarsi – perché in tal modo in essa sopravvivono solo i “migliori”, i più “forti”, i più “adatti” – di diventare più forte e di poter quindi scongiurare la possibilità di estinguersi nella lotta contro le avversità della natura, nonché di uscire vincitrice dalla lotta per la sopravvivenza tra i popoli. È quindi *giusto* nei confronti della comunità, è *utile* al

---

61 Oggi al termine “razza” si preferisce il termine etnia, il quale però non identifica ciò che Hitler – pseudo-scientificamente – intendeva con “razza”. Per questo motivo continueremo a utilizzare il termine “razza” mentre tentiamo di ricostruire la concezione hitleriana, consapevoli tuttavia che si tratta di un termine privo di valore scientifico.

62 «Ma se un popolo soccombe in questa lotta per i diritti degli uomini, ciò significa che la bilancia del destino lo ha trovato troppo leggero per poter pretendere alla felicità di conservarsi su questa terra. Chi non è capace o pronto a lottare per la sua esistenza, costui la sempre giusta provvidenza ha già votato alla rovina. Il mondo non è fatto per i popoli vili» (A. Hitler, *Il “Mein Kampf” di Adolf Hitler*, cit., p. 148).

bene della comunità, che solo chi è giudicato adatto a sopravvivere sopravviva. È profondamente ingiusto, anzi deleterio per la salute del gruppo, cercare di contrastare la selezione naturale, intervenendo medicalmente su soggetti malati – fisici o mentali – o concedere la possibilità di sopravvivere a soggetti ritenuti variamente “non meritevoli” di sopravvivere, se non addirittura “dannosi”, prevenendo così la possibilità che questi ultimi – malati o “non meritevoli” che siano – si riproducano con individui di “razza superiore”, generando una prole “impura” e contaminando la “razza” più forte, indebolendola.

La concezione darwinista sociale di Hitler emerge per la prima volta nel *Mein Kampf*, quando, riferendosi alla Vienna dei primi anni del Novecento, il futuro cancelliere tedesco auspica misure drastiche per superare le problematiche sociali più evidenti e invoca, accanto a un «*profondo senso di responsabilità sociale per la creazione di migliori fondamenta del nostro sviluppo*»<sup>63</sup> una spregiudicata disponibilità a «*distruggere le escrescenze non più riparabili*»,<sup>64</sup> per poi aggiungere:

«Come la natura non rivolge la sua attenzione alla conservazione di ciò che esiste ma piuttosto alla creazione delle generazioni venturose in quanto esse portano avanti la specie, così anche nella vita umana non si tratta di abbellire artificialmente il male esistente [...] quanto di preparare binari più sicuri per un progresso futuro».<sup>65</sup>

Sebbene non sia chiaro, a questo punto del testo, che cosa Hitler intenda con «*escrescenze non più riparabili*»,<sup>66</sup> è tuttavia possibile ipotizzare che si tratti di soggetti il cui sostentamento graverebbe sulla collettività. Hitler propone quindi di intervenire con delle riforme tese a risolvere i problemi sociali maggiormente diffusi, garantendo ai più una base economica accettabile. Tali misure riguarderebbero la collettività e sarebbero finalizzate a istituire un’ideale “giustizia sociale” – nell’accezione di Hitler – senza tuttavia scadere nell’assistenzialismo.<sup>67</sup> Chiunque versi in condizioni troppo gravi e non possa trarre giovamento da tali riforme, le quali andrebbero a lenire senza tuttavia risolvere i problemi che lo affliggono, è destinato a essere abbandonato a se stesso. Hitler trae la giustificazione morale di tale conclusione dal funzionamento della natura: quest’ultima pare “preoccuparsi” – quasi avesse in ciò il suo *scopo* – del “progresso” della specie piuttosto che del

---

63 *Ivi*, p. 102.

64 *Ibidem*.

65 *Ibidem*.

66 *Ibidem*.

67 «[...] *l’attività sociale non deve vedere il suo compito in ridicole e inutili assistenze sociali, quanto nell’eliminazione dei mali fondamentali dell’organizzazione della nostra vita economica e culturale, i quali conducono alla rovina dei singoli, o perlomeno vi possono condurre*» (*ibidem*).

singolo individuo vivente. La natura non si occupa, all'interno di ciascuna specie, della «conservazione di ciò che esiste»,<sup>68</sup> ovvero di tutti gli individui che la compongono, nessuno escluso. Le leggi di natura favoriscono il futuro progresso della specie: il singolo individuo è sacrificabile. La legge che vale per le specie in natura deve valere per la singola comunità umana. È questo passaggio indebito dall'*essere* – la natura e il suo funzionamento – al *dover essere*, ovvero alla norma morale, vigente nelle comunità umane – passaggio frequente, del resto, nel pensiero dei darwinisti sociali – a caratterizzare il brano sopra citato.

La selezione naturale all'interno della comunità non va contrastata proprio perché è *naturale*, è *secondo natura* e ciò che è secondo natura è anche *buono*, *moralmente buono*. In secondo luogo, permettendo alla selezione naturale di operare senza ostacoli, concedendo quindi unicamente ai “migliori” di rimanere in vita, produce un reale “progresso”.

Riassumendo schematicamente, per Hitler così come per molti altri darwinisti sociali, la selezione naturale non va ostacolata:

1) *Perché è naturale e ciò che è secondo natura è anche giusto*. La legge vigente in natura diviene legge morale, valida nel contesto della comunità umana. È ciò che abbiamo sopra definito passaggio indebito dal piano *dell'essere* a quello del *dover essere*.

2) *Perché produce un miglioramento, un “perfezionamento”*. L'evoluzione favorisce i “migliori” e ciò, nel contesto delle comunità umane, implica un “progresso” di queste. Dal momento che produce un “perfezionamento”, la selezione naturale non va ostacolata, ma anzi favorita.

Da quanto preso in esame emerge, seppur *in nuce*, la concezione darwinista sociale di Hitler. È interessante notare come, a differenza di molti dei darwinisti sociali più noti, per i quali darwinismo sociale significa difesa della concorrenza e del libero mercato, in breve del modello economico liberista/capitalista, in Hitler tale concezione si sposi con una forma di socialismo nazionale che vedrà la sua enunciazione definitiva nei 25 punti de *Il programma del N.S.D.A.P.*<sup>69</sup> Questo

---

68 *Ibidem*.

69 G. Feder, *Das Programm der N.S.D.A.P. und seine weltanschaulichen Grundgedanken*, Verlag Frz. Eher Nachf, Monaco 1933, trad. it. di M. Linguardo, a cura di M. Rossi, *Il programma del N.S.D.A.P. e le sue fondamenta ideologiche*, Editrice Thule Italia, Roma 2018.

Chi scrive ha avuto modo di conoscere le pubblicazioni della casa editrice Thule Italia nel corso delle sue ricerche. Si tratta di una casa editrice di matrice neofascista e quindi estremamente lontana dai nostri ideali. Fondata nel 2007 da Marco Linguardo e sodali, pubblica tuttavia traduzioni italiane di testi fondamentali per chiunque voglia approfondire la tematica del



insolito connubio di socialismo nazionale e darwinismo sociale caratterizza il pensiero di Adolf Hitler, così come il programma politico del partito nazista.

Hitler sottolinea, poco più avanti, la necessità di agire «con mezzi brutali e definitivi».<sup>70</sup> La selezione naturale va favorita e il senso di colpa, vero “ostacolo” al progresso della società, va rigettato al più presto. Il senso di colpa, l’empatia, lo sguardo al dolore del prossimo non sono ciò su cui – a parere di Hitler – si possa basare la morale ma, al contrario, sono ciò che la concezione etica del futuro Führer ripudia con maggior forza.

Poche pagine più avanti Hitler parla del popolo, il *Volk*, come di un soggetto della lotta per la sopravvivenza: ci troviamo pertanto su quello che abbiamo definito il “secondo livello” della lotta per la sopravvivenza nella concezione hitleriana. Per Hitler, principale nemico del popolo tedesco è storicamente il popolo ebraico. La lotta si gioca tra questi due popoli.<sup>71</sup>

Ecco che ritroviamo in Hitler un elemento chiave della concezione della storia del pensatore razzista Houston Stewart Chamberlain<sup>72</sup> – autore del tristemente celebre, ma ai nostri scopi fondamentale, testo intitolato *I fondamenti del diciannovesimo secolo*<sup>73</sup> – che avremo modo di prendere in considerazione diffusamente più avanti.

---

nazionalsocialismo prendendo contatto con le fonti primarie. L’autore di questa tesi di laurea prende, in ogni caso, energicamente le distanze da tale casa editrice, dalla “missione” di questa e dagli ideali che cerca di patrocinare rievocando quasi “misticamente” un passato da condannare.

70 «La difficoltà di procedere con mezzi brutali e definitivi contro la delinquenza antistatale [qui Hitler si limita a parlare della “delinquenza” ma è chiaro che tali parole si possono applicare a tutti i soggetti variamente considerati da lui come “devianti”, N.d.A.], sta appunto nell’incertezza del giudizio sulle cause profonde di un simile fenomeno. Questa incertezza è in generale fondata sul sentimento di una propria corresponsabilità per tali tragedie della miseria; ma essa paralizza ogni seria decisione e contribuisce alla debole e irresoluta applicazione anche delle più necessarie misure di conservazione sociale» (A. Hitler, *Il “Mein Kampf” di Adolf Hitler*, cit., p. 102).

71 «Mentre studiavo l’attività del popolo ebraico per lunghi periodi della storia umana, mi si levò dentro la pavida domanda se l’imperscrutabile destino non avesse deciso la vittoria finale di questo piccolo popolo [...] Forse questo popolo, che vive solo di questo mondo, doveva ricevere come premio il mondo stesso? Abbiamo noi un oggettivo diritto di combattere per la nostra conservazione, o questa lotta è fondata solo su basi soggettive?» (*ivi*, p. 132).

72 «Ma che cos’era la storia secondo la definizione di Chamberlain? In primo luogo, lo sviluppo dell’umanità, ma soprattutto della Germania, era la vicenda di un’implacabile lotta tra due termini antitetici. Dio era per così dire incarnato dalla razza germanica, il diavolo dalla giudaica. E queste erano ritenute le due razze pure, nell’intervallo tra le quali si agitava il “caos dei popoli”» (G. Mosse, *Le origini culturali del Terzo Reich*, cit., p. 122).

73 H.S. Chamberlain, *Die Grundlagen des Neunzehnten Jahrhunderts. I. Hälfte*, Verlagsanstalt F. Bruckmann A.-G., Monaco 1899, trad. it di S. Labruzzo, a cura di M. Linguardo, *I fondamenti del diciannovesimo secolo. Vol. I*, Editrice Thule italia, Roma 2015; H.S. Chamberlain, *Die Grundlagen des Neunzehnten Jahrhunderts. II. Hälfte*, Verlagsanstalt F. Bruckmann A.-G., Monaco 1899, trad. it di S. Labruzzo, a cura di M. Linguardo, *I fondamenti del diciannovesimo secolo. Vol. II*, Editrice Thule italia, Roma 2015.

Se per Chamberlain Dio coincide con la «razza germanica»,<sup>74</sup> Hitler si domanda provocatoriamente se il «destino»,<sup>75</sup> ma si potrebbe tranquillamente dire Dio – lo stesso Dio che per Hitler, *vuole* la selezione naturale – non stesse realmente favorendo il popolo ebraico e se il popolo ebraico stesse trionfando nella lotta per l'esistenza.

Il leader nazista afferma che, ciò che egli definisce «La dottrina semita del marxismo»,<sup>76</sup> si opporrebbe al «principio aristocratico della natura»,<sup>77</sup> sostituendo l'«eterno diritto della forza e della potenza»<sup>78</sup> con «il numero»<sup>79</sup> e aggiunge che: «Essa rinnega nell'uomo il valore della persona [...] togliendo così all'umanità le premesse della sua conservazione e della sua cultura».<sup>80</sup>

Tale cosiddetta «dottrina»,<sup>81</sup> se sposata dell'umanità intera, porterebbe – a detta del leader nazista – all'estinzione di questa, così come «alla fine di ogni ordine umano comprensibile alla ragione».<sup>82</sup> Ogni progresso dell'umanità sarebbe infatti reso impossibile e quest'ultima si indebolirebbe progressivamente sino a non poter più superare la “prova” della selezione naturale. Hitler sentenzia infatti che «Se l'ebreo [...] vince sui popoli della terra, l'umanità dovrà cingersi della corona mortale»,<sup>83</sup> aggiungendo che:

«L'eterna natura si vendica spietatamente di ogni trasgressione alle sue leggi. Perciò oggi credo di agire nel senso del Creatore del mondo: difendendomi dagli ebrei, lotto per le opere del signore».<sup>84</sup>

Appare evidente come, per Hitler, il bene del popolo tedesco, della “razza ariana”, coincida con il bene dell'umanità tutta. Il bene del popolo ebraico coinciderebbe, al contrario, con il «tramonto»<sup>85</sup> dell'umanità.

Per Hitler, quindi – come si è detto poc'anzi – il popolo ebraico osteggerebbe quello che il leader nazista definisce «principio aristocratico della natura»,<sup>86</sup> lo stesso che favorirebbe i cosiddetti “migliori” nella selezione naturale. In breve, per Hitler, gli

---

74 G. Mosse, *Le origini culturali del Terzo Reich*, cit., p. 122.

75 A. Hitler, *Il “Mein Kampf” di Adolf Hitler*, cit. p. 132.

76 *Ibidem.*

77 *Ibidem.*

78 *Ibidem.*

79 *Ibidem.*

80 *Ibidem.*

81 *Ibidem.*

82 *Ibidem.*

83 *Ibidem.*

84 *Ivi*, pp. 132, 133.

85 *Ivi*, p. 132.

86 *Ibidem.*

ebrei non terrebbero in debita considerazione le leggi che presiedono la selezione naturale e l'evoluzione della specie che, traslate sul piano della comunità, permetterebbero il progresso di questa. Se l'umanità dovesse sottostare alla visione del mondo del popolo ebraico, sarebbe destinata dall'estinzione: rifiutare la concezione darwinista sociale e opporsi alla lotta per la sopravvivenza impedirebbe il progresso dell'umanità, la indebolirebbe e finirebbe per produrre la sua drammatica fine.

Hitler sostiene, quindi, che se gli ebrei dovessero dominare sugli altri popoli, la visione contraria a quella darwinista sociale prevarrebbe sulle altre e l'umanità sarebbe destinata alla catastrofe.

Nell'affermare, invece, «difendendomi dagli ebrei, lotto per le opere del signore»<sup>87</sup> Hitler non fa che generare confusione attorno al proprio concetto di Dio. Più avanti vedremo che per Hitler la selezione naturale si inserisce all'interno di un preciso disegno divino, è parte del volere di Dio. La selezione naturale dovrebbe però essere indifferente riguardo a chi ne esce vincitore. Dal passo sopra citato sembra invece che Dio voglia la selezione naturale, ma al tempo stesso voglia che l'umanità – e in particolare il popolo tedesco – si conservi in vita. Nell'ottica di Hitler, Dio vuole la selezione naturale, ma non vuole che l'umanità perisca a causa di essa.

È interessante notare come Hitler, sebbene dimostri in più luoghi di sposare una visione del mondo evoluzionista, continui ad adoperare termini propri della concezione creazionista. Egli parla infatti di «Creatore del mondo»<sup>88</sup> e più avanti si riferirà agli esseri viventi come a delle «creature».<sup>89</sup>

Hitler si spinge oltre e offre un'esposizione ancora più dettagliata della propria concezione darwinista sociale: si tratta di pagine dense e di enorme rilevanza, che permettono, tra le altre cose, un confronto tra il ragionamento hitleriano e l'argomentazione darwiniana.

È tuttavia importante, sin da ora, distinguere nettamente la teoria dell'evoluzione darwiniana dalle interpretazioni di essa offerte dai più noti darwinisti sociali e, a maggior ragione, da Hitler. Pare superfluo sottolinearlo, ma la teoria elaborata da Darwin non conduce sillogisticamente alle conclusioni indebitamente tratte da Adolf Hitler.

---

87 *Ivi*, p. 133.

88 *Ibidem*.

89 *Ivi*, p. 163.

Riflettendo sul dato oggettivo che «la Germania registra un aumento annuo di circa 900 mila anime»<sup>90</sup> e che «la difficoltà di nutrire questo esercito di nuovi cittadini ingigantisce di anno in anno»,<sup>91</sup> il futuro Führer sentenza che tutto ciò «culminerà con una catastrofe, se non si troveranno in tempo i mezzi per evitare il pericolo della fame».<sup>92</sup>

Agli occhi di Hitler è prioritario opporre delle misure a tale «catastrofe»<sup>93</sup> e riflette che esistono «quattro vie per sfuggire a questa conclusione»,<sup>94</sup> la prima delle quali, «secondo il modello francese»<sup>95</sup> consisterebbe nel «limitare artificialmente l'aumento delle nascite»,<sup>96</sup> porre un limite alle nascite allo scopo di prevenire la «sovrappopolazione».<sup>97</sup> Tale misura è particolarmente avversata da Hitler e presto verificheremo per quale motivo. Riprendendo passo passo il testo hitleriano, ci imbattiamo su una considerazione particolarmente rilevante ai nostri scopi:

«In tempi di grande miseria, o quando siano sfavorevoli i rapporti climatici o i raccolti, già la natura è solita limitare l'aumento della popolazione in certi Paesi o in certe razze, e lo fa in modo saggio quanto spietato. Essa non limita la capacità creativa, ma la conservazione delle creature, in quanto le espone a disagi e a privazioni che mandano a morte i meno forti e i meno sani».<sup>98</sup>

Ci sono, in effetti, molteplici assonanze tra le considerazioni esposte da Hitler nel passo appena citato – e, vale la pena di evidenziarlo, limitatamente in esso – e alcune delle osservazioni che compongono la struttura argomentativa della teoria dell'evoluzione di Darwin, sintetizzabile in questi termini:<sup>99</sup>

- 1) In natura, il numero di individui di una specie, nel caso in cui non incontrassero ostacoli, avrebbero la tendenza ad aumentare indefinitamente;
- 2) Il numero complessivo di individui tende però a rimanere invariato;

---

90 *Ibidem.*

91 *Ibidem.*

92 *Ibidem.*

93 *Ibidem.*

94 *Ibidem.*

95 *Ibidem.*

96 *Ibidem.*

97 *Ibidem.*

98 A. Hitler, *Il "Mein Kampf" di Adolf Hitler*, cit., p. 163.

99 «La struttura argomentativa darwiniana [...] poggia su tre constatazioni empiriche iniziali e su una prima deduzione teorica: 1) le popolazioni in natura, se lasciate a se stesse, tenderebbero a moltiplicarsi a dismisura poiché vi è un costante "eccesso di fecondità" che genererebbe una prole superiore alle possibilità di sopravvivenza [...] 2) le popolazioni in natura restano però tendenzialmente stabili, poiché tassi di mancata riproduzione e di mortalità variabili riconducono la prole di una femmina nei dintorni del valore medio di due figli ciascuna, eliminando tutti gli altri; 3) se ne deduce che limiti di risorse e di spazio bloccano l'espansione fisiologica delle popolazioni, equilibrando i tassi di natalità e di mortalità» (T. Pievani, *La teoria dell'evoluzione*, il Mulino, Bologna 2006, p. 56).

3) La deduzione di Darwin è la seguente: risorse e spazio limitati impediscono l'aumento indefinito di individui.

Le popolazioni aumentano più velocemente delle risorse disponibili e, per sopravvivere, è necessario che i singoli ingaggino una "lotta per l'esistenza" dalla quale alcuni escono vincitori e altri sconfitti: *fin qui* – e solo *fin qui*: vale la pena di sottolinearlo a scanso di equivoci – Hitler è profondamente darwiniano, anzi, Darwin e Hitler sembrano rifarsi a una fonte comune Thomas Malthus,<sup>100</sup> autore dello scritto *Saggio sul principio di popolazione*.<sup>101</sup>

Mentre siamo certi che Darwin abbia letto Malthus,<sup>102</sup> non possiamo concludere con la medesima convinzione che il futuro Führer abbia letto Darwin o Malthus.

Preso atto di ciò, quando – e in che modo – avviene la frattura tra la fuorviante interpretazione di Hitler e le osservazioni originariamente fatte da Darwin? Ciò che in questo specifico punto – il passo sopra citato – dell'esposizione hitleriana distingue il leader nazista da Darwin è il fatto di riferirsi alle "razze" piuttosto che alle specie. E a differenza delle specie, le "razze" non esistono, sono un vero e proprio "*non-sense*" scientifico.

Hitler è darwinista sociale *esattamente* nella misura in cui applica a gruppi umani – seppur individuati secondo criteri pseudoscientifici – le cosiddette "razze", ciò che Darwin applica alle specie. Il darwinismo sociale di Hitler è di un tipo particolare proprio perché a ricoprire un ruolo centrale è il concetto di "razza".

Come abbiamo visto, Hitler parte dalla constatazione che, in breve, non ci sono risorse a sufficienza per tutti e ragiona su quattro possibili modalità di affrontare il problema. Egli esclude, anzitutto, che «il modello francese»<sup>103</sup> consistente nel «limitare artificialmente l'aumento delle nascite»<sup>104</sup> possa costituire una soluzione valida al problema. O meglio, tale misura costituirebbe realmente una soluzione al problema del rapporto popolazione/risorse disponibili, ma a un prezzo che, dal punto di vista di Hitler, non è accettabile. Intervenire limitando i nuovi nati – ponendo, ad

---

100 «Darwin e Wallace intuirono [...] che l'insufficienza delle risorse e l'eccesso di fecondità producono in natura una competizione ecologica per le risorse operante a tutti i livelli [...] Darwin aveva mutuato l'idea dal *Saggio sul principio di popolazione* dell'economista Thomas Malthus, letto nel 1838» (*ivi*, pp. 56, 57).

101 T. Malthus, *An Essay on the Principle of Population, as it Affects the Future Improvement of Society with Remarks on the Speculations of Mr. Godwin, M. Condorcet, and Other Writers*, J. Johnson, in St. Paul's Church-Yard, Londra 1798, trad. it. a cura di G. Maggioni, *Saggio sul principio di popolazione (1798)*, Einaudi, Torino 1977.

102 Cfr. T. Pievani, *La teoria dell'evoluzione*, cit., p. 57.

103 A. Hitler, *Il "Mein Kampf" di Adolf Hitler*, cit., p. 163.

104 *Ibidem*.

esempio, un limite al numero di figli per ogni coppia – comporterebbe il mettere al mondo dei figli e fare tutto il possibile affinché l'individuo, una volta venuto al mondo, sia mantenuto in vita «a ogni costo»,<sup>105</sup> pur non sapendo se tale “creatura” sia effettivamente la “migliore” possibile – potrebbe essere addirittura la “peggiore” –, in quanto non è stata sottoposta al vaglio della selezione naturale.

Per questi motivi è opportuno lasciare «la procreazione libera»<sup>106</sup> e permettere alla natura di fare il proprio corso, ovvero fare in modo che sia essa, sottoponendo «le creature alle prove più gravi»,<sup>107</sup> a selezionare «da un soprannumero [...] i migliori, i più validi per la vita»<sup>108</sup> rendendo «costoro i portatori della specie».<sup>109</sup> È così che secondo Hitler avviene un vero e proprio perfezionamento della “razza”.

Ora si comprende in che misura, secondo Hitler, la natura, provocando la morte dei «più deboli e i più malati»,<sup>110</sup> opera una selezione, conservando in vita unicamente i più “forti”. La natura «non limita la capacità creativa»<sup>111</sup> per l'appunto, non impone limiti che riguardano il numero dei potenziali nati.

Hitler è un darwinista sociale anche nella misura in cui passa dal piano dell' *essere* a quello del *dover essere* e da quello della natura a quello della porzione di comunità umana denominata “razza”: la natura opera una selezione in un contesto in cui le risorse sono insufficienti se rapportate al numero di individui. Ciò è *giusto* – passaggio al dover essere – ed è *bene* che avvenga così anche nel contesto della singola “razza”, il cui perfezionamento è il risultato dell'agire della selezione.

È importante sottolineare che per Hitler «i migliori»<sup>112</sup> sono appunto «i più validi per la vita»,<sup>113</sup> in breve i più adatti a sopravvivere, che Hitler identifica con i più “forti” e i più “sani”. In Hitler, occorre evidenziarlo, vi è una confusione di fondo tra “forte” e “adatto” nell'interpretazione della teoria dell'evoluzione. Hitler considera come fattore di selezione naturale rilevante per l'uomo quello che mette alla prova la sua forza fisica, la sua resistenza, in breve la sua forma fisica, oltre che la sua salute. Mentre in natura la salute è certamente un elemento fondamentale, non si può dire lo stesso della forza. A sopravvivere con maggiore facilità, raggiungendo l'età

---

105 *Ivi*, p. 164.

106 *Ibidem*.

107 *Ibidem*.

108 *Ibidem*.

109 *Ibidem*.

110 *Ibidem*.

111 *Ivi*, p. 163.

112 *Ivi*, p. 164.

113 *Ibidem*.

riproduttiva e propagando alla prole i propri caratteri ereditari, non è necessariamente il più “forte”, secondo il concetto corrente di forza e di prestanza fisica, ma chi presenta le caratteristiche più vantaggiose. Secondo il noto esempio – paradigmatico nella manualistica spiegazione della teoria dell’evoluzione – le farfalle che durante la rivoluzione industriale sopravvissero con maggiore facilità – e finirono per proliferare – non erano certo più “forti” della farfalle che diminuirono drasticamente di numero: erano semplicemente dotate di una colorazione che favoriva maggiormente la loro mimetizzazione. È plausibile che per gli uomini si pensi alla forma fisica o alla salute, ma è sbagliato generalizzare sostenendo che la selezione naturale avvantaggia genericamente i più “forti”. È più corretto affermare che essa seleziona coloro i quali presentano le caratteristiche più vantaggiose.

Hitler afferma inoltre che «coloro che hanno potuto resistere ai colpi dell’esistenza ne escono provati, duri e adatti a procreare di nuovo, in modo che continui come prima il gioco della selezione»,<sup>114</sup> ma sappiamo bene che non è la selezione naturale a rendere più “forti” tali individui: essi sono più “forti” – sarebbe più corretto dire: forti, il che, in questo caso specifico, li rende maggiormente adatti – da principio e propriamente questo fatto permette loro di superare con successo la selezione naturale. Tale imprecisione di Hitler potrebbe benissimo passare inosservata, se non fosse accompagnata da una ancora più palese, quando afferma che:

«Nella misura in cui la natura procede così brutalmente contro i singoli e li richiama nel suo seno quando non sono abbastanza forti da resistere alle tempeste della vita, essa mantiene la razza e la specie sempre più gagliarde, e le rende capaci delle più alte azioni. In questo modo la diminuzione del numero rappresenta un irrobustimento dei singoli, e quindi, in ultima analisi, un rafforzamento della specie».<sup>115</sup>

L’errore, in questo passo, sta nel sostenere che ci possa essere «un irrobustimento dei singoli»<sup>116</sup> *causato* dalla selezione naturale: la “robustezza” «dei singoli»<sup>117</sup> è infatti *causa*, in questo caso specifico, della loro sopravvivenza – è ciò che permette loro di sopravvivere con maggior facilità – non *conseguenza* della loro sopravvivenza.

Poco più avanti, elemento particolarmente interessante, Hitler inserisce il meccanismo della selezione naturale all’interno di un preciso disegno divino

---

114 *Ivi*, p. 163.

115 *Ibidem*.

116 *Ibidem*.

117 *Ibidem*.

parlando esplicitamente di «volontà divina»<sup>118</sup> e definendo chiunque si opponga alla legge della selezione naturale imitatore «del Padreterno».<sup>119</sup>

Hitler ritiene che sia Dio stesso a volere la selezione naturale: su questo punto si può effettivamente riflettere. Dal momento in cui si ritiene che Dio abbia creato il mondo e che nel mondo ci sia la selezione naturale, pare scontato inferire che la selezione naturale sia voluta da Dio stesso, faccia parte del disegno divino. Tale digressione rischierebbe tuttavia di portarci lontano: ai nostri scopi è sufficiente sottolineare come in Hitler vi sia una compresenza di una visione evoluzionista e di una visione creazionista, le quali ai suoi occhi paiono non confliggere.

Hitler procede affermando che:

«Quando la procreazione come tale è stata limitata e la cifra delle nascite diminuita, la naturale lotta per l'esistenza, che lascia in vita soltanto i migliori, è sostituita da un naturale bisogno di salvare a ogni costo anche i più deboli e i più malati, e in questo modo si formano delle cellule per una procreazione che diventerà tanto più debole quanto più durerà questa misconoscenza della natura e della sua volontà».<sup>120</sup>

Anche l'umana necessità di favorire la sopravvivenza dei “meno adatti” o – il che restituisce in maniera migliore la concezione hitleriana – i meno “forti” e meno sani sarebbe pertanto «un naturale bisogno»<sup>121</sup> che, essendo parte della natura, rientra nel disegno divino? Si tratta, in un certo senso, di una necessità legittimata dalla natura e da Dio stesso?

Hitler conclude che, in questo modo, tuttavia «Il risultato finale sarà naturalmente che un simile popolo un bel giorno verrà sradicato da questo mondo».<sup>122</sup>

Si tratta di un ragionamento che abbiamo già incontrato in precedenza: se ci si oppone alla selezione naturale cui è sottoposto un popolo, quest'ultimo si indebolirà fino ad estinguersi. Tale progressivo indebolimento, inoltre, lo esporrà maggiormente al pericolo di scomparire per mano di altri popoli – oltre che a causa della natura e delle sue leggi – magari durante un conflitto: un esercito di uomini deboli, pavidi e magari poco astuti ha minori possibilità di uscire vincitore da un conflitto armato. Tra le altre cose, infatti, Hitler intende che, indebolitosi per i motivi sopra menzionati, un popolo diventa meno adatto anche a competere con gli altri.

---

118 *Ivi*, p. 164.

119 *Ibidem*.

120 *Ivi*, pp. 164, 165.

121 *Ivi*, p. 164.

122 *Ivi*, p. 165.



Difficile ravvisare novità sostanziali nelle parole di Hitler, se non alcune contraddizioni e una concezione di *natura* decisamente poco chiara. Secondo quanto riferito dal leader nazista, la natura prevederebbe la selezione naturale ma, al contempo, come abbiamo già sottolineato, la propensione a «salvare [...] anche i più deboli e i più malati».<sup>123</sup> Perché allora favorire la selezione naturale ma non legittimare quest'ultimo bisogno, ugualmente previsto dal funzionamento complessivo della natura?

Hitler afferma inoltre – facendo nuovamente ricorso al concetto di “razza” – che l'essere umano è certamente libero di limitare – in ciò agendo in opposizione alla natura – le nascite, ma che, così facendo, inevitabilmente andrà incontro alla «vendetta»<sup>124</sup> della natura. L'esito sarà infatti il seguente:

«Una razza più forte caccerà la più debole, poiché la lotta per l'esistenza spezza sempre anche i ridicoli impacci di una cosiddetta umanità, per dare luogo all'umanità della natura che distrugge i deboli per fare posto ai forti. Chi voglia dunque assicurare l'esistenza del popolo tedesco mediante la limitazione delle nascite, lo deruba del suo avvenire».<sup>125</sup>

Il passo appena citato è particolarmente eloquente e chiaro. In esso Hitler fa nuovamente ricorso al concetto di «razza».<sup>126</sup>

Tornando ad occuparsi delle vie possibili per ovviare al problema dello squilibrio popolazione/risorse, Hitler menziona la cosiddetta «colonizzazione interna»,<sup>127</sup> ovvero, riprendendo le sue stesse parole, il semplice «aumento della produttività»<sup>128</sup> del suolo nazionale, per andare incontro alle necessità di una popolazione in rapido aumento. Tale misura, tuttavia, potrebbe funzionare solo inizialmente: presto tornerà «la fame»<sup>129</sup> e con essa la natura riprenderà a operare la sua selezione, a meno che l'umanità non decida, appunto, di limitare «artificialmente le nascite»,<sup>130</sup> con effetti, che, come si è visto, sono per Hitler assolutamente deleteri.

---

123 *Ivi*, p. 164.

124 «L'uomo può, per un certo tempo, opporsi alle eterne leggi della volontà di procreazione, ma presto o tardi lo colpirà la vendetta» (*ivi*, p. 165).

125 *Ibidem*.

126 *Ibidem*.

127 *Ibidem*.

128 *Ibidem*.

129 *Ibidem*.

130 «Vi è [...] un primo ostacolo: le esigenze aumentano quasi più rapidamente della popolazione [...] Infine si avvicinerà il tempo in cui non si potranno soddisfare tutte le necessità, e la fame diventerà l'eterna compagna di quel popolo. Allora dovrà tornare in campo la natura a selezionare i più robusti; oppure ci si proverà l'uomo per conto proprio, limitando artificialmente le nascite con tutte le tremende conseguenze che si sono dette, per la specie e la razza» (*ibidem*).

Nemmeno la «colonizzazione interna»<sup>131</sup> può essere, quindi, a parere del leader nazista, una via percorribile. Non in eterno, perlomeno.

Hitler ribadisce che:

«[...] in un determinato momento e in conseguenza della impossibilità di bilanciare l'aumento della popolazione con l'aumento della produzione agricola, tutta l'umanità sarà obbligata a interrompere la crescita della razza umana – lasciando che vi provveda la natura, o intervenendo artificialmente – per tornare al necessario equilibrio».<sup>132</sup>

Più avanti si spinge oltre e afferma le necessità, per una nazione stretta dalla morsa della «fame»,<sup>133</sup> di conquistare nuovi territori, infatti «oggi sono colpite da simile necessità solo quelle razze le quali non possiedono la forza e la volontà di conquistarsi i necessari territori».<sup>134</sup>

Hitler auspica quindi la conquista di nuovi territori; ritiene che sia necessario, per la Germania, intraprendere una politica espansionistica, inevitabilmente aggressiva e spregiudicata, nei confronti degli altri popoli. Questi ultimi, come abbiamo visto, sono in costante competizione reciproca, lottano per la sopravvivenza gli uni contro gli altri. La Germania sarebbe – a detta di Hitler – costretta a scegliere tra la limitazione artificiale o naturale della «crescita della razza umana»<sup>135</sup> unicamente in quanto non disporrebbe della «forza e la volontà di conquistarsi i necessari territori».<sup>136</sup> Ecco il riferimento al *lebensraum*, al cosiddetto “spazio vitale”. Hitler ritiene opportuno che la natura faccia il proprio corso, ma sostiene anche che a un certo punto si rende per un popolo necessaria una politica espansionistica, necessariamente violenta. Hitler ribadisce infatti che «La natura non conosce frontiere politiche. Essa semina gli uomini su questa terra, e poi contempla il libero gioco delle forze: il più forte per coraggio e diligenza ottiene poi, come fosse il suo prediletto, il diritto di signoria sulla vita».<sup>137</sup> Il «più forte»<sup>138</sup> avrebbe «diritto»<sup>139</sup> non solo alla sopravvivenza, non solo alla vita, ma alla «signoria sulla vita».<sup>140</sup> Hitler sta parlando di dominio dell'uomo sull'uomo, del popolo sul popolo.

---

131 *Ibidem*.

132 *Ivi*, p. 166.

133 *Ivi*, p. 165.

134 *Ivi*, p. 166.

135 *Ibidem*.

136 *Ibidem*.

137 *Ibidem*.

138 *Ibidem*.

139 *Ibidem*.

140 *Ibidem*.

Ancora più interessante è quanto Hitler afferma più avanti: «le migliori Nazioni»<sup>141</sup> – tra le quali Hitler annovera certamente la Germania, patria della cosiddetta “razza ariana” – quelle che, in breve, sono le uniche in grado di apportare novità rilevanti dal punto di vista culturale – per Hitler, come abbiamo visto, il bene dell’umanità coincide con il bene della “razza ariana”, in quanto essa sarebbe il vero motore dello sviluppo umano – sono che coloro che, sposando una politica pacifista, rifiutano l’idea di condurre una politica di espansione territoriale preferendo a essa la cosiddetta «colonizzazione interna»,<sup>142</sup> mentre le «razze [...] meno raffinate e più brutali»<sup>143</sup> conservano la capacità di ottenere il territorio necessario, ovviando allo squilibrio tra la crescita demografica e le risorse disponibili.<sup>144</sup>

È necessario, quindi, a parere di Hitler, che la “razza superiore” rifiuti qualsiasi forma di politica pacifista, qualsiasi compromesso, e che imbracci le armi: ne va del bene stesso dell’umanità. In caso contrario, infatti, «il mondo un bel giorno cadrà in potere di una umanità di minor cultura, ma di maggiore energia».<sup>145</sup> Hitler prevede che l’umanità si troverà a un bivio:

«In questo caso, seppure in un lontano avvenire, si presenteranno due sole possibilità: il mondo sarà governato secondo le idee della nostra democrazia moderna, e allora il peso di quella decisione cadrà in favore delle razze più numerose; oppure il mondo sarà dominato dalle leggi della natura, e allora vinceranno i popoli che possiedono volontà brutale, e non certo la nazione che limita le nascite».<sup>146</sup>

Hitler è certo della validità della propria concezione, le sue conclusioni sono lapidarie e assiomatiche. Ecco dunque che afferma, senza alcun tentennamento, che «l’umanità è diventata grande nella lotta – nella pace essa va in rovina».<sup>147</sup> Un possibile richiamo, quest’ultimo, al frammento eracliteo – il frammento numero 53 – che recita «Polemos [*la guerra*] è padre di tutte le cose»<sup>148</sup> e che Hitler amava al

---

141 *Ibidem*.

142 *Ibidem*.

143 *Ibidem*.

144 «[...] siccome disgraziatamente sono le migliori Nazioni, o meglio le vere razze che portano la cultura e i progressi umani, a decidere nella loro illusione pacifista di rinunciare alla conquista di nuovi territori per ridursi alla colonizzazione interna, mentre invece le Nazioni di minor valore sanno assicurarsi gli enormi territori ancora liberi nel mondo, da tutto ciò consegue questo risultato: le migliori razze culturali, più scrupolose, dovrebbero limitare il loro progresso a causa del limitato territorio, mentre quelle meno raffinate e più brutali sono ancora in grado di procreare poiché si sanno procacciare i necessari territori. In altre parole: il mondo un bel giorno cadrà in potere di un’umanità di minor cultura, ma di maggiore energia» (*ibidem*).

145 *Ibidem*.

146 *Ibidem*.

147 *Ivi*, p. 167.

148 Eraclito, *Frammento 53* in *I presocratici, testimonianze e frammenti. Tomo primo*, Mondadori, Milano 2009, p. 208.

punto da enunciare sovente nel corso dei suoi discorsi?<sup>149</sup> Per Hitler «Polemos [...] è padre di tutte le cose»<sup>150</sup> nella misura in cui, selezionando le “razze”, i popoli e gli individui “migliori”, forgia la “migliore” umanità, genera, produce progresso? «La guerra è padre»,<sup>151</sup> in breve, dell’umanità “migliore”?

Si potrebbe discorrere a lungo su come Hitler sia venuto a conoscenza del frammento eracliteo, ma è possibile ipotizzare – come per molte delle nozioni facenti parte del suo mediocre bagaglio – che lo abbia appreso per “sentito dire”. È pertanto superfluo tentare di ricostruire l’interpretazione hitleriana di tale frammento, valutando se sia corretta o tutt’al più accettabile: trattasi di uno dei tanti “furti” operati – senza grande impegno ermeneutico – dal «mescitore di genio».<sup>152</sup> Per Hitler «Polemos [...] è padre di tutte le cose»<sup>153</sup> è nulla più che un utile slogan, con il quale, “per sommi capi”, egli sente di essere in sintonia. Ancora una volta – e non c’è di che meravigliarsi – si tratta di semplice strumentalizzazione. Se tuttavia si vuole ipotizzare come Hitler si sarebbe posto nei confronti del frammento nella sua interezza, il quale, per come ci è giunto, recita «Polemos [*la guerra*] è padre di tutte le cose, di tutte re; e gli uni disvela come dèi e gli altri come uomini, gli uni fa schiavi gli altri liberi»<sup>154</sup> si può concludere senza tema di smentita che egli avrebbe identificato gli «dèi»<sup>155</sup> con la “razza superiore”, mentre i “semplici” uomini con tutte le altre.

Tornando al testo hitleriano, risulta particolarmente interessante sottolineare come, per Hitler, a diffondere il pacifismo, dannoso per i popoli, sarebbe sempre «l’ebreo»:<sup>156</sup>

«A capire queste conseguenze, e non a caso, arriva sempre per primo l’ebreo; è lui che cerca di seminare tra di noi questi pensieri mortali. Egli conosce troppo bene i suoi polli, per non sapere che costoro cascano sempre nella trappola di chi sa far credere che si son trovati i mezzi di sospendere le leggi della natura, di neutralizzare la dura lotta per l’esistenza».<sup>157</sup>

---

149 «“La guerra è il padre di tutte le cose”, dirà a più riprese negli anni Venti e Trenta citando Eraclito; la guerra è la matrice della sua identità» (J. Chapoutot, C. Ingrao, *Hitler*, Presses Universitaires de France, Parigi 2018, trad. it. di L. Falaschi, *Hitler*, Laterza, Roma-Bari 2021, p. 60).

150 Eraclito, *Frammento 53* in *I presocratici, testimonianze e frammenti. Tomo primo*, cit., p. 208.

151 *Ibidem*.

152 Y. Sherratt, *I filosofi di Hitler*, cit., p. 21.

153 Eraclito, *Frammento 53* in *I presocratici, testimonianze e frammenti. Tomo primo*, cit., p. 208.

154 *Ibidem*.

155 *Ibidem*.

156 A. Hitler, *Il “Mein Kampf” di Adolf Hitler*, cit., p. 167.

157 *Ibidem*.

«L'ebreo»,<sup>158</sup> essendo, a parere di Hitler – che in ciò si rifà a una concezione largamente diffusa negli ambienti antisemiti – sradicato, «errante»,<sup>159</sup> ma tuttavia entità a sé, avrebbe l'obiettivo di conquistare il mondo, assoggettando le masse dopo aver dissolto nel singolo popolo ciò che lo rende tale: l'identità, i confini e l'economia nazionali.<sup>160</sup> All'ebreo, nell'ottica di Hitler, conviene patrocinare e diffondere le idee pacifiste, in quanto queste indeboliscono i singoli popoli. L'antisemitismo nazista in generale e l'antisemitismo hitleriano in particolare richiedono un approfondimento che è impossibile svolgere in questa sede: trattasi di argomenti estremamente complessi, che tuttora costituiscono un cruccio notevole per chi scrive. «Perché gli ebrei?»<sup>161</sup> È forse la domanda più scontata ma più complessa per chiunque si occupi di nazionalsocialismo.

Tornando al *Mein Kampf*, Hitler si concentra nuovamente sulla questione dello “spazio vitale” e delle opposte manovre di «colonizzazione interna»<sup>162</sup> e di conquista del *lebensraum*. Tale argomento – quello del *lebensraum* – rischierebbe di portarci lontano, ma è tuttavia importante, da un punto di vista di interesse storico, sottolineare come per Hitler lo “spazio vitale” vada guadagnato a Est. Egli afferma inoltre che «restavano ancora due mezzi per assicurare il pane alla popolazione in aumento»,<sup>163</sup> ma questa porzione di testo non è particolarmente utile ai nostri scopi, in relazione cioè alla questione del darwinismo sociale.

---

158 *Ibidem*.

159 «Ma certo il mondo va incontro a un grande rivolgimento; e ci si può solo domandare se esso avrà per risultato la salvezza dell'umanità ariana o il vantaggio del giudaismo, dell'ebreo errante» (*ivi*, p. 349). La leggenda del cosiddetto «ebreo errante» ha una storia lunga e complessa. È praticamente certo che Hitler, parlando di «ebreo errante» facesse semplicemente riferimento allo stereotipo dell'ebreo senza patria, sradicato e privo di identità nazionale, nonché dai sentimenti internazionalisti. *L'ebreo errante* – il titolo originale è *Der ewige Jude* – è, tra le altre cose, un film nazista del 1940, realizzato chiaramente per fomentare l'antisemitismo dilagante e istituzionalizzato. Cfr. *Der ewige Jude* (F. Hippler, 1940).

160 Si tratta della tristemente nota teoria del complotto giudaico, divenuta particolarmente celebre a seguito della pubblicazione del falso *Il Protocollo dei Savi Anziani di Sion*. Hitler stesso nomina i *Protocolli*, esprimendosi in questi termini: «Tutta l'esistenza di questo popolo [il popolo ebraico, N.d.A.] poggia su una continua menzogna, come appare nei famosi *Protocolli dei Savi anziani di Sion*. Essi si fondano su una falsificazione, lamenta piagnucolando la “Frankfurter Allgemeine”, e in questo sta la miglior prova che sono veri. Ciò che molti ebrei vorrebbero inconsciamente fare, qui è consapevolmente dichiarato» (*ivi*, pp. 276, 277). Per un racconto dettagliato della genesi e dei drammatici sviluppi della suddetta teoria del complotto cfr. N. Cohn, *Warrant for Genocide: The Myth of the Jewish World Conspiracy and the Protocols of the Elders of Zion*, trad. it. di L. Felici, *Licenza per un genocidio. I Protocolli dei Savi Anziani di Sion e il mito della cospirazione ebraica*, Castelvechi - Lit Edizioni, Roma 2013.

161 G. Aly, *Why the Germans? Why the Jews?*, Metropolitan Books, New York 2014, trad. it. V. Tortelli, *Perché i tedeschi? Perché gli ebrei? Uguaglianza, invidia e odio razziale 1800-1933*, Einaudi, Torino 2013.

162 A. Hitler, *Il “Mein Kampf” di Adolf Hitler*, cit., p. 166.

163 *Ivi*, p. 168.

È di notevole interesse notare, invece, come nel bel mezzo di un capitolo dal titolo *Propaganda di guerra*,<sup>164</sup> Hitler ribadisca la propria concezione darwinista sociale occupandosi, per l'appunto, di propaganda. Hitler, infatti, reputa la propaganda uno strumento utile alla lotta per la sopravvivenza di un popolo: tutti gli sforzi di quest'ultimo, nessuno escluso, sono pertanto finalizzati alla sua conservazione.

Riferendosi al primo conflitto mondiale, durante il quale «il popolo tedesco combatteva [aveva combattuto, N.d.A.] per una sua esistenza umana»,<sup>165</sup> Hitler si spinge a fare delle considerazioni sulle finalità della «propaganda di guerra»<sup>166</sup> affermando che «lo scopo della propaganda di guerra doveva essere di sostenerlo [il popolo tedesco, N.d.A.] in questa lotta e di aiutarlo a raggiungere la vittoria».<sup>167</sup> Questo perché:

«Quando i popoli combattono per la loro esistenza [...] cadono tutte le altre considerazioni di umanità o magari di estetica; perché tali rappresentazioni non galleggiano nell'etere, ma nascono dalla fantasia degli uomini e vi sono collegate. Qualora l'uomo scompaia da questo mondo, quelle idee svaniscono nel nulla, perché la natura non le conosce».<sup>168</sup>

Ulteriori passi dal chiaro sapore darwinista sociale sono presenti in altri luoghi del *Mein Kampf*, ma si tratta pressoché di ripetizioni di concetti precedentemente espressi.

Vale la pena di prendere in considerazione un altro capitolo particolarmente rilevante per i nostri scopi, ovvero l'undicesimo, intitolato *Popolo e razza*.<sup>169</sup>

Dopo un'apertura perentoria e dogmatica – «ci sono delle verità talmente ovvie [...]»<sup>170</sup> – Hitler si abbandona a considerazioni *naïf* del calibro di «ogni bestia si accoppia soltanto con una femmina della stessa specie: la formica va con la formica, il fringuello con il fringuello, la cicogna con la cicogna, il lupo con il lupo».<sup>171</sup> È interessante notare – e forse vale la pena di fare questa breve digressione – come nel passaggio dalla formica al fringuello, dal fringuello alla cicogna e dalla cicogna al lupo, Hitler, in un delirante *climax* ascendente, disponga gli animali per forza fisica crescente. Tornando al testo, l'obiettivo palese di Hitler è quello di sostenere che individui di “razza superiore”, per questioni di “igiene”, ovvero di “purezza” della

---

164 *Ivi*, cap. VI, p. 187.

165 *Ivi*, p.188.

166 *Ibidem*.

167 *Ibidem*.

168 *Ivi*, pp. 188, 189.

169 *Ivi*, cap. XI, p. 271.

170 *Ibidem*.

171 *Ibidem*.

“razza”, non si debbano “mescolare” con individui di “razza inferiore”. L’esempio addotto da Hitler è però evidentemente maldestro: egli confonde ancora tra “razze” e specie – utilizza un esempio relativo alla riproduzione tra individui della stessa specie quando il suo obiettivo ultimo è quello di parlare di riproduzione tra individui della stessa “razza” – attribuendo nuovamente alle “razze” caratteristiche proprie delle specie. Il futuro cancelliere tedesco continua asserendo che:

«Solo circostanze straordinarie possono mutare questo fatto [...] Ma in questo caso la natura vi reagisce con tutti i mezzi, e la sua più visibile protesta consiste sia nel rifiutare ai bastardi un’ulteriore capacità procreativa, sia nel limitare la fecondità dei prodotti: nella maggioranza dei casi essa toglie loro la forza con la resistenza contro la malattia o gli attacchi nemici. E anche questo è naturale».<sup>172</sup>

Hitler, in ogni caso, porta, come esempio del funzionamento della natura, l’accoppiamento, reso impossibile o comunque ostacolato dalla natura stessa, di individui di due specie diverse per poi parlare dell’accoppiamento tra diverse “razze”, il quale invece non è ostacolato dalla natura – l’esistenza stessa di individui che Hitler definisce «bastardi»,<sup>173</sup> così come la possibilità per questi di riprodursi a loro volta, condizioni rese possibili dal fatto che gli esseri umani appartengono ad una medesima specie e che suddividerli in “razze” dotate di caratteristiche proprie delle specie non ha senso, lo dimostrano chiaramente – ma va ostacolato perché la natura ostacola quello tra specie diverse. L’argomentazione Hitleriana non tiene: un fatto *a* esiste e se esiste significa che la natura lo rende possibile. La natura rende tuttavia impossibile un fatto *b*, quindi è dovere dell’uomo rendere impossibile il fatto *a*. L’argomentazione hitleriana si fonda ancora una volta sull’indebita attribuzione di caratteristiche proprie delle specie a gruppi umani, a gruppi che sono quindi parte della medesima specie, la specie umana – di cui costituiscono dei sottoinsiemi, seppur individuati in maniera arbitraria – definiti pseudo-scientificamente “razze”.

Hitler ribadisce poi la nota concezione darwinista sociale che abbiamo già incontrata più volte: la selezione naturale, se lasciata agire sull’uomo senza impedimenti, produce un costante «miglioramento».<sup>174</sup>

Poco più avanti Hitler asserisce, commettendo di nuovo l’errore rilevato in precedenza, ovvero attribuendo ad un gruppo umano arbitrariamente individuato, la “razza”, le caratteristiche di un gruppo scientificamente esistente, la specie, che «La

---

<sup>172</sup> *Ibidem*.

<sup>173</sup> *Ibidem*.

<sup>174</sup> *Ibidem*.

conseguenza di questo istinto fondamentale della natura nei confronti della purezza della razza non è soltanto una rigida delimitazione delle singole specie verso l'esterno, quanto anche la loro identità all'interno». <sup>175</sup>La confusione hitleriana è palese, se non addirittura maggiore che in precedenza: egli parla di “razze” e specie quasi si trattasse di sinonimi, di termini interscambiabili. Egli suddivide la specie umana in specie/“razze” rigidamente distinte: a suo avviso è addirittura impossibile ritenere che “ariani” ed ebrei – menzionando quelli che, ai suoi occhi, costituiscono gli estremi – appartengano alla medesima specie. Gli “ariani” e gli ebrei, tuttavia, possono riprodursi assieme e ciò non può accadere tra individui di specie diverse. Agli occhi di Hitler, essi *devono*, pertanto, *non potersi riprodurre*, *devono fare proprio come* se fossero di due specie diverse, appunto perché esse *devono* – ci spostiamo sul piano del dover essere – essere due specie diverse. Se la natura rendesse impossibile già da sé la riproduzione degli “ariani” con gli ebrei così come rende impossibile la riproduzione della «cicogna» <sup>176</sup> con «il lupo», <sup>177</sup> Hitler sarebbe ben contento. Ma la natura non lo fa, quindi l'uomo, che deve seguire la natura, deve farlo: deve *naturalmente* sopperire alle mancanze della natura secondo la volontà della natura stessa. È interessante rilevare l'assurdità del pensiero hitleriano attraversandolo, sondandone le contraddizioni e restituendolo per quello che è: un delirio, un amalgama di concezioni che spesso stentano a coesistere senza fare attrito le une sulle altre.

Il concetto hitleriano di “razza” comincia a prendere forma nitidamente: una “razza” è per Hitler un gruppo umano che va, artificialmente ma secondo la volontà della natura – in ciò sta l'assurdità del pensiero hitleriano – dotato delle caratteristiche proprie di una specie, pur non essendone naturalmente dotato. Affermare l'esistenza delle “razze” umane è per Hitler sostenere che esistono più specie umane – alcune superiori, altre “subumane” – e che pertanto, in ultima analisi, la specie umana come soggetto unitario non esiste. Giungere a negare un'evidenza, l'unità della specie umana, per affermarne una presunta altra, l'esistenza della “razza-specie”.

Giunti a questo punto è normale provare un forte senso di spaesamento: si è tentato infatti di trattare, come si era annunciato all'inizio di questo capitolo, Hitler alla stregua di un pensatore, fallendo.

---

175 *Ibidem.*

176 *Ibidem.*

177 *Ibidem.*



Il brano che ora considereremo ci permette, invece, di accennare brevemente a una tematica di importanza essenziale – finora lambita appena dai nostri discorsi e che meriterebbe un approfondimento ben maggiore, impossibile tuttavia da condurre in questa sede – strettamente legata al darwinismo sociale: l'eugenetica.

Hitler comincia parlando della lotta per la sopravvivenza interna alla medesima “razza” e afferma che «la differenza interna»<sup>178</sup> a questa dipende unicamente da «diversi gradi di forza, di intelletto, di abilità, di resistenza»,<sup>179</sup> aggiungendo che «Anche qui, naturalmente»<sup>180</sup> il conflitto sorge unicamente «per fame e per amore»<sup>181</sup> e puntualizzando che «In ambedue i casi la natura contempla soddisfatta questa lotta».<sup>182</sup> Hitler si sposta dunque su quello che abbiamo precedentemente definito “primo livello” della selezione naturale, quello che ha luogo all’interno di un medesimo popolo o di una medesima “razza” (in questo caso “razza” e popolo possono essere utilizzati come sinonimi).

Il futuro Führer, ribadendo una concezione ormai nota, afferma:

«La battaglia per il pane quotidiano seleziona i deboli, i malati, gli imbecilli, mentre la lotta dei maschi per la femmina garantisce solo ai più sani il diritto o la possibilità di procreare. E la lotta è sempre un mezzo per aumentare la salute e la resistenza della specie; una causa cioè del suo progresso. Se le cose non stessero così cesserebbe ogni miglioramento della specie e subentrerebbe il contrario».<sup>183</sup>

La lotta per la sopravvivenza è per Hitler qualcosa di assolutamente positivo. È ciò che permette il «progresso».<sup>184</sup> Per questo semplice motivo, tale dinamica conflittuale non va assolutamente ostacolata, bensì, come vedremo, se possibile promossa. In ciò entra in gioco l'eugenetica: è questo il passaggio decisivo nella riflessione hitleriana. Hitler sentenzia «Bisogna dunque che intervenga una correzione a vantaggio del migliore»<sup>185</sup> il che «viene fatto dalla natura, in quanto essa sottopone i più deboli a condizioni di vita così dure che il loro numero ne è limitato».<sup>186</sup>

Hitler ritiene *giusto* che «i malati»,<sup>187</sup> «i deboli»,<sup>188</sup> periscano: così avviene in natura e, inoltre, se si deve puntare al miglioramento della “razza”, essi costituiscono

---

178 *Ivi*, p. 271.

179 *Ivi*, pp. 271, 272.

180 *Ivi*, p. 272.

181 *Ibidem*.

182 *Ibidem*.

183 *Ibidem*.

184 *Ibidem*.

185 *Ibidem*.

186 *Ibidem*.

187 *Ibidem*.

188 *Ibidem*.

elementi che possono indebolire quest'ultima. Le argomentazioni sono quelle classiche del darwinismo sociale. Come accennato, si comincia a parlare di eugenetica quando si passa da sostenere che la natura debba fare il proprio corso a dire che si debba anzi *intervenire* per *favorire* tale corso. Tale passaggio è breve.

Hitler affermerà più avanti che «Lo stato nazionale [...] *Deve fare in modo che solo chi è sano generi figli, che sia scandaloso il mettere al mondo bambini quando si è malati o difettosi, e che nel rinunciare a ciò consista il supremo onore*»<sup>189</sup> e che:

«Basterebbe impedire per sei secoli la capacità e la facoltà di procreare nei degenerati di corpo e nei malati di mente, per liberare l'umanità da un'immensa sventura e per condurla a uno stato di sanità oggi quasi inconcepibile»<sup>190</sup>

Fin qui sembra che Hitler si limiti a sostenere la necessità di porre un limite alla «facoltà di procreare nei degenerati». <sup>191</sup> Com'è tristemente noto, tuttavia, le misure eugenetiche del Terzo Reich si spingeranno oltre e promuoveranno veri e propri programmi di eutanasia.<sup>192</sup> Tutto ciò avverrà, nell'ottica nazista, per agire nel solco tracciato dalla selezione naturale, anzi per agevolare quest'ultima, “riducendone i tempi” e ottimizzando i suoi effetti. L'unico modo per comprendere – senza ovviamente *giustificare* – l'origine e la natura delle misure eugenetiche del Terzo Reich è, come abbiamo fatto, affrontare la più vasta tematica del darwinismo sociale, a partire da come esso si esprime nel *Mein Kampf*.

Esistono altri brani del *Mein Kampf* dai quali emerge la concezione darwinista sociale di Hitler, ma si tratta perlopiù della riproposizione di idee che abbiamo già avuto modo di affrontare. Onde evitare il pericolo di ripeterci, conviene quindi prendere in esame il cosiddetto *Libro segreto di Adolf Hitler*, testo meno celebre ma di grande interesse.

---

189 *Ivi*, p. 328.

190 *Ivi*, p. 329.

191 *Ibidem*.

192 Per una storia approfondita delle misure eugenetiche naziste, in particolare del cosiddetto Aktion T4, cfr. G. Aly, *Die Belasteten. »Euthanasie« 1939-1945. Eine Gesellschaftsgeschichte*, S. Fischer Verlag, Francoforte sul Meno 2013, trad. it. di D. Idra, *Zavorre. Storia dell'Aktion T4: l'«eutanasia» nella Germania nazista 1939 – 1945*, Einaudi, Torino 2017.

#### 4. Il darwinismo sociale di Adolf Hitler ne *Il libro segreto*

Tratteremo ora di uno scritto che succede cronologicamente i due volumi del *Mein Kampf*.<sup>193</sup> Si tratta di un testo composto da Adolf Hitler nel 1928,<sup>194</sup> che vide tuttavia la luce soltanto postumo, nel 1961,<sup>195</sup> numerosi anni dopo la morte del Führer e il crollo del regime nazista. D'ora in avanti ci riferiremo al suddetto lavoro chiamandolo per semplicità *Il libro segreto*.<sup>196</sup>

Affronteremo questo scritto solo parzialmente – ai nostri scopi è infatti rilevante unicamente la prima parte de *Il libro segreto*, corrispondente ai primi due capitoli di questo – verificando se anche in esso sia presente una *Weltanschauung* darwinista sociale e se in esso si possa ravvisare un'evoluzione della concezione hitleriana o piuttosto la riproposizione di idee già presenti nel *Mein Kampf*.

Scritto da un Hitler non più nuovo all'attività letteraria,<sup>197</sup> presenta elementi di notevole interesse. A stupire è, in primo luogo, come hanno sottolineato alcuni studiosi, l'atteggiarsi di Hitler a profondo pensatore,<sup>198</sup> – propensione ravvisabile sin dalle prime pagine del testo –, la sua convinzione di essere portatore di un'intima conoscenza della natura e del suo funzionamento.

Il testo prende infatti avvio con un'affermazione lapidaria: «La politica è la fabbrica della storia»,<sup>199</sup> seguita da una altrettanto forte: «la storia stessa è la rappresentazione del comportamento di un popolo in lotta per l'esistenza».<sup>200</sup> Come balza facilmente all'occhio, Hitler si avvale nuovamente della classica terminologia del darwinismo sociale: i popoli ingaggerebbero una vera e propria «lotta per l'esistenza»<sup>201</sup> in senso darwinista. Possibile che il darwinismo sociale finisca per permeare anche quest'ultima, maldestra, impresa letteraria di Adolf Hitler?

---

193 A. Hitler, *Il "Mein Kampf" di Adolf Hitler*, cit.

194 Cfr. *Nota editoriale* in A. Hitler, *Il libro segreto di Adolf Hitler*, cit. p. 9.

195 Cfr. *ibidem*.

196 A. Hitler, *Il libro segreto di Adolf Hitler*, cit.

197 Come sottolinea lo storico T. Ryback, «nell'estate del 1928 il trentanovenne Hitler aveva ormai un'esperienza quadriennale in materia di scrittura, editing e pubblicazione. La maturità si vede. C'è sicurezza sia nello stile che nella forma, mentre mancano la prolissità e i ripensamenti che si riscontrano nella prima bozza del *Mein Kampf*» (T.W. Ryback, *La biblioteca di Hitler. Che cosa leggeva il Führer*, cit., p. 84).

198 È ancora una volta Ryback a rilevare ciò: «A differenza dei due precedenti volumi del *Mein Kampf*, e dopo una breve introduzione in cui ammetteva la marginalità del Partito nazista [...] nella politica tedesca, Hitler iniziò il suo nuovo lavoro su una nota decisamente filosofica. «*Politik ist werdende Geschichte*», la politica è la storia mentre si realizza» (*ivi*, p. 86).

199 A. Hitler, *Il libro segreto di Adolf Hitler*, cit., p. 57.

200 *Ibidem*.

201 *Ibidem*.

Sull'utilizzo della formula «lotta per l'esistenza»<sup>202</sup> si sofferma lo stesso leader nazista:

«Utilizzo l'espressione "lotta per l'esistenza" perché la lotta per il pane quotidiano, tanto in pace quanto in guerra, è un'eterna battaglia contro migliaia e migliaia di resistenze, proprio come la vita stessa è un'infinita lotta contro la morte».<sup>203</sup>

Hitler sostiene che «solo la vita è piena dell'ansioso desiderio di preservare se stessa».<sup>204</sup> Emerge quindi un'ulteriore conferma di quanto detto poc'anzi: Hitler "si atteggiava" a filosofo, desidera apparire come tale e del fatto di essere egli stesso un pensatore degno di nota – e di ascolto – è certamente persuaso. Egli cerca di imitare volgarmente il tono, così come il registro e lo stile, del pensatore. È interessante constatare come il leader nazista sia costantemente in bilico tra l'anti-intellettualismo caratteristico della cultura di destra del tempo<sup>205</sup> e il desiderio di apparire come un «leader filosofo».<sup>206</sup>

Hitler, dopo avere – anche qui ergendosi a "pensatore" – asserito che «I due più potenti istinti vitali»<sup>207</sup> sarebbero «fame e amore»,<sup>208</sup> in quanto legati all'«istinto di conservazione»<sup>209</sup> afferma che «Ciò che vale per l'individuo vale anche per i popoli».<sup>210</sup>

Fin qui Hitler si limita a ribadire quanto affermato in precedenza nel *Mein Kampf*: la lotta per l'esistenza non riguarda solamente gli individui, bensì anche i popoli,<sup>211</sup> o meglio – ed è a questo che vuole arrivare il futuro Führer – le "razze". Quello che abbiamo definito "secondo livello" della selezione naturale è sempre ben presente al futuro cancelliere tedesco.

---

202 *Ibidem.*

203 *Ibidem.*

204 *Ivi*, p. 58.

205 Hitler è infatti lo stesso che sostiene che «un uomo di minor cultura scientifica ma di corpo sano, di carattere buono e saldo, pieno della gioia del decidere e di forza di volontà, ha per la comunità nazionale maggior pregio che un uomo intellettuale ma debole» (A. Hitler, *Il "Mein Kampf" di Adolf Hitler*, cit., p. 332).

206 «[...] la sua immagine non poteva rimanere slegata dalla filosofia. Presto cominciò a fantasticare di essere un grande pensatore e, di fatto, arrivò a considerare se stesso il "leader filosofo"» (Y. Sherratt, *I filosofi di Hitler*, cit., p. 33).

207 A. Hitler, *Il libro segreto di Adolf Hitler*, cit., p. 58.

208 *Ibidem.*

209 *Ibidem.*

210 *Ibidem.*

211 «Hitler estende poi alla comunità il suo paradigma della sopravvivenza individuale: "Il corpo della comunità non è niente di più che la molteplicità di esseri individuali più o meno identici". E allarga il concetto a una filosofia di politica estera» (T.W. Ryback, *La biblioteca di Hitler. Che cosa leggeva il Führer*, cit., p. 87).

Hitler, in seguito, riprende – come aveva già fatto nel *Mein Kampf* – la concezione che Darwin mutuò da Malthus, ovvero che siano i limiti di risorse e spazio a generare la lotta per l'esistenza tra gli individui, ma lo fa per introdurre – seppur in maniera velata – se non altro terminologicamente, la questione dello «spazio vitale»<sup>212</sup> – il cosiddetto *lebensraum*, come abbiamo ricordato in precedenza – che riguarda i popoli e la loro estensione territoriale:

«Le specie degli organismi viventi sulla Terra sono di numero infinito, mentre illimitato e perenne è negli individui l'istinto di conservazione e il desiderio di perpetuazione; ma lo spazio nel quale l'intero processo della vita ha luogo è limitato [...] La spinta a ingaggiare la lotta per l'esistenza viene appunto dalla limitazione dello spazio vitale. E nella lotta per questo spazio vitale ci sono anche le basi dell'evoluzione della specie».<sup>213</sup>

Hitler parla esplicitamente di «evoluzione della specie»:<sup>214</sup> se non conoscessimo l'autore della porzione di testo appena citata, stenteremo a identificare questi con Hitler. Il salto da una concezione tutto sommato darwiniana – o comunque prossima alla teoria formulata da Darwin sulla scorta delle conclusioni tratte da Malthus – a quella darwinista sociale avviene soltanto nelle pagine seguenti, quando Hitler, guardando alle comunità umane attraverso la lente dei concetti darwiniani, afferma che «la politica è il compiersi della lotta vitale di un popolo».<sup>215</sup>

Fine ultimo della politica è, nell'ottica hitleriana, guidare un popolo nella sua lotta per l'esistenza: per Hitler, attraverso la politica, colui che è a capo di un popolo lo guida nella sua lotta per l'esistenza.<sup>216</sup> Risulta pertanto chiaro, agli occhi di Hitler che «il più alto compito della politica è la preservazione e la prosecuzione della vita di un popolo»,<sup>217</sup> anzi «il suo successo [della politica, N.d.A.] è rendere possibile questa preservazione»<sup>218</sup> mentre «il suo fallimento è la distruzione, cioè la perdita di questo organismo».<sup>219</sup>

Hitler, riferendosi al popolo, parla di «organismo».<sup>220</sup> Tale scelta terminologica non è casuale e anzi si fonda sulla convinzione che ciascun popolo naturalmente si comporti, e anzi *debba* comportarsi, come un soggetto unitario nella lotta per l'esistenza e che l'interesse del singolo debba essere sempre subordinato all'interesse

---

212 A. Hitler, *Il libro segreto di Adolf Hitler*, cit., p. 59.

213 A. Hitler, *Il libro segreto di Adolf Hitler*, cit., pp. 58, 59.

214 *Ivi*, p. 59.

215 A. Hitler, *Il libro segreto di Adolf Hitler*, cit. p. 60.

216 «La politica [...] è piuttosto l'arte di combattere questa lotta» (*ibidem*).

217 *Ibidem*.

218 *Ibidem*.

219 *Ibidem*.

220 *Ibidem*.

della comunità. È per questo preciso motivo che la selezione naturale tra gli individui, all'interno di una comunità, va favorita: in tal modo, il singolo popolo, perfezionandosi, diventa più forte e ha maggiori possibilità di successo nel confronto, inevitabilmente violento, con le altre comunità. Quanto si è detto – specie in merito al rapporto tra quelli che abbiamo definito rispettivamente “primo” e “secondo livello” della selezione naturale – era già stato ampiamente sostenuto nel *Mein Kampf*: fin'ora *Il libro segreto* non presenta elementi di originalità per quanto riguarda i contenuti, fatta eccezione per l'enfasi posta sul fine della politica. La concezione di Hitler sembra non avere subito un'evoluzione, ma essersi cristallizzata in una visione del mondo capace di fornire una spiegazione esaustiva, sebbene distorta, di ogni aspetto dell'esistenza umana. Gli elementi di cui disponiamo finora, portano quindi a concludere che negli anni che vanno dal 1925 al 1928 – periodo di tempo sul quale stiamo ponendo la nostra attenzione – Hitler non abbia mutato prospettiva: continueremo ora ad attraversare il testo del *Libro segreto* per verificare se questa nostra prima impressione sia corretta o meno.

Ci eravamo fermati all'idea hitleriana – e nazista – che l'interesse del singolo vada subordinato a quello della collettività. Tale idea è del resto caratteristica dei regimi totalitari: è piuttosto l'applicazione delle categorie proprie del darwinismo sociale a rendere “inedita” la concezione hitleriana e, di conseguenza, nazista. In un testo fondamentale dell'ideologia del fascismo italiano, *La dottrina del fascismo*,<sup>221</sup> redatto da Benito Mussolini e dal filosofo Giovanni Gentile, ritroviamo tale concezione organicistica dello stato, priva però di qualsiasi rimando a lotta per l'esistenza e selezione naturale. Vale la pena di citare un passo tratto da *La dottrina del fascismo*:

«Il mondo per il fascismo non è questo mondo [...] in cui l'uomo è un individuo separato da tutti gli altri e a sé stante, ed è governato da una legge naturale, che istintivamente lo trae a vivere una vita di piacere egoistico e momentaneo. L'uomo del fascismo è individuo che è nazione e patria, legge morale [...] che sopprime l'istinto della vita chiusa nel breve giro del piacere per instaurare nel dovere una vita superiore libera da limiti di tempo e di spazio: una vita in cui l'individuo, attraverso l'abnegazione di sé, il sacrificio dei suoi interessi particolari, la stessa morte, realizza quell'esistenza tutta spirituale in cui è il suo valore di uomo».<sup>222</sup>

È evidente come la subordinazione dell'interesse del singolo a favore della comunità sia intesa anche da Gentile e Mussolini come un dovere morale del singolo: su questo

---

221 B. Mussolini, G. Gentile, *La dottrina del fascismo e i documenti ufficiali dal 1919 al 1945*, Passaggio al Bosco, Firenze 2018.

222 *Ivi*, p. 56.

punto è perfettamente d'accordo lo stesso Hitler, il quale ritiene tuttavia che sia dovere del soggetto, *oltre a ciò*, anche accettare e favorire la selezione naturale a quello che abbiamo definito “primo livello” – livello della comunità e del rapporto tra i singoli individui – in modo tale da garantire il progresso della nazione.

È anzi interessante notare come Gentile e Mussolini nutrano – o comunque manifestino di nutrire, all'interno del testo preso in considerazione – una decisa avversione per «il fiacco e materialistico positivismo dell'Ottocento»<sup>223</sup> cui si può senza dubbio ricondurre lo stesso darwinismo sociale.

Sebbene il fascismo «concepisce [concepisca, N.d.A.] la vita come lotta pensando che spetti all'uomo conquistarsi quella che sia veramente degna di lui»<sup>224</sup> tale lotta non è, all'interno dell'impianto teorico de *La dottrina del fascismo*, intesa secondo le categorie del darwinismo sociale. Per prendere contatto con il razzismo fascista, così come con il suo rapporto con determinate forme di pseudoscienza, è necessario analizzare numerose altre pubblicazioni, non ultime, per importanza, quelle de *La difesa della razza*.<sup>225</sup> Qui preferiamo limitare il confronto ad alcuni testi teorici fondamentali – e, nelle intenzioni degli autori, *fondanti* – delle due correnti, ovvero *Il Mein Kampf* e *Il libro segreto* da una parte, mentre *La dottrina del fascismo* dall'altro, pur sapendo che da tale confronto non si possono trarre conclusioni valide per la comparazione più generale tra i due fenomeni, decisamente complessi, del fascismo e del nazionalsocialismo: affermare che il fascismo in toto non abbia avuto alcun rapporto con talune forme di pseudoscienza, così come con le correnti del darwinismo sociale e del pensiero eugenetico, sarebbe anzi sbagliato e rischierebbe di risultare – in maniera assolutamente deleteria – assolutorio.<sup>226</sup>

---

223 *Ibidem*.

224 *Ivi*, p. 57.

225 Rivista razzista diretta da Telesio Interlandi e pubblicata dal 1938. Pubblicarono ne *La difesa della razza* pensatori controversi come Julius Evola e personaggi di spicco dell'estrema destra – politicamente attivi anche dopo il 1945 – come Giorgio Almirante, futuro leader del Movimento Sociale Italiano.

226 Sebbene un testo teorico come *La dottrina del fascismo*, scritto prima degli anni trenta e quindi prima della promulgazione delle leggi razziali, non presenti rimandi al darwinismo sociale o all'eugenetica, non si può tuttavia affermare che il fascismo non abbia avuto contatti con tali correnti di pensiero o che addirittura le abbia attivamente contrastate (nemmeno nelle fasi iniziali del Ventennio), tutt'altro, come sottolinea Gian Antonio Danieli: «In Italia [...] nel 1919 [prima dell'avvento del fascismo al potere, N.d.A.] fu fondata dallo statistico Corrado Gini la Società Italiana di Genetica e di Eugenetica (SIGE); la SIGE tenne tre congressi, il primo a Milano nel 1924 [due anni dopo la “marcia su Roma”, N.d.A.] (con la partecipazione del Maggiore Leonard Darwin, figlio di Charles, che era succeduto a Galton nella presidenza dell'International Commission of Eugenetics), il secondo a Roma nel 1929 ed il terzo a Bologna nel 1939. Scorrendo gli atti dei tre congressi si nota una estrema eterogeneità di interventi, un progressivo affermarsi di argomenti di genetica generale e l'affievolirsi di tiepidi entusiasmi eugenetici. L'eugenetica negativa, attuata mediante sterilizzazione, non trovò spazio [...] Particolare interesse

Operare un raffronto tra *La dottrina del fascismo* e quanto sostenuto negli scritti hitleriani è tuttavia utile per mettere in evidenza talune peculiarità del nazionalsocialismo, così come il suo particolare rapporto con la scienza e con alcune forme di pseudoscienza. Per quanto fascismo italiano e nazionalsocialismo presentino molteplici punti di contatto e siano perlopiù compatibili, è infatti necessario scendere nel dettaglio e sondare le differenze – le quali talvolta possono risultare vere e proprie divergenze – tra le due ideologie. È tuttavia doveroso ribadire che è impossibile, in questa sede, costruire un’analisi approfondita del razzismo – e dell’antisemitismo – fascista.

Tornando al testo de *Il libro segreto*, poco più avanti rispetto all’ultimo passo preso in esame, Hitler afferma esplicitamente che «la politica guida [...] la lotta per l’esistenza»<sup>227</sup> di un popolo: dalla politica dipendono, in breve, le sorti di questo, costantemente esposto, com’è, al pericolo di scomparire.

Hitler afferma inoltre che «alla luce di esso [di quanto si è sostenuto finora, N.d.A.] i due concetti di politica di pace o di politica di guerra perdono all’istante significato».<sup>228</sup> In breve, non esistono «politica di pace»<sup>229</sup> e «politica di guerra»:<sup>230</sup> esiste una sola politica – si potrebbe dire la Politica con la ‘P’ maiuscola – e il suo scopo è quello di affiancare, anzi di condurre, un popolo nella sua lotta per l’esistenza. Hitler ribadisce che:

«Appena un popolo dimentica che lo scopo della politica è garantire la sua esistenza con tutti i mezzi e perseguendo tutte le possibilità, e invece vuole assoggettare la politica a una determinata azione, distrugge l’intimo significato dell’arte di guidare un popolo nella sua decisiva lotta per la libertà e per il pane».<sup>231</sup>

Hitler si sofferma poi sulla guerra, sostenendo che non si tratta sempre e comunque di una cosa positiva, dal momento che «porta [...] a una distruzione che colpisce in

---

per l’eugenetica in Italia merita il testo “*L’eredità nell’uomo*”, pubblicato dal Prof. Paolo Enriques nel 1924. Paolo Enriques, fu uno studioso italiano molto acuto e apprezzato [...] Aveva aderito entusiasticamente al fascismo [...] Si può concludere dicendo che in Italia l’eugenetica negativa non ebbe seguito, nonostante l’ideologia fascista affermasse la preminenza del diritto della società sui diritti fondamentali degli individui, mentre una declinazione particolare dell’eugenetica si ritroverà nei divieti dei matrimoni misti, volti a salvaguardare la “purezza della razza”» (G.A. Danieli, *Eugenetica e Razzismo nell’Italia fascista, prima delle leggi razziali del 1938*, *Giorno della Memoria*, 27 gennaio 2020, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti).

227 A. Hitler, *Il libro segreto di Adolf Hitler*, cit. p. 60.

228 *Ibidem*.

229 *Ibidem*.

230 *Ibidem*.

231 *Ivi*, p. 61.



massima parte i migliori elementi»<sup>232</sup> e, dilungandosi per spiegare i motivi di ciò, finisce per sottolineare che «Il vero statista deve considerare questo fatto con preoccupazione».<sup>233</sup> Sembra, paradossalmente, che Hitler stia sostenendo che la guerra – una forma di lotta che certo il leader nazista non avversa e, come è noto, non avverterà in futuro – agisca in direzione contraria rispetto alla selezione naturale: il conflitto armato non sarebbe utile a selezionare i migliori, ma anzi contribuirebbe a raggrupparli<sup>234</sup> e a sterminarli senza pietà,<sup>235</sup> lasciando in vita «i numerosi egoisti che considerano la conservazione della loro vita»<sup>236</sup> come unico scopo ultimo. Quanto sostenuto da Hitler potrebbe risultare contraddittorio, o gli si potrebbe obiettare che, non essendo riusciti a sopravvivere al conflitto, particolarmente “migliori” di altri non fossero – se non per il «coraggio»,<sup>237</sup> per le abilità belliche – o che comunque la guerra abbia selezionato, tra “i migliori”, i più forti o, se non altro, i più astuti. Hitler opera però una distinzione tra quanti si sottopongono al conflitto e quanti lo evitano: tale distinzione discriminerebbe di per sé tra i “migliori” e i “peggiori”. Obiettivo di Hitler è tuttavia giungere alla conclusione che «una saggia direzione della politica non vedrà mai nella guerra lo scopo dell’esistenza di un popolo, ma solo un mezzo per preservare questa esistenza».<sup>238</sup> La guerra, pertanto, sarebbe nulla più che un male necessario, sopportabile solo limitatamente da un popolo e di certo non una possibile condizione permanente. Parole che, dette da Adolf Hitler, non possono che lasciare perplessi, specie alla luce delle note vicende che hanno travolto il ventesimo secolo. «Una politica fundamentalmente pacifista»<sup>239</sup> è tuttavia ugualmente deleteria: «educerebbe il popolo a una debolezza che [...] finirebbe per provocarne il crollo».<sup>240</sup>

Era improbabile che Hitler spendesse ulteriori parole per condannare la guerra e certamente non ci si poteva aspettare, da parte sua, un elogio della pace. Del resto si può affermare che Hitler fosse pienamente d’accordo con la massima di Carl von

---

232 *Ivi*, p. 62.

233 *Ibidem*.

234 «[...] i migliori e più validi elementi razziali si fanno sempre avanti per particolari imprese, oppure vengono sistematicamente radunati attraverso l’istituzione di speciali formazioni» (*ibidem*).

235 «[...] i migliori, prescelti in una moltitudine di uomini, vengono mandati alla guerra in masse concentrate. Questo spiega perché la percentuale dei migliori di una nazione che muoiono in guerra aumenta in modo esponenziale, mentre gli elementi peggiori sono in grado di sopravvivere nella più alta proporzione» (*ibidem*).

236 *Ibidem*.

237 *Ibidem*.

238 *Ivi*, p. 63.

239 *Ibidem*.

240 *Ibidem*.

Clausewitz,<sup>241</sup> che recita «la guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi».<sup>242</sup> Più avanti vedremo anzi che Hitler cita questa stessa massima, appropriandosene.

Hitler torna poi su una tematica già trattata nel *Mein Kampf* – riproponendone, in sostanza, la prospettiva – ovvero il «controllo delle nascite»<sup>243</sup> sostenendo che, «in questo caso non è decisiva la perdita numerica, ma lo è il terribile fatto che attraverso il controllo delle nascite si perdono fin dall’inizio gli individui dotati in potenza del maggior valore»<sup>244</sup> e, nuovamente, che «una politica di fondo pacifica sarà altrettanto dannosa e distruttiva, quanto a effetti, di una politica che riconosce la guerra come suo unico mezzo»<sup>245</sup> perché «Lo scopo è la conservazione della vita, non la morte eroica, e neppure [...] la vile rassegnazione».<sup>246</sup> Hitler invita a non sposare nessuna delle due prospettive estreme, continuando, tuttavia, seppur velatamente, a rappresentare la morte in battaglia come la più onorevole: è chiaro che la lotta per l’esistenza va comunque condotta senza esclusione di colpi e subordinando la vita del singolo al bene collettivo.

Con tale considerazione si chiude il primo capitolo de *Il libro segreto*: se si poteva ritenere, senza tema di smentita, che il *Mein Kampf* fosse attraversato da una concezione darwinista sociale profondamente radicata nel testo e presente anche nell’utilizzo di termini propri della tradizione darwinista, a maggior ragione si può affermare che il primo capitolo de *Il libro segreto* consiste in una sostanziale riproposizione della concezione darwinista sociale di Hitler. Finora vi sono, infatti, pochi elementi di novità e – come rilevato anche in precedenza – non tali da supporre un’evoluzione nel pensiero del leader nazista.

---

241 Hitler lesse Clausewitz con ogni probabilità, come testimonia T. Ryback: «Da mezzo secolo ciò che resta della biblioteca di Adolf Hitler occupa i ripiani immersi nell’oscurità climatizzata della Rare Books Division della Library of Congress. [...] [tra questi testi vi è, N.d.A.] La copia degli scritti del leggendario generale prussiano Karl von Clausewitz, famoso per aver sostenuto che la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi» (T.W. Ryback, *La biblioteca di Hitler. Che cosa leggeva il Führer*, cit., pp. 6, 7). Ryback sottolinea inoltre che «Ernst “Putzi” Hanfstaengl, un collaboratore di Hitler [...] ricorda di avere notato sugli scaffali [...] una copia del classico *Vom Kriege* (Della guerra) di Clausewitz [...]» (*ivi*, p. 51).

242 C.V. Clausewitz, *Vom Kriege*, bei Ferdinand Dümmler, Berlino 1832, trad. it. di A. Bollati, E. Canevari, a cura di E. Aroldi, *Della Guerra*, Mondadori, Milano 1970, p. 38. A parere di Ryback «[...] capovolgendo la massima di Clausewitz, per Hitler la politica non è niente di più che la guerra nella sua forma più raffinata» (T.W. Ryback, *La biblioteca di Hitler. Che cosa leggeva il Führer*, cit., p. 88).

243 A. Hitler, *Il libro segreto di Adolf Hitler*, cit., p. 64.

244 *Ibidem*.

245 *Ivi*, p. 65.

246 *Ivi*, p. 66.

Il secondo capitolo de *Il libro segreto* si apre parlando di «lotta di un popolo per la propria esistenza»: <sup>247</sup> la vera e propria ossessione di Hitler per il lessico darwinista – più che darwiniano – non sembra venire meno. Interessante è tuttavia la riflessione di Hitler sulla funzione degli «ideali» <sup>248</sup> – che vanno intesi nel senso corrente del termine – i quali «sono sani e adeguati se possono continuare a rinvigorire le forze interiori e materiali di un popolo, così da alimentare la lotta per l’esistenza», <sup>249</sup> in caso contrario «benché esteriormente [...] belli, allontanano [...] un popolo dalla realtà dell’esistenza». <sup>250</sup> Ecco che «gli ideali», <sup>251</sup> dunque, svolgono una funzione strumentale nei confronti della lotta per l’esistenza condotta da un popolo.

Hitler passa quindi a parlare di «spazio vitale»: <sup>252</sup> «[...] il pane di cui un popolo ha bisogno per vivere è condizionato dallo spazio vitale che ha a disposizione» <sup>253</sup> e ciò per il seguente motivo: «Il fondamento più sicuro per l’esistenza di un popolo è sempre stato il suo territorio». <sup>254</sup>

Per Hitler non ci sono dubbi: un popolo, giunto ad un certo punto della propria crescita, andrà necessariamente incontro al bisogno di aumentare l’ampiezza del proprio territorio. <sup>255</sup>

Nel *Mein Kampf* avevamo visto che due erano le vie prospettate da Hitler per risolvere il problema del rapporto popolazione/risorse: non controllare le nascite ma lasciare che la selezione naturale agisca – in modo da forgiare un popolo di “migliori” – da un lato e conquistare nuovi spazi a Est dall’altro. Tale visione è sostanzialmente riproposta ne *Il libro segreto* sebbene nel secondo capitolo di quest’ultimo testo Hitler paia porre maggiormente l’accento sulla questione dello «spazio vitale». <sup>256</sup>

Hitler arriva a sostenere addirittura che:

---

<sup>247</sup> *Ivi*, p. 67.

<sup>248</sup> *Ibidem*.

<sup>249</sup> *Ibidem*.

<sup>250</sup> *Ibidem*.

<sup>251</sup> *Ibidem*.

<sup>252</sup> *Ibidem*.

<sup>253</sup> *Ibidem*.

<sup>254</sup> *Ivi*, p. 68.

<sup>255</sup> «La consistenza numerica di un popolo [...] sarà in aumento in un popolo sano, e questo stesso aumento è una garanzia per il futuro di un popolo, secondo il giudizio comune. Come conseguenza, però, aumenta costantemente anche la richiesta di risorse essenziali [...] L’aumento di popolazione può essere compensato solo dalla crescita-espansione dello spazio vitale» (*ibidem*).

<sup>256</sup> Hitler tornerà però a parlare della selezione naturale che coinvolgerebbe gli individui, permettendo unicamente la sopravvivenza dei “più forti” e ponendo così un freno all’aumento altrimenti incontrollato della popolazione. Cfr. *ivi*, p. 71.

«si può affermare che l'intera lotta per la vita di un popolo consiste in realtà nel salvaguardare il territorio necessario e indispensabile per il sostentamento della popolazione in crescita».<sup>257</sup>

La centralità della questione dello spazio vitale è, per Hitler, totale: di fronte a uno squilibrio tra la popolazione e le risorse a disposizione, i leader politici «hanno il dovere di risolvere il problema ristabilendo un rapporto equilibrato fra popolazione e territorio».<sup>258</sup>

In precedenza Hitler aveva parlato di guerra e di pace, o meglio degli opposti atteggiamenti bellicoso e pacifista, manifestando la propria contrarietà ad entrambi. Giunto a questo punto, il futuro leader nazista afferma che «il modo più naturale è adattare via via il territorio all'aumento della popolazione».<sup>259</sup> Tale modalità di azione, tuttavia, prevede la possibilità dello scontro armato, con conseguente perdita di vite umane, il che, in ogni caso, «è l'unico spargimento di sangue che possa essere giustificato al popolo».<sup>260</sup>

Hitler arriva poi, paradossalmente, a «parlare di diritti umani»<sup>261</sup> – adoperando polemicamente un binomio, diritti umani per l'appunto, che stava cominciando a diventare corrente – sostenendo che lo spazio vitale non sia altro che il «più alto diritto che esista».<sup>262</sup> Si potrebbe aggiungere che, per Hitler, il «più alto diritto che esista»<sup>263</sup> sia per un popolo il diritto alla lotta per la sopravvivenza, e che questi sia autorizzato a ricorrere a qualunque strumento lo possa aiutare a uscire vincitore. Hitler è terrorizzato dalla possibilità che il popolo tedesco, la “razza ariana”, possa scomparire: il popolo tedesco è, agli occhi di Hitler, costantemente minacciato, tanto che lo scopo primario di Hitler non appare tanto quello di rendere grande la Germania, ma di rendere grande la Germania per salvarla. Rendere grande la Germania è – a parere del futuro Führer – l'unico modo per garantire la sopravvivenza del popolo tedesco.

Hitler prosegue argomentando sulla giustezza dell'espansione territoriale, facendo sua, in breve, la logica del “chi primo arriva meglio alloggia” e, si potrebbe aggiungere – sulla scorta di quanto da lui stesso sostenuto–, che “chi primo arriva”,

---

257 *Ivi*, p. 69.

258 *Ibidem*.

259 *Ibidem*.

260 *Ibidem*.

261 *Ibidem*.

262 *Ibidem*.

263 *Ibidem*.

non può comunque pretendere di alloggiare per sempre nella terra in cui ha posto le proprie radici.<sup>264</sup> Non può certamente farlo come se gli spettasse di diritto. In ogni caso, il futuro Führer sentenzia che «L'attuale ripartizione territoriale dello spazio mondiale è così smaccatamente favorevole a certi popoli che essi hanno un ovvio interesse a impedirne qualunque cambiamento».<sup>265</sup> Sostenere che «L'attuale ripartizione territoriale»<sup>266</sup> sarebbe corretta è, per le nazioni che vantano la maggior espansione territoriale, un modo per conservare il proprio privilegio sulle altre. Hitler sottolinea, in breve, la necessità di – se così possiamo esprimerci – “rimiscolare le carte in tavola”, il che non può certamente avvenire in maniera pacifica.

Giunti a questo punto dello scritto hitleriano, conviene però prestare attenzione a un passo di straordinaria importanza, capace, in un certo senso, di sintetizzare in maniera efficace la concezione darwinista sociale di Hitler: «Il primo diritto di questo mondo è il diritto alla vita, quando se ne possiede la forza».<sup>267</sup> Il «diritto alla vita»<sup>268</sup> non è per Hitler un diritto assoluto, – un diritto umano nel vero significato del termine –, tutt'altro, e vale la pena di ribadirlo adoperando le sue stesse parole. È inutile rivendicare il diritto alla propria vita e ciò vale per i popoli così come per i singoli individui. Non si può pretendere di rimanere in vita o di essere mantenuti in vita, è necessario *essere in grado, autonomamente* di sopravvivere, di *farsi carico*, in tutti i sensi, della propria esistenza. A questo punto del testo hitleriano si parla di popoli, ma, come abbiamo visto ampiamente, lo stesso vale anche per i singoli individui. Quali sono le implicazioni di questa concezione? Le implicazioni sono numerose, gravi e, pertanto, di notevole rilievo. Non è un caso che Hitler stesso si sposti poi dal piano della competizione tra i popoli a quello della lotta per l'esistenza del singolo individuo. Il ragionamento di Hitler è infatti “a cascata”: una volta accettati determinati presupposti, giungere a precise conclusioni – e non ad altre – è inevitabile.

Dopo avere ribadito quanto già affermato nel *Mein Kampf*, ovvero, in sostanza, che la selezione naturale interviene “provvidenzialmente” – e, come sappiamo, a parere di Hitler è giusto che sia così – per limitare «l'entità numerica di un popolo»,<sup>269</sup>

---

264 «non c'è nessun luogo sulla terra stabilito come residenza di un popolo in eterno, poiché le leggi di natura per decine di migliaia di anni hanno costretto l'umanità a costanti migrazioni» (*ivi*, p. 70).

265 *Ibidem*.

266 *Ibidem*.

267 *Ibidem*.

268 *Ibidem*.

269 *Ivi*, p. 71.

Hitler torna a scagliarsi contro il controllo delle nascite, riproponendo, anche in questo caso, quanto sostenuto in precedenza.<sup>270</sup>

Giunti a quest'altezza de *Il libro segreto*, è quindi difficile ravvisare elementi di originalità, tantomeno di discontinuità con quanto affermato nel *Mein Kampf*. E, proprio come in quest'ultimo testo, Hitler torna a parlare di eugenetica:

«Se l'uomo vuol limitare di sua iniziativa il numero delle nascite senza determinare le terribili conseguenze dovute al controllo della natalità, non deve operare alcun controllo del numero delle nascite, ma deve limitare il numero di coloro che possono rimanere in vita. Un tempo gli spartani furono capaci di questo saggio provvedimento, mentre non lo è la nostra attuale società sentimentale e falsa, borghese e patriottica».<sup>271</sup>

Per Hitler – come abbiamo più volte sottolineato – l'uomo non deve ostacolare la selezione naturale, controllando le nascite e assistendo medicalmente quanti sono nati con patologie – che siano fisiche o mentali – o ritenute tali, tutt'altro: l'uomo deve favorire attivamente la selezione naturale, anticipandone l'operato e agendo con una sorta di pre-selezione: i bambini malati vanno soppressi,<sup>272</sup> questa la conclusione cui giunge Hitler.

Punto di riferimento, per il leader nazista, è la *polis* greca di Sparta – o meglio la narrazione di ciò che fu Sparta, il mito della città lacedemone, tanto cantata dagli avversari quanto taciuta dagli stessi spartani<sup>273</sup> – tristemente nota per il getto dei neonati considerati “non adatti” dalla rupe Tarpea. I nazionalsocialisti, Hitler *in primis*, amano tutto di Sparta:<sup>274</sup> il militarismo, il culto del fisico perfetto, l'idea –

---

270 «Mentre la natura, nella moltitudine di esseri che nascono, risparmia i più adatti in termini di salute e di resistenza nella lotta per la vita, l'uomo limita il numero delle nascite e poi tenta di mantenere in vita i nati a prescindere dal loro valore» (*ibidem*).

271 *Ivi*, p. 72.

272 Cfr. *ibidem*.

273 «I lacedemoni hanno coltivato la discrezione, persino il segreto [...] non contenti di parlare poco, hanno anche scritto poco e costruito poco, non lasciando nulla che attestasse la loro potenza politica e militare nel mondo greco del V e del IV secolo avanti Cristo [...] Il silenzio spartano ha ben presto creato un richiamo per il mito. In assenza del discorso dei lacedemoni su se stessi, la loro rappresentazione è stata costruita dagli alleati e dai nemici loro contemporanei. Ammiratori e detrattori hanno forgiato il mito di Sparta, leggenda nera o dorata, eccessiva nell'ammirazione come nell'esecrazione, e ampiamente fantasmatica, in mancanza di fonti trasmesse dagli stessi interessati» (J. Chapoutot, *Le nazisme et l'Antiquité*, Presses Universitaires de France, Parigi 2012, trad. it. di V. Zini, *Il nazismo e l'Antichità*, Einaudi, Torino 2017, p. 221).

274 È importante sottolineare come questo amore dei nazisti per Sparta abbia reso quasi impossibile trattare della città lacedemone in rapporto a quanti si rifecero ad essa, senza menzionare l'influenza che una certa idea di Sparta ebbe sul nazionalsocialismo: «Elizabeth Rawson, che è diventata la storica della *Tradizione spartana nel pensiero europeo*, menziona il nazionalsocialismo sin dalla prima pagina della sua opera, considerandolo come un vertice della fascinazione per Sparta in Europa» (*ibidem*). C'è da sottolineare, tuttavia, che «L'interesse tedesco per Sparta non risale al 1933» (*ibidem*). Molto interessante ai fini di un possibile confronto tra il pensiero nietzscheano e l'ideologia nazionalsocialista, è invece quanto Chapoutot dice poco oltre: «Sparta resta [...] poco amata nell'ambito del filo-ellenismo tedesco: Buckhardt e

chiaramente errata, frutto di una convinzione diffusa negli ambienti nazisti – che gli spartani e i tedeschi del ventesimo secolo discendessero da un medesimo ceppo nordico, in pratica che i soldati cinti dal celebre elmo fossero di “pura razza ariana”, proprio come si vorrebbe per i tedeschi, secondo la vulgata nazional-patriottica prima che nazista.<sup>275</sup> Hitler non può che ammirare, inoltre, le pratiche eugenetiche volute e messe in atto dalla *polis* greca al fine di forgiare generazioni di soldati invincibili.<sup>276</sup> Hitler anzi aggiunge che:

«L’abbandono dei bambini malati, gracili, deformati – in altri termini, la loro eliminazione – si dimostrava più giusta e mille volte più umana della sconsiderata follia dei giorni nostri. Follia che preserva il soggetto più patologico, e a tutti i costi, mentre nei fatti impedisce la vita a centinaia di migliaia di bambini sani per mezzo del controllo delle nascite o delle pratiche abortive, finendo per favorire la crescita di una razza di degenerati afflitti da malattie [...] In sintesi: il controllo delle nascite elimina gli individui di qualità superiore [...]».<sup>277</sup>

Hitler non si limita a prefigurare uno scenario auspicato – dal suo punto di vista – ma che tuttavia reputa lontano dal potersi attuare. Egli non intende asserire che “sarebbe un bene” se le cose prendessero questa piega: quella del futuro cancelliere tedesco non è la narrazione di un’utopia – ciò che ai nostri occhi risulterebbe piuttosto una distopia – bensì una vera e propria dichiarazione d’intenti. Per comprendere la produzione scritta del leader nazista – dal *Mein Kampf* al meno conosciuto *Libro segreto* – è infatti necessario interpretare le misure di volta in volta auspiccate da Hitler come vere e proprie dichiarazioni d’intenti, “annunci” cui i leader mondiali coevi – nel caso del *Mein Kampf*, dal momento che *Il libro segreto* uscì postumo – non hanno, probabilmente, saputo dare il giusto peso. Il *Mein Kampf* e *Il libro*

---

Nietzsche alimentano la *damnatio memoriae* facendo di Sparta uno stato arretrato restio a ogni cultura raffinata e ostile alla libertà» (*ivi*, p. 222). Si tratta di un punto di notevole divergenza – di importanza tutt’altro che secondaria, considerata l’indubbia rilevanza che il mito spartano riveste per i nazisti – tra lo stesso Hitler e Friedrich Nietzsche. A riprova di quanto Sparta costituisse per i nazisti un esempio imprescindibile, pare opportuno riportare un altro passo tratto dal testo di Chapoutot: «L’interesse di Sparta per i nazisti è duplice: Sparta costituisce per loro l’archetipo dello stato nordico elitario, razzista ed eugenista, pretotalitario nella sua concezione e la sua pratica educativa, ma al contempo il miglior esempio delle virtù di obbedienza e di abnegazione militari» (*ibidem*).

275 «Che Sparta sia una comunità nordica viene ripetuto a volontà in un discorso storiografico o propagandistico che non manca mai di ricordare la comunità di sostanza razziale tra gli spartani e i tedeschi» (*ivi*, p. 229).

276 Chapoutot – commentando più o meno lo stesso passo de *Il libro segreto* che noi stessi prenderemo in esame – afferma «Hitler si riferisce qui alla selezione dei bambini [...] operata alla nascita dalla città [Sparta, N.d.A.] [...] Le riflessioni storiche che Hitler dedica a Sparta enunciano in termini sorprendentemente premonitori l’esecuzione del programma T4, con il quale l’eugenismo nazista, da profilattico e sterilizzatore quale si era limitato a essere, diventa estirpatore e omicida» (*ivi*, p. 230).

277 A. Hitler, *Il libro segreto di Adolf Hitler*, cit., p. 72.

*segreto* vanno intesi come l'esposizione di una visione del mondo la quale, nell'ottica del leader nazista, *deve* trovare completa applicazione nella realtà. Basti pensare alla questione dello "spazio vitale", da ottenere necessariamente a Est: l'operazione Barbarossa è annunciata nelle pagine del *Mein Kampf*. Se Stalin avesse letto lo scritto hitleriano ci sarebbe comunque stato un patto Molotov-Ribbentrop, con conseguente invasione della Polonia?

Anche le parole di Hitler sull'eugenetica ebbero un seguito reale: il regime nazista varò infatti molteplici misure eugenetiche.<sup>278</sup> Nella visione di Hitler, alcuni soggetti – nel passo poc'anzi citato il leader nazista parla di bambini, il che rende più forte il collegamento ideale con Sparta, ma il complessivo programma eugenetico nazista riguarderà malati di tutte le età – semplicemente non meritano di esistere: costituiscono un peso per loro stessi, per i loro cari e per la comunità tutta. È una valutazione a tre livelli. Anzitutto si dà per scontato che un soggetto ritenuto "non adatto" in un certo senso *voglia* la propria eliminazione: tale soggetto *non può volere* veramente una vita di sofferenze, stenti ed emarginazione. Non può inoltre, *volere* andare incontro alla selezione naturale affrontandola in tutta la sua brutalità. Ecco che, quindi, praticando una sorta di eutanasia, gli si concede una morte "dolce", lontana dalle sofferenze che la natura impone. Si favorisce la selezione naturale, anzi ci si sostituisce a essa ma si opera nella stessa direzione: il risultato è il medesimo ma le modalità appaiono – paradossalmente – "più umane".

In secondo luogo Hitler ritiene che il malato considerato "non adatto" a sopravvivere, costituisca sempre un peso per chi lo circonda: che si tratti di familiari, amici, conoscenti. In terzo luogo, il malato costituisce una minaccia per la "purezza" della "razza", un ostacolo al «miglioramento»<sup>279</sup> – termine più volte utilizzato da Hitler, come abbiamo visto – di questa. Si passa quindi dalla sterilizzazione preventiva a ciò che viene passato per una forma di *eutanasia*, anche se tale termine risulta, da un punto di vista etimologico, totalmente inadatto a descrivere ciò che sarebbe ben più corretto definire *sterminio*, nulla più che sterminio sulla base di determinate caratteristiche.

È chiaro che, secondo la prospettiva di Hitler, il "progresso" di un popolo, di una "razza", richiede l'eliminazione di coloro che sono afflitti da un male ereditario o che si ritiene – spesso erroneamente – essere ereditario.

---

278 Cfr. G. Aly, *Zavorre. Storia dell'Aktion T4: l'«eutanasia» nella Germania nazista 1939 – 1945*, cit.

279 A. Hitler, *Il "Mein Kampf" di Adolf Hitler*, cit., p. 272.



A ciò si aggiungono anche motivazioni economiche: il progetto eugenetico nazista non è stato promosso unicamente per questioni ideologiche, ma anche eminentemente pecuniarie.<sup>280</sup>

Riprendendo l'ultimo passo citato, è importante evidenziare come il futuro cancelliere tedesco menzioni ancora una volta i mezzi di «controllo delle nascite»,<sup>281</sup> pratiche considerate deleterie per la salute della “razza” e quindi avversate. Come abbiamo visto ampiamente trattando del *Mein Kampf* il «controllo delle nascite»,<sup>282</sup> opponendosi alla selezione naturale, ostacolerebbe – sempre nell’ottica di Hitler – il miglioramento della “razza”.

Riprendendo argomenti già visti nel *Mein Kampf*, il futuro Führer afferma che «ci sono due altri modi coi quali una nazione può tentare di equilibrare la sproporzione fra popolazione e territorio»<sup>283</sup> ovvero l’«aumento della produttività del territorio»<sup>284</sup> e «l’aumento della produzione dei generi di consumo e la conversione dell’economia interna in un’economia di esportazione»,<sup>285</sup> affermando tuttavia che tali misure possono recare beneficio solo per un tempo ridotto.

Hitler afferma poi nuovamente che «I risultati che si spera di raggiungere attraverso la colonizzazione interna [...] si basano su un’illusione»<sup>286</sup> per poi ribadire, riproponendo in sostanza quanto affermato in precedenza che:

---

280 Parlando dell’Aktion T4 – programma eugenetico destinato ai malati di mente adulti – lo storico Götz Aly sottolinea che «Già nei colloqui preliminari gli ideatori e successivi organizzatori delle soppressioni dei malati avevano messo al centro del loro progetto il profitto economico e fiscale. Nel documento scritto per Hitler nell’estate del 1939, Theo Morell menzionava esclusivamente motivi utilitaristici e non di igiene razziale. Là dove venivano utilizzate, le argomentazioni eugenetiche costituivano un travestimento. Se ne servivano per superare i loro problemi di coscienza coloro che non volevano uccidere per puro materialismo, ma preferivano come giustificazione lo scopo più alto di un miglioramento duraturo della salute pubblica» (G. Aly, *Zavorre. Storia dell’Aktion T4: l’«eutanasia» nella Germania nazista 1939 – 1945*, cit., pp. 33, 34). C’è tuttavia da dire che, come evidenziato da Giorgio Galli «Nel 1929, parlando al raduno del Nsdap a Norimberga sul trattamento da riservare alle categorie più deboli della società tedesca, Hitler diede minor peso alla questione economica (sostenuta dai favorevoli all’eugenetica), rispetto alla “igiene della razza” e alla “futura conservazione della nostra forza etnica”, e affermò: “Se in Germania si dovessero generare un milione di bambini all’anno, e ci si sbarazzasse dei 700-800 mila più deboli fra loro, è probabile che il risultato finale sarebbe addirittura un’accresciuta potenza”» (G. Galli, *Nota n. 3* in A. Hitler, *Il libro segreto di Adolf Hitler*, cit., pp. 71, 72). È opportuno distinguere Hitler dai suoi funzionari: il fatto che molti dei suoi sottoposti dessero maggiore importanza alle motivazioni economiche piuttosto che a quelle eminentemente eugenetiche non implica che Hitler fosse dello stesso avviso. Quanto alle parole espresse da Hitler nel corso di un raduno – quindi in pubblico – non si può valutare la sincerità dell’oratore. È probabile che Hitler tenesse in debita considerazione sia le motivazioni eugenetiche, sia quelle economiche, ma un’analisi attenta di questo aspetto richiederebbe uno studio approfondito.

281 A. Hitler, *Il libro segreto di Adolf Hitler*, cit., p. 72.

282 *Ibidem*.

283 *Ibidem*.

284 *Ivi*, p. 73.

285 *Ibidem*.

286 *Ivi*, p. 74.

«Aumentando la produttività della terra si potrebbe si arrivare a un qualche miglioramento temporaneo delle condizioni di un popolo, ma a lungo termine questo non esimerebbe dal dovere di adattare all'aumentata popolazione lo spazio vitale della nazione diventato insufficiente»<sup>287</sup>

Tale misura per ovviare allo squilibrio popolazione/risorse è bocciata *in toto* da Hitler, il quale continua a sposare l'idea che tale squilibrio possa essere risolto unicamente dall'unione di due fattori: selezione naturale ed espansione territoriale, rigorosamente su suolo europeo, a est della Germania.

In precedenza abbiamo parlato dell'indubbia influenza esercitata dagli scritti di Clausewitz su Adolf Hitler: non ci si deve dunque stupire se il futuro cancelliere tedesco fa propria la celebre massima del generale prussiano – di cui abbiamo già parlato – ovvero «la guerra, cioè la continuazione della politica con altri mezzi»,<sup>288</sup> senza tuttavia citare l'autore.

Hitler tuona:

«Il fato insegnerà loro [ai sostenitori di una politica economica improntata sulla pace tra le nazioni, N.d.A.] che in ultima analisi un popolo sopravvive solo quando tra popolazione e spazio vitale vi sia un rapporto naturale e sano».<sup>289</sup>

Il cerchio della riflessione hitleriana si chiude in una maniera tutt'altro che inattesa: il *lebensraum*, lungi dall'essere un elemento accessorio nella lotta per la sopravvivenza di un popolo, ne costituisce il fulcro, la base, la *conditio sine qua non*. Non è eccessivo concludere, a partire da queste premesse, che buona parte della politica estera del Terzo Reich sia originata *direttamente* da una concezione del mondo genuinamente darwinista sociale. È risaputo, tra le altre cose, che l'invasione della Russia venne concepita come vera e propria guerra di sterminio della popolazione slava, considerata razzialmente – e dunque eugenicamente – inferiore, al fine di ottenere il tanto agognato “spazio vitale”. Va dunque sottolineato che sia lo scopo dell'Operazione Barbarossa – ottenere lo spazio vitale a Est – sia le modalità adoperate nel corso di tale operazione – guerra di sterminio di inaudita violenza – non sarebbero potute essere le stesse se Adolf Hitler non avesse realmente e sinceramente – “fino al midollo”, si potrebbe aggiungere – sposato una concezione del mondo darwinista sociale, mai messa in dubbio e anzi conservata immutata negli

---

287 *Ibidem*.

288 *Ivi*, p. 77.

289 *Ivi*, p. 78.

anni. Quanti negano tale evidenza non rendono un grande servizio alla comprensione dei fatti storici che hanno travolto il secolo scorso. È certo che le motivazioni dell'invasione della Russia furono molteplici, ma non si può negare che il trattamento riservato alla popolazione locale sia dipeso da una precisa visione del mondo. Schierare le proprie armate contro la Russia non fu una decisione particolarmente felice per le sorti del Reich, eppure Hitler decise di attuare quanto annunciato dogmaticamente nel *Mein Kampf* e ne *Il libro segreto*. Da qui l'esigenza di leggere attentamente gli scritti hitleriani.

In chiusura del secondo capitolo de *Il libro segreto*, Hitler si limita riassumere la propria concezione, senza, tuttavia, apportare alcunché di nuovo.<sup>290</sup>

Al termine di questa disamina dei primi due capitoli de *Il libro segreto* – testo che, come abbiamo visto è, in un certo senso, *emerso* dalle macerie del Terzo Reich – possiamo concludere dicendo che quest'opera non presenta elementi di novità per quanto riguarda la concezione darwinista sociale di Adolf Hitler. Si tratta, in ogni caso, di un testo che differisce nettamente dal *Mein Kampf* per quanto concerne la forma e il contenuto. Sebbene i primi due capitoli, infatti, possano apparire una semplice riproposizione di quanto già sostenuto nel *Mein Kampf*, *Il libro segreto* prende poi una piega differente rispetto a questo, riservando maggior spazio a questioni di politica estera, tematiche che in questa sede non prenderemo in esame. Nostro obiettivo era tuttavia cercare di capire se ne *Il libro segreto* fosse presente una concezione darwinista sociale e se questa differisse da quella del *Mein Kampf*. Come abbiamo già evidenziato, *Il libro segreto*, almeno nella sua parte iniziale, risulta fortemente influenzato dal darwinismo sociale e somiglia molto a una semplice riproposizione di quanto scritto nei primi due volumi redatti dal futuro Führer. Possiamo quindi concludere – in linea con le nostre prime impressioni – che, negli anni che vanno dal 1925 al 1928, la concezione darwinista sociale di Hitler non ha subito alcuna evoluzione degna di nota.

---

290 Cfr. *ivi*, pp. 78, 79.

## 5. Darwinismo sociale: un binomio discusso

Finora abbiamo attribuito a Hitler – forse con troppa disinvoltura, senza previa problematizzazione – “l’etichetta” di darwinista sociale, accontentandoci di una definizione comunemente accettata e sovente adoperata da chi si occupa della *Weltanschauung* nazista. La maggior parte degli storici è infatti concorde nel sostenere che il darwinismo sociale abbia avuto un’influenza determinante sul pensiero di Adolf Hitler e, in ogni caso, è realmente difficile – praticamente impossibile – incappare in una pubblicazione sull’ideologia nazista che non menzioni, seppur didascalicamente, il darwinismo sociale. Non sono in pochi, tuttavia, a ritenere che quello di darwinismo sociale sia un «concetto vago»,<sup>291</sup> piuttosto impreciso se non addirittura privo di fondamento da un punto di vista filosofico e/o scientifico. Molti di quanti ritengono che darwinismo sociale sia un binomio poco preciso, escludono, di conseguenza, che quest’ultimo possa essere utilizzato per descrivere la visione del mondo nazista e, *in primis*, dello stesso Hitler.<sup>292</sup> Definire Hitler darwinista sociale è pertanto ben più problematico di quanto possa apparire a uno sguardo superficiale.

Quando si parla di darwinismo sociale è inoltre impossibile non chiamare in causa lo stesso Charles Darwin: posto che qualcosa come il darwinismo sociale sia esistito, si può veramente parlare di *darwinismo* sociale, facendo discendere questa denominazione *direttamente* dal nome del naturalista britannico? Esiste una netta distinzione tra le concezioni darwiniste sociali e la teoria di Darwin, tale da giustificare una presa di distanza dal darwinismo sociale da parte di chi si considera più genuinamente *darwiniano*? Hitler venne influenzato da Darwin? E se sì – come tenteremo di dimostrare – cosa, della concezione darwiniana, confluì nel pensiero del leader nazista, al punto da costituire un elemento centrale del suo impianto ideologico?<sup>293</sup> Un’altra questione di enorme interesse è se Hitler abbia letto o meno le

---

291 R.J. Richards, *Was Hitler a Darwinian?*, The University of Chicago, Chicago 2013, p. 2 (trad. mia).

292 Cfr. *ivi*.

293 Tutte le questioni qui menzionate sono state affrontate diffusamente da R.J. Richards in *Was Hitler a Darwinian?* Riconosciamo un profondo debito nei confronti di Richards, dal momento che abbiamo tratto i quesiti fondamentali del presente paragrafo – inclusi quelli appena menzionati – dal suo fondamentale saggio. Come vedremo più avanti, tuttavia, le nostre conclusioni differiscono profondamente da quelle dello studioso statunitense, anzi talvolta risultano essere opposte alle sue. Di più: le nostre tesi sono state elaborate in risposta a quelle di Richards. Offriremo quindi una prospettiva *altra* sull’argomento, affrontando questioni che riteniamo ineludibili per chiunque si occupi del rapporto intercorso tra Hitler e il darwinismo sociale. Il saggio di Richards costituisce un interessante contraltare a quanto abbiamo sostenuto

opere di Charles Darwin, tra le quali *L'origine delle specie*<sup>294</sup> e *L'origine dell'uomo*.<sup>295</sup>

La prima tesi che andremo a sostenere è la seguente: il darwinismo sociale ha un'identità storico-filosofica riconoscibile e differisce nettamente dalla teoria dell'evoluzione darwiniana, costituendo una *deformazione* di questa, un suo allargamento “a macchia d'olio” oltre i confini stabiliti da Darwin, con conseguente invasione di “terreni” che non sono di sua pertinenza. La teoria dell'evoluzione di Darwin ha infatti una funzione *descrittiva*, non *prescrittiva*. Il passaggio da una corretta interpretazione degli scritti di Darwin a una concezione darwinista sociale sta appunto nel trarre *prescrizioni* morali da una teoria che intende unicamente *descrivere* la realtà biologica esistente. Si tratta di ciò che in precedenza abbiamo definito passaggio indebito dall'*essere* – da una teoria che riguarda la natura e il suo funzionamento – al *dover essere*, ovvero il piano della morale. Contrariamente a quanto affermato da altri studiosi, riteniamo inoltre che darwinismo sociale, sebbene possa apparire una denominazione fuorviante – dal momento che incorpora al suo interno il nome di Darwin<sup>296</sup> – permetta di comprendere come il punto di partenza sia stato in ogni caso la teoria dell'evoluzione di Darwin, posto che quest'ultima – a scanso di equivoci – venga definita *darwiniana* e non *darwinista*. Adotteremo questa distinzione per una maggiore chiarezza.

Sosterremo inoltre che Adolf Hitler fu un convinto darwinista sociale, perlomeno al tempo della composizione del *Mein Kampf*<sup>297</sup> e de *Il libro segreto*.<sup>298</sup> Egli ha realmente subito l'influenza di talune *distorsioni* della *darwiniana* teoria dell'evoluzione operate da pensatori che riteniamo corretto definire darwinisti sociali. Tra questi pare tuttavia non rivestire una posizione eminente lo scienziato tedesco Ernst Haeckel, come invece alcuni sosterrebbero.<sup>299</sup> In Hitler, in ogni caso,

---

finora e a quanto andremo ad argomentare nelle prossime pagine.

294 C. Darwin, *L'origine delle specie*, cit.

295 C. Darwin, *The descent of Man, and Selection in Relation to Sex*, John Murray, Londra 1871. trad. it. di M. Migliucci e P. Fiorentini, a cura di M. Di Castro e E. Grassi, *L'origine dell'uomo e la selezione sessuale*, Newton Compton, Roma 2006.

296 «Il nome esatto del concetto – qualunque sia il suo contenuto – suggerisce una connessione con la teoria dell'evoluzione e in particolare con la versione di Darwin di tale teoria» (R.J. Richards, *Was Hitler a Darwinian?*, cit. p. 3, trad. mia).

297 A. Hitler, *Il "Mein Kampf" di Adolf Hitler*, cit.

298 A. Hitler, *Il libro segreto di Adolf Hitler*, cit.

299 Tra tutti, Yvonne Sherratt attribuisce grande peso ai lavori di Haeckel. Ella sottolinea la particolare influenza che quest'ultimo avrebbe avuto sul pensiero nazista e lo rappresenta, senza manifestare alcun dubbio in merito, come un darwinista sociale – uno anzi dei più eminenti darwinisti sociali della Germania del tempo – nonché come un promotore dell'ideologia razzista e dell'eugenetica. Riportiamo di seguito le sue parole: «L'uomo che si arrogò il diritto di portare la

pare esserci decisamente – e ciò è appunto quanto andremo a sostenere – “qualcosa” di Darwin: qualcosa che tuttavia è giunto al leader nazista in forma *distorta*.<sup>300</sup>

Sebbene molti, come varie volte evidenziato da alcuni studiosi, abbiano in passato cercato di rilevare l’influenza di Darwin su Hitler allo scopo di attaccare il naturalista britannico, mettendo in discussione la moralità di questi così come la scientificità delle sue acquisizioni, – cercando magari di dimostrare come il razzismo hitleriano derivasse direttamente da Darwin, posizione che rigettiamo e su cui torneremo più avanti –,<sup>301</sup> noi abbiamo qui voluto unicamente stabilire se vi siano elementi prettamente *darwiniani* nella concezione del leader nazista. Evidenziare se Hitler sia stato in qualche modo influenzato da Darwin è tuttavia ben diverso dal rappresentare

---

voce di Darwin alle popolazioni di lingua tedesca era Ernst Haeckel, zoologo e filosofo sociale di enorme importanza. Divenuto il più acceso sostenitore del “darwinismo sociale”, all’epoca era molto più letto di Darwin stesso. Tempo dopo le idee avanzate da lui e da altri darwinisti sociali sarebbero state riprese dal nazionalsocialismo [...] Fondatore della “Lega monista tedesca”, Haeckel proclamava che l’uomo dovesse essere governato dalle leggi della biologia. Sempre più ossessionato dalla purezza della razza umana, avanzò l’ipotesi dell’eugenetica per tutelare la forza degli ariani: la società che non segue la biologia – diceva – è destinata a indebolirsi. A suo parere l’uso della medicina per prolungare la vita dei malati interferiva con la selezione naturale [tesi che ritroviamo ampiamente esposta anche negli scritti di Hitler, N.d.A.] [...] Per giunta i gruppi deboli contaminavano la specie e costituivano una minaccia alla sua sopravvivenza [altra tesi sostenuta con forza dal futuro cancelliere tedesco, N.d.A.]: per questo motivo Haeckel era a favore dell’eutanasia di massa» (Y. Sherratt, *I filosofi di Hitler*, cit., p. 69). Sherratt rileva un altro elemento interessante: Haeckel fu un «Ammiratore di Sparta» (*ivi*, p. 70). Richards sostiene che «La supposta connessione tra la concezione di Darwin e quella di Hitler è spesso tracciata attraverso le idee biologiche del discepolo tedesco e amico dello scienziato inglese, Ernst Haeckel (1834-1919)» (R.J. Richards, *Was Hitler a Darwinian?*, cit., p. 3, trad. mia) affermando poi che «Studiosi come Gasman, Gould, Peter Bowler, Larry Arnhart [...] sono attenti a distinguere la visione di Haeckel da quella di Darwin, in modo da esonerare il secondo sacrificando il primo alla presunzione di una forte connessione causale con l’antisemitismo di Hitler» (*ivi*, pp. 3, 4, trad. mia). Richards, che come abbiamo visto definisce quello di darwinismo sociale «concetto vago» (*ivi*, p. 2, trad. mia), sostiene inoltre con forza: «Non credo che questo sforzo di slegare Darwin da Haeckel possa essere compiuto con facilità, dal momento che, per quanto riguarda i problemi centrali – discendenza delle specie, lotta per l’esistenza, selezione naturale, ereditarietà dei caratteri acquisiti [...] progressivismo, gerarchie delle razze – non esistono differenze essenziali tra il maestro e il discepolo. Quindi se Hitler appoggia le idee evoluzionistiche di Haeckel, appoggia di conseguenza anche quelle di Darwin» (*ivi*, p. 4, trad. mia).

300 Ci troviamo pertanto d’accordo con il secondo gruppo di studiosi menzionati da Richards, ovvero quelli che sostengono che Hitler abbia subito l’influenza indiretta della darwiniana teoria dell’evoluzione per il tramite dell’interpretazione offerta da pensatori darwinisti sociali (cfr *ivi*, p. 3).

301 «Quei critici che hanno evidenziato una connessione concettuale casuale tra Darwin o Haeckel e le credenze razziali di Hitler – Weikart, Berlinski, e una miriade di pensatori religiosamente e politicamente ristretti – intendono apparentemente minare la validità della teoria dell’evoluzione darwiniana e indirettamente accusare moralmente Darwin o darwiniani come Ernst Haeckel» (*ivi*, p. 4, trad. mia).

il naturalista britannico come il precursore delle idee naziste.<sup>302</sup> Quanto detto può sembrare superfluo, ma pare comunque opportuno ribadirlo, a scanso di equivoci.

Tornando al binomio darwinista sociale, è chiaro che per chi scrive esso è ben più di una semplice “etichetta”: si tratta una dicitura opportuna e fondamentale per comprendere molte delle idee, così come delle scelte politiche, del futuro Führer. Ci troviamo quindi in disaccordo con quanti sostengono che quello di darwinismo sociale sia «un concetto vago»<sup>303</sup> e che Hitler non solo non abbia tratto nulla da Darwin – nemmeno per il tramite delle *distorsioni* operate dai darwinisti sociali – ma abbia addirittura *sempre* ripudiato in maniera esplicita molte delle acquisizioni dello scienziato, tra le quali l’evoluzione delle specie per selezione naturale e la discendenza di uomini e scimmie da un antenato comune.<sup>304</sup>

Vedremo poi come il lessico adoperato da Hitler nel *Mein Kampf*, così come ne *Il libro segreto* – contrariamente a quanto sostenuto da alcuni<sup>305</sup> – si rifaccia in maniera palese e chiara alla teoria dell’evoluzione darwiniana, conosciuta però per il tramite di certa vulgata darwinista sociale cara all’estrema destra tedesca. Ci scontreremo quindi con la teoria secondo la quale il lessico adoperato da Hitler ne *Il Mein Kampf* e ne *Il libro segreto* non avrebbe nulla di *darwiniano* o di darwinista sociale.<sup>306</sup>

Cominceremo sostenendo che darwinismo sociale non è necessariamente «un concetto vago».<sup>307</sup> Lo è se si pretende che identifichi una precisa corrente di pensiero, storicamente collocata e in riferimento alla quale si possa stilare un preciso elenco di pensatori accomunati dal fatto di appartenere alla suddetta corrente. Ciò non è effettivamente possibile e lo riconosciamo. Chi ritiene che darwinismo sociale sia «un concetto vago»<sup>308</sup> è tuttavia solitamente concorde riguardo alla possibilità di

---

302 Ci troviamo, pertanto, in perfetto accordo con quanto sostiene Robert J. Richards, di cui abbiamo riportato, in sostanza, l’opinione in merito, fatta nostra. Richards afferma: «La strategia di coloro che tentano di mostrare una connessione causale tra la teoria di Darwin e le idee hitleriane sulla razza procede, credo, in questo modo: la relazione causale che procede da Darwin alla futura malevolenza nazista giustifica giudizi epistemici e morali regressivi che viaggiano dal futuro al passato, in modo da imputare a Darwin e a individui come Haeckel responsabilità morali per i crimini di Hitler e dei suoi seguaci e minare, di conseguenza, la teoria dell’evoluzione. Ora, la validità di questo tipo di logica morale va osteggiata con decisione: anche se Hitler avesse *L’origine delle specie* come lettura notturna e chiaramente traesse ispirazione da essa, ciò non avrebbe alcun impatto sulla veridicità della teoria di Darwin o direttamente sul carattere morale di Darwin e di altri darwiniani» (*ivi*, pp. 5, 6, trad. mia).

303 *Ivi*, p. 2 (trad. mia).

304 Tutte le tesi appena menzionate vengono sostenute con decisione da Richards. Cfr. *ivi*.

305 Richards dedica una porzione cospicua del suo saggio a negare ogni possibile parentela tra il lessico adoperato da Hitler e quello darwiniano. Cfr. *ivi*.

306 Cfr. *ivi*.

307 *Ivi*, p. 2 (trad. mia).

308 *Ibidem* (trad. mia).

stilare una lista di convinzioni comuni a tutti coloro i quali vengono comunemente definiti darwinisti sociali.<sup>309</sup> È possibile quindi individuare alcune idee sulle quali chi è definito darwinista sociale non transige e che anzi motivano tale designazione: prima fra tutte l'idea che la selezione naturale *descrive* la realtà biologica esistente e che vada inoltre *prescritta* alle società umane come norma morale. Per noi questo è sufficiente per poter parlare di darwinismo sociale senza temere che questa dicitura generi confusione. Chi trae *prescrizioni* morali dalla teoria dell'evoluzione è per noi, di conseguenza, – e per questo semplice motivo – darwinista sociale. Il darwinismo sociale costituisce una *deformazione* della teoria dell'evoluzione darwiniana, dal momento che obiettivo di Charles Darwin era unicamente quello di fornire una *spiegazione* del processo evolutivo cui sono sottoposte le specie viventi. Charles Darwin, è vero, si è occupato anche di morale,<sup>310</sup> ma non allo scopo di fornire una teoria normativa.<sup>311</sup> Egli si è limitato a teorizzare come la morale si sia formata all'interno delle comunità umane a partire da precisi «istinti morali».<sup>312</sup> Tale risulta

---

309 «Credo che una persona possa isolare sei tratti che gli studiosi solitamente hanno in mente quando si riferiscono al “darwinismo sociale”: 1. le razze degli umani formano una gerarchia dal più basso al più alto, il criterio essendo l'intelligenza, la moralità, e i valori culturali; 2. le leggi della natura si applicano egualmente agli animali e agli uomini; 3. esiste una lotta tra gruppi umani; 4. conoscendo le leggi della natura, gli umani possono controllare la lotta per i vantaggi della razza superiore; 5. la razza superiore è libera di agire un'opera di “pulizia” sul proprio gruppo, eliminando coloro i quali sono ritenuti fisicamente o intellettualmente inferiori e promuovendo coloro i quali hanno le caratteristiche ereditarie migliori; 6. la razza superiore può contenere il comportamento delle razze inferiori, anche sterminandole» (R.J. Richards, *Was Hitler a Darwinian?*, p. 45, trad. mia). Richards sembra dare per scontato che comunemente si ritenga che un darwinista sociale debba anche essere un razzista: ciò è vero nel caso di Adolf Hitler, ma non credo che questa generalizzazione sia comunemente accettata. Certamente per un darwinista sociale non tutti gli uomini sono “uguali”, ma esistono soggetti più o meno “adatti” e a stabilirlo è la natura. Ciò non comporta necessariamente, tuttavia, una suddivisione dell'umanità in razze «gerarchicamente ordinate» (*ibidem*, trad. mia). Poco oltre Richards afferma «Io non intendo suggerire che tutti questi punti debbano essere presenti per designare un individuo come darwinista sociale, ma assumo che [...] la gran parte di questi punti debba caratterizzare la visione di un darwinista sociale» (*ibidem*, trad. mia). Siamo d'accordo nel ritenere che si possa stilare un elenco di convinzioni condivise da tutti coloro che vengono definiti darwinisti sociali – e per questo motivo, in fondo, darwinista sociale non è poi così un «concetto vago» (*ivi*, p.2, trad. mia) – ma non condividiamo l'elenco presentato da Richards per i motivi appena menzionati.

310 Cfr. *ivi*, p. 44.

311 Cfr. *ibidem*.

312 «Cos'era la teoria etica di Darwin? Non è difficile da determinare, dal momento che l'ha esplicitata in *l'Origine dell'uomo*. Darwin argomentò che i comportamenti etici sono radicati in istinti sociali di cura parentale, cooperazione e azione finalizzata al *welfare*. Questi, come ha formulato, sono istinti altruistici. Una volta che i proto-umani hanno sviluppato sufficiente intelligenza e memoria per apprezzare istinti sociali non corrisposti e una volta che hanno cominciato a parlare e di conseguenza hanno potuto codificare regole di comportamento, a seguito di ciò una distintiva coscienza umana è potuta emergere nel gruppo. I primitivi clan proto-umani i quali ebbero i membri più altruisti che cooperarono per provvedere al *welfare* generale e a recuperare del cibo e in difesa – quei clan avrebbero avuto un vantaggio su quelli senza o con pochi altruisti e li avrebbero soppiantati» (R.J. Richards, *Was Hitler a Darwinist?*, p. 44, trad. mia).



quindi essere il rapporto tra il darwinismo sociale e la teoria dell'evoluzione darwiniana. Come abbiamo accennato in precedenza, riteniamo opportuno, dopo avere operato questa distinzione, continuare a utilizzare la dicitura *darwinismo sociale*, dal momento che esiste un rapporto tra le due anche se è possibile distinguere nettamente la concezione darwiniana da quella darwinista sociale.

Quanto ad Adolf Hitler, abbiamo sostenuto in più punti la sua adesione a una concezione darwinista sociale al tempo della composizione de *Il Mein Kampf* e de *Il libro segreto* e ciò fondamentalmente perché, contrariamente a quanto sostengono alcuni, Hitler condivide la teoria dell'evoluzione darwiniana – seppure per “sommi capi” e, quasi certamente, come vedremo più avanti, non a seguito di uno studio attento delle opere di Darwin – e trae da essa *prescrizioni* morali, norme di condotta. Chi ritiene che Hitler abbia sempre rigettato la teoria dell'evoluzione, si appella a quanto affermato da questi in vari contesti, come nel caso di una «conversazione a tavola»<sup>313</sup> con altri membri del partito, nel corso della quale il leader nazista sostiene che l'uomo non abbia subito alcuna mutazione nel corso del tempo, che sia rimasto esattamente com'era in origine e che certamente non abbia un antenato in comune con le scimmie.<sup>314</sup> La tesi secondo la quale l'uomo non avrebbe subito alcuna modificazione nella propria natura – la forma umana sarebbe stabile, quindi non potrebbe avere *evoluzioni* nemmeno in futuro – entra però in conflitto con quanto sostenuto nel *Mein Kampf* e ne *Il libro segreto*. All'interno di questi ultimi, infatti, Hitler parla esplicitamente di un possibile «miglioramento»<sup>315</sup> o peggioramento di una “razza”, quindi di una comunità umana: si tratta di una modificazione che avverrebbe in seno all'umanità e che riguarderebbe la sua natura. Il “miglioramento” sarebbe garantito proprio dall'agire senza ostacoli della selezione naturale sulle comunità umane, mentre il “peggioramento” sarebbe l'esito di misure umane, come ad esempio il controllo delle nascite, tese a intervenire artificialmente *in contrasto* all'operato della selezione naturale. Se gli uomini sono e saranno sempre quali sono

---

313 Cfr. *ivi*, p. 32.

314 «Nelle cosiddette “conversazioni a tavola” di Hitler – annotazioni stenografiche delle sue conversazioni tra il 1941 e 1944 [...] venne annotato che il leader tedesco rigettava attivamente qualsiasi nozione parlasse di una discendenza degli esseri umani dagli animali inferiori. Nella tarda serata di Gennaio 25-26, 1942, [Hitler, N.d.A.] ribadì che lesse un libro riguardante le origini umane e che era solito riflettere molto sulla questione. Fu particolarmente impressionato dal fatto che gli antichi Greci ed Egizi coltivassero idee di bellezza comparabili alle nostre, il che non sarebbe potuto accadere se fossero state persone diverse da noi [...] Hitler, semplicemente, rigettava i principi cardine della teoria di Darwin applicata agli esseri umani» (*ibidem*, trad. mia).

315 «Se le cose non stessero così cesserebbe ogni miglioramento della specie e subentrerebbe il contrario» (A. Hitler, *Il “Mein Kampf” di Adolf Hitler*, cit. p. 272).

stati in origine – come sosterebbe Hitler nella suddetta conversazione – come possono “peggiore” o “migliore”? Il miglioramento e il peggioramento non sono, in definitiva, forme di *evoluzione*?

Stiamo prendendo in esame fonti di tipologia radicalmente diversa: in un caso si tratta di una conversazione informale, mentre nell’altro di testi scritti i quali, nelle intenzioni dell’autore, avrebbero dovuto avere rilevanza teorica. Siamo più propensi, pertanto, a ritenere attendibili le parole spese nel *Mein Kampf* e ne *Il libro segreto*, ma può anche darsi che Hitler intendesse sostenere, nel corso della conversazione avvenuta con colleghi di partito, che l’uomo abbia mantenuto, in linea di massima, la propria forma costante, ma che, ciononostante, la selezione naturale possa operare su di esso arrecando delle modificazioni le quali, sebbene non *fenotipicamente* facili da identificare, hanno comunque un certo rilievo. Ciò che ci sentiamo di affermare con discreta convinzione è che Hitler, al tempo della composizione del *Mein Kampf* e de *Il libro segreto*, fosse certamente persuaso della realtà del funzionamento di meccanismi come quello della selezione naturale. In caso contrario non troverebbero giustificazione alcuni dei passi citati in precedenza, come il seguente, tratto da *Il libro segreto*:

«Le specie degli organismi viventi sulla Terra sono di numero infinito, mentre illimitato e perenne è negli individui l’istinto di conservazione e il desiderio di perpetuazione; ma lo spazio nel quale l’intero processo della vita ha luogo è limitato [...] la spinta a ingaggiare la lotta per l’esistenza viene appunto dalla limitazione dello spazio vitale. E nella lotta per questo spazio vitale ci sono anche le basi dell’evoluzione della specie». <sup>316</sup>

Nel passo appena citato Hitler parla esplicitamente di «evoluzione della specie», <sup>317</sup> ma non si tratta di una questione meramente terminologica, sebbene, come vedremo più avanti, alcuni studiosi <sup>318</sup> – sostenendo una tesi che qui avversiamo – neghino che Hitler abbia fatto uso di lessico darwiniano all’interno dei suoi scritti. <sup>319</sup> Nelle parole di Hitler si ravvisano, come evidenziato in precedenza, echi della concezione di Malthus secondo la quale la limitazione di spazio costituirebbe il motore della «lotta per l’esistenza», <sup>320</sup> concezione fatta propria da Darwin, così come l’idea secondo la quale le specie possono effettivamente subire un’evoluzione e anzi la subiscono inevitabilmente. Possibile che Hitler ritenesse che tutte le specie viventi fossero

---

316 A. Hitler, *Il libro segreto di Adolf Hitler*, cit. pp. 58, 59.

317 *Ivi*, p. 59.

318 Tra questi vi è Richards, cfr. R. J. Richards, *Was Hitler a Darwinian?*, cit.

319 Cfr. *ivi*, pp. 30, 31.

320 Cfr. T. Pievani, *La teoria dell’evoluzione. Attualità di una rivoluzione scientifica*, cit. pp. 56, 57.

destinate a evolvere, tutte meno una, quella umana? Ci sentiamo di poter escludere ragionevolmente questa ipotesi, dal momento che Hitler, parlando di «spazio vitale»<sup>321</sup> intende riferirsi principalmente all'essere umano e all'umano bisogno di tale spazio. Di più: Hitler, parlando di *lebensraum*, ha in mente una precisa comunità umana, la nazione tedesca, la Germania. Parlando di «evoluzione della specie»<sup>322</sup> è quindi ragionevole credere che egli si riferisca anche – e forse, in questo specifico caso, soprattutto – all'«evoluzione della specie»<sup>323</sup> umana.

Siamo quindi persuasi del fatto che Hitler, quando scrisse i due volumi del *Mein Kampf* e, successivamente, *Il libro segreto* – testo meno celebre ma di importanza non inferiore – ritenesse quantomeno *possibile* l'evoluzione delle specie, compresa quella umana. Non disponiamo invece di elementi che ci permettano di stabilire se Hitler, negli anni in cui scrisse il *Mein Kampf* e de *Il libro segreto*, ritenesse possibile che l'essere umano si fosse evoluto da un antenato in comune con la scimmia, possibilità che esclude esplicitamente anni dopo, nel corso della conversazione sopra menzionata. Quest'ultima conversazione, – la quale, come abbiamo visto, è impugnata da chi invoca un presunto “anti-darwinismo” del leader nazista – risale tuttavia al 1942, diversi anni dopo la composizione dei due testi hitleriani. Possibile che Hitler abbia, nel corso degli anni, mutato concezione? Per il momento ci sentiamo sicuri nell'affermare unicamente che Hitler, almeno per un certo periodo della sua vita – il periodo di cui qui ci occupiamo – sia stato un convinto darwinista sociale.

Molti di quanti sostengono che Adolf Hitler non fosse un darwinista sociale al tempo della composizione dei due testi, sottolineano come le fonti principali del leader nazista, tra le quali Houston Stewart Chamberlain e di riflesso Arthur De Gobineau, fossero convintamente contrarie alla teoria dell'evoluzione.<sup>324</sup> Chamberlain e De

---

321 A. Hitler, *Il libro segreto di Adolf Hitler*, cit. pp. 58, 59.

322 *Ivi*, p. 59.

323 *Ibidem*.

324 Parlando di De Gobineau, Richards afferma che «Quando apprese della teoria dell'evoluzione di Darwin, la respinse con un certo sdegno, ritenendo il suo anemico progressivismo una distorsione dei propri personali e rigorosi studi empirici; certamente il tempo era vicino, lui credette, in cui i fantasmi della scimmia-uomo di Haeckel sarebbero scomparsi» (R.J. Richards, *Was Hitler a Darwinian?*, p. 17, trad. mia). De Gobineau è descritto da Richards come un convinto anti-darwiniano e pare rigettare in particolare la teoria della discendenza dell'uomo da un antenato comune alle scimmie. In merito al rapporto tra Chamberlain, definito, a sottolinearne l'importanza per la formazione dello stesso Hitler, «il più influente orchestratore di questo tema alla svolta del secolo, composto alla maniera di Wagner» (*ivi*, p. 22, trad. mia) e la teoria dell'evoluzione darwiniana, spende le seguenti parole (parlando di Chamberlain): «[...] a Ginevra finì sotto l'ala autocratica di Karl Vogt [...] Vogt fu un evoluzionista, anche se, secondo la ricostruzione di Chamberlain, fu diffidente nei riguardi del darwinismo e dell'haeckelianismo» (*ivi*, pp. 21, 22,

Gobineau furono probabilmente contrari alla darwiniana teoria dell'evoluzione, ma ciò non significa che Hitler fosse d'accordo con i due su questo punto.

Finora abbiamo sostenuto che il futuro cancelliere tedesco abbia effettivamente subito l'influenza di una certa versione *deformata* della teoria dell'evoluzione darwiniana: ciò appare evidente a una lettura attenta del *Mein Kampf* e de *Il libro segreto* e nei paragrafi precedenti abbiamo menzionato numerosi passi hitleriani dai quali emerge in maniera chiara l'influenza del darwinismo sociale.

Un'altra tesi sostenuta con forza da quanti negano un'influenza – seppur *distorta*, come è importante ribadire – di Darwin su Hitler è che questi non abbia fatto uso di lessico darwiniano nei suoi testi, o che abbia utilizzato vocaboli che presentano assonanze, punti di contatto, con quelli darwiniani, ma che tuttavia non possono essere ricondotti a quelli se non per mezzo di forzature o di «un furbo trucchetto».<sup>325</sup>

Come verificheremo ora, Hitler non ha sposato una concezione darwinista sociale a seguito di letture attente e di approfondimenti di spessore: le sue non possono che essere state letture superficiali, in linea, del resto, con la sua indole di «lettore dilettante».<sup>326</sup> Lo stesso si dica in merito all'eventuale lettura – da parte del leader nazista – dei testi di Charles Darwin: non abbiamo prove che Hitler abbia letto gli scritti del naturalista britannico.

---

trad. mia). Fonti privilegiate di Chamberlain sarebbero invece state «Kant e Goethe» (*ivi*, p. 22, trad. mia): «Kant e Goethe divennero i suoi punti di riferimento. In seguito egli scoprì anche Richard Wagner e il suo scintillante firmamento divenne completo» (*ibidem*, trad. mia). Anche per Chamberlain, a parere di Richards, si può affermare che «Egli fu piuttosto vago in merito alle origini degli esseri umani, si limitò semplicemente a osservare che, da quando la storia lo testimonia, gli esseri umani sono sempre esistiti. Egli rigettò come “fantasie pseudo-scientifiche” gli argomenti di Haeckel sul fatto che le razze umane discendessero da antenati simili alle scimmie» (*ivi*, p. 22, trad. mia). Per quanto riguarda la concezione razzista di Chamberlain, Richards sottolinea «che [essa, N.d.A.] non è debitrice del darwinismo» (*ivi*, p. 31, trad. mia).

325 «[...] in nessun luogo Hitler utilizza i termini “Evolutionslehre”, “Abstammungslehre”, “Deszendenz-Theorie”, o alcun vocabolo che si riferisca in maniera esplicita alla teoria dell'evoluzione. Se le concezioni razziste di Hitler provenissero dalla teoria darwiniana [Richards si riferisce ad alcuni studiosi che ritengono che Hitler abbia tratto la propria concezione razzista da Darwin, N.d.A.] [...] ci si aspetterebbe di trovare nel libro almeno qualche termine generalmente adoperato nella teoria dell'evoluzione – ma ciò non accade. Certo, se si leggono i due libri di Weikart – *From Darwin to Hitler* e *Hitler's Ethic* – è possibile notare diversi passaggi tradotti di Hitler che presentano il termine “evoluzione”; e Weikart si riferisce in maniera inflessibile a esso come a un evolucionista. Ma Weikart ha giocato un furbo trucchetto. Egli ha generalmente tradotto il termine comune tedesco “Entwicklung” con “evoluzione”, anche se il significato usuale in una traduzione ordinaria è “sviluppo” [...] Alla fine del diciannovesimo secolo il termine con il significato di evoluzione è andato in disuso sia in Germania sia in Inghilterra, anche se in tedesco “Entwicklungslehre” può essere ancora usato in riferimento alla teoria dell'evoluzione; ma tale termine non appare mai nel libro di Hitler. Nel *Mein Kampf*, Hitler usa “Entwicklung” in modi che rendono ovvio che egli non intendesse riferirsi all'evoluzione biologica» (*ibidem*, trad. mia).

326 H. Beilhack, *La biblioteca di un dilettante: uno sguardo nella biblioteca privata di Herr Hitler* in T.W. Ryback, *La biblioteca di Hitler. Che cosa leggeva il Führer*, cit., p. 226.

Premettiamo che, anche se si tratterebbe di un'acquisizione scientificamente rilevante – ma non allo scopo di attaccare Darwin, come abbiamo sopra asserito, o di vedere in questi un precursore del darwinismo sociale hitleriano – stabilire se Adolf Hitler abbia letto le opere di Charles Darwin, così come escluderlo categoricamente, è impossibile. Non disponiamo, infatti, di prove sufficienti a trarre conclusioni in merito: solo una parte della biblioteca del futuro cancelliere tedesco è giunta integra ai giorni nostri e non siamo in possesso di un elenco completo dei volumi appartenuti al leader nazista.<sup>327</sup> A maggior ragione, è impossibile stabilire se Hitler abbia letto o meno i celebri volumi del naturalista britannico prima di redigere i due testi su cui ci siamo soffermati, ovvero il *Mein Kampf* e *Il libro segreto*. Autorevoli studi sulla biblioteca del Führer menzionano Darwin solo accidentalmente e non in relazione ai volumi appartenuti a Hitler.

Come sappiamo, la collezione di testi appartenuti a Hitler ammontava a circa sedicimila volumi. Milleduecento di questi sono conservati presso la sezione Rare Books della Library of Congress,<sup>328</sup> mentre circa ottanta sono finiti nella biblioteca della Brown University di Providence.<sup>329</sup> Tra i volumi della Brown University non figurano opere di Darwin o saggi critici sul naturalista britannico.<sup>330</sup> Lo stesso si può dire dei volumi della Library of Congress presenti sul catalogo online della stessa, ovvero di millecento testi su milleduecento.<sup>331</sup> Possibile che Darwin comparisse tra i libri di Hitler andati perduti? Come già detto, tale questione rimane aperta. Anche qualora si rinvenissero testi di Darwin appartenuti a Hitler, rimarrebbe il dubbio se egli li abbia letti o meno prima della redazione dei suoi due scritti fondamentali.

---

327 «Salvo un inventario parziale riguardante la biblioteca della Cancelleria del Reich di Berlino, conservato all'Hoover Institute della Stanford University, non è rimasto alcun catalogo della raccolta libraria hitleriana. Disponiamo comunque di diversi resoconti di prima mano che ci aiutano a comprendere la composizione e la struttura di tali biblioteche scomparse» (T.W. Ryback, *La biblioteca di Hitler. Che cosa leggeva il Führer*, cit., p. 219). Nessuno dei resoconti menzionati da Ryback fa il nome di Charles Darwin.

328 «Da mezzo secolo ciò che resta della biblioteca di Adolf Hitler occupa i ripiani immersi nell'oscurità climatizzata della Rare Books Division della Library of Congress. I milleduecento libri che un tempo erano allineati sugli scaffali delle tre eleganti biblioteche del Führer [...] sono ora disposti in fitte file sui ripiani d'acciaio di un disadorno deposito scarsamente illuminato nel Thomas Jefferson Building, nel centro di Washington [...]» (*ivi*, p. 6).

329 «Ho trovato altri ottanta libri [...] alla Brown University di Providence, nel Rhode Island. Prelevati dal bunker di Berlino nella primavera del 1945 da Albert Aronson, uno dei primi americani che entrarono nella capitale dopo la sconfitta tedesca, i volumi vennero donati alla Brown University alla fine degli anni Settanta dal nipote di Aronson» (*ivi*, p. 7) Sebbene Ryback parli di ottanta volumi, nel catalogo online della Brown University Library sono presenti 79 libri. È possibile che Ryback abbia arrotondato per eccesso.

330 <https://bruknow.library.brown.edu/>

331 <https://catalog.loc.gov/>

Anche qualora Hitler avesse letto Darwin, tuttavia, difficilmente questi può essere considerato come una delle principali fonti d'ispirazione filosofica del leader nazista.<sup>332</sup> Per quanto Hitler faccia esplicito riferimento alla teoria dell'evoluzione e in effetti adoperi, come abbiamo visto, in più punti un lessico riconducibile all'evoluzionismo darwiniano, egli non dà certo prova di avere avuto in Darwin la propria "guida" e ciò non per il solo e semplice motivo di non avere mai nominato il naturalista britannico o le opere di questi all'interno dei suoi scritti.<sup>333</sup> In più punti, infatti, come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, Hitler, riferendosi alla teoria dell'evoluzione, commette delle inesattezze madornali – come confondere "razza" con specie – e si contraddice senza rendersene conto. È quindi improbabile che Hitler abbia letto i testi di Darwin ed è invece certo che egli non ha studiato in maniera attenta e metodica le opere dello scienziato e soprattutto che, qualora le avesse studiate, dimostra tuttavia di non averle comprese. Hitler fu quindi un «dilettante» anche quando tentò di maneggiare la teoria dell'evoluzione darwiniana e le deformazioni darwiniste di questa.

Il leader nazista lesse autori come Herbert Spencer – considerato il più importante tra i darwinisti sociali – o come il già menzionato Ernst Haeckel?

La ricerca dei testi di questi due autori presso il catalogo online della Library of Congress – sezione *Rare Book & Special Collection*<sup>334</sup> – non ha dato luogo ad alcun risultato. La Library of Congress non possiede scritti di Herbert Spencer o di Ernst Haeckel che siano appartenuti ad Adolf Hitler. Ciò che abbiamo detto per Darwin vale però anche per questi due autori: le loro opere non compaiono tra i testi del leader nazista *giunte fino a noi*. È pertanto impossibile concludere con certezza, ad esempio, che dire che Haeckel abbia avuto un'influenza diretta su Hitler sia una falsità. La sezione *Rare Book* di tale biblioteca conserva tuttavia, effettivamente, come hanno evidenziato alcuni storici che si sono occupati dei libri appartenuti al futuro Führer, più di sessanta volumi – tutti provenienti dalla collezione di Hitler – editi da J.F. Lehmann.<sup>335</sup> Tra questi compaiono volumi che possono avere una

---

332 Tesi sostenuta da Richards, il quale però esclude qualsiasi tipo di influenza darwiniana su Hitler. Noi abbiamo cercato di smentirlo con forza.

333 «[...] Né il nome di Darwin né il nome di Haeckel compaiono nei libri di Hitler – un po' sorprendente se si suppone che il debito nei confronti di questi individui sia profondo» (R.J. Richards, *Was Hitler a Darwinian?*, cit., p. 30, trad. mia).

334 <https://catalog.loc.gov/>

335 Ciò che ha spinto chi scrive a cercare, nel catalogo della Library of Congress, specificamente i volumi pubblicati dall'editore Lehmann è quanto afferma Timothy Ryback: «Malgrado l'assenza di questi lavori fondamentali della filosofia tedesca, ciò che resta della biblioteca di Hitler comprende una preziosa serie di libri che, quasi certamente, ebbe un ruolo più centrale nella

qualche affinità con il darwinismo sociale, o comunque che riguardano la biologia e il suo rapporto con la politica come *La biologia generale come base per la visione del mondo, lo stile di vita e la politica*<sup>336</sup> di tale H.G. Holle, medico e docente, *Fondamenti di ereditarietà, igiene razziale e politica demografica per persone istruite di tutte le professioni*,<sup>337</sup> di H.W. Siemens, oppure *Eredità umana e igiene razziale*<sup>338</sup> di E. Baur, E. Fischer e F. Lenz, o ancora *Tipologia razziale del popolo tedesco*,<sup>339</sup> del tristemente noto H.F.K. Günther,<sup>340</sup> ritenuto uno dei maggiori “pensatori” razzisti del tempo, promotore dell’eugenetica e autore del celebre *Platone custode della vita*,<sup>341</sup> testo in cui presenta Platone come sostenitore dell’eugenetica. Tutti i testi appena menzionati, pur non essendo opera di autori di spicco – come avrebbero potuto essere Herbert Spencer o Ernst Haeckel –, hanno probabilmente costituito alcune delle fonti da cui Hitler ha attinto il proprio darwinismo sociale.<sup>342</sup>

---

formazione del nucleo oscuro della visione hitleriana del mondo che le cerebrali, elevate riflessioni di Schopenhauer, Fichte e Nietzsche: più di cinquanta volumi dedicati a Hitler tra il 1919 e il 1935 da Julius Friedrich Lehmann, un personaggio che può vantare il doppio, dubbio, ruolo di maggiore contribuente alla biblioteca privata hitleriana e di pubblico architetto della pseudoscienza nazista del razzismo biologico. Complessivamente i circa cinquanta libri di Lehmann – tutti, tranne uno, pubblicati dalla sua casa editrice – preservano l’eredità nazionalsocialista nella sua gamma completa di sfumature sfaccettate e di mendacità, in un autentico compendio delle assurdità e degli eccessi morali, etici, sociali, politici, legali, economici e storici che siamo arrivati ad associare all’era nazista [...] Lehmann sembra avere fornito a Hitler copie con dedica di tutte le sue pubblicazioni [...] per quasi quindici anni, riempiendo gradualmente gli scaffali dell’appartamento di Thierschstrasse e, in seguito, quelli della residenza di Prinzregentenplatz» (T. Ryback, *La biblioteca di Hitler. Che cosa leggeva il Führer*, cit., pp. 106, 107).

336 H.G. Holle, *Allgemeine Biologie als Grundlage für Weltanschauung, Lebensführung und Politik*, J.F. Lehmann, Monaco 1925.

337 H.W. Siemens, *Grundzüge der Vererbungslehre, Rassenhygiene und Bevölkerungspolitik für Gebildete aller Berufe*, J.F. Lehmann, Monaco 1930.

338 E. Baur, E. Fischer, F. Lenz, *Menschliche Erblichkeitslehre und Rassenhygiene*, J.F. Lehmann, Monaco 1927-1931.

339 H.F.K. Günther, *Rassenkunde des deutschen Volkes*, J.F. Lehmann, Monaco 1933.

340 È T. Ryback a sottolineare la presenza di quest’opera di Günther: «Oltre all’opera di Grant [autore di cui fa menzione Ryback, il quale compare tra le possibili letture di Hitler, N.d.A], i libri più interessanti sono quelli di Hans F.K. Günther, molti dei quali Hitler aveva elencato tra le letture raccomandate ai membri del Partito nazista. Ex studioso di letteratura, Günther si era trasformato in antropologo sociale e aveva prodotto una serie di studi infami sulla tipologia razziale che in pratica avevano definito la disciplina nazista dell’antropologia razziale, ponendo le basi delle leggi razziali e dei programmi eugenetici. Grazie alle sue opere, Günther si era guadagnato il soprannome “Günther il razzista” [...] Quattro dei sei volumi di Günther di proprietà di Hitler sono copie di *Rassenkunde des deutschen Volkes* (Tipologia razziale del popolo tedesco), un tomo di 500 fitte pagine che fornisce un compendio dell’identità ariana» (T.W. Ryback, *La biblioteca di Hitler. Che cosa leggeva il Führer*, cit., pp. 107, 108).

341 H.F.K. Günther, *Platon als Hüter des Lebens. Platons Zucht- und Erziehungsgedanken*, J.F. Lehmanns Verlag, Monaco 1928, trad. it. di C. Badocco, a cura di C. Badocco, *Platone custode della vita. La concezione platonica della selezione e della educazione: la sua importanza per la nostra epoca*, Edizioni di Ar, Padova 2007.

342 «Questa serie di libri di Lehmann rappresenta un nucleo centrale all’interno della biblioteca hitleriana» (T.W. Ryback, *La biblioteca di Hitler. Che cosa leggeva il Führer*, cit., p. 108).





## Capitolo II: Hitler e Ernst Shertel, il rapporto tra il leader nazista e il «pensiero magico»

Finora ci siamo occupati di come il darwinismo sociale ha influenzato la visione del mondo di Adolf Hitler, concludendo che non solo tale influenza esistette, ma fu determinante nell'elaborazione di molte delle idee espresse dal leader nazista negli scritti de *Il Mein Kampf*<sup>343</sup> e de *Il libro segreto*.<sup>344</sup> Hitler fu senza dubbio un darwinista sociale: negare tale evidenza impedisce di comprendere a pieno i suoi testi.

Come abbiamo rilevato, inoltre, il darwinismo sociale, pur presentandosi come *deformazione* della teoria dell'evoluzione darwiniana, conserva, o meglio *pretende di conservare*, numerosi punti di contatto con il pensiero scientifico del diciannovesimo secolo. Nell'ottica del darwinismo sociale, infatti, tale concezione non è altro che una naturale estensione della teoria dell'evoluzione di Darwin, uno sviluppo inevitabile ma consequenziale di quanto il naturalista britannico stabilì sul finire dell'Ottocento. È quindi naturale ritenere che, chiunque si rifaccia al darwinismo sociale, senta di avere un rapporto privilegiato con la scienza cosiddetta "ufficiale" e guardi con favore ai progressi e agli sviluppi di questa. Non si sospetterebbe certo che un convinto darwinista sociale – quale Adolf Hitler certamente fu, come abbiamo evidenziato in precedenza – possa essere, al contempo, attratto da ciò che viene variamente definito *occultismo*, *esoterismo* o *conoscenza iniziatica*. Tali denominazioni, infatti, pur indicando pratiche anche radicalmente differenti, possiedono tuttavia la caratteristica comune di presentarsi come *alternative* alla scienza ufficiale, della quale sovente rigettano i metodi, i postulati e le acquisizioni.<sup>345</sup> Adolf Hitler rimase profondamente affascinato da tali pratiche<sup>346</sup> –

---

343 A. Hitler, *Il "Mein Kampf" di Adolf Hitler*, cit.

344 A. Hitler, *Il libro segreto di Adolf Hitler*, cit.

345 Eric Kurlander lo rileva citando C. Wessely: «Tali teorie e pratiche, spiega Christina Wessely, "si ponevano sia come cosmologie universali sia come concezioni olistiche del mondo, ed erano dichiaratamente a sfavore degli sviluppi della scienza moderna, condividendo la paura diffusa che una scienza meramente materialistica e astratta potesse condurre al declino culturale"» (E. Kurlander, *Hitler's Monsters. A supernatural history of the Third Reich*, Yale University Press, New Haven 2017, trad. it di C. Rizzo e R. Serrai, *I mostri di Hitler*, Mondadori, Milano 2018, p. 11).

346 Come sottolinea debitamente Kurlander, l'interesse per tali pratiche ebbe un'ampia diffusione in Germania sul finire dell'Ottocento e, in seguito, nel corso della Repubblica di Weimar. Ciò accadde a seguito di una sfiducia generalizzata nei confronti della scienza ufficiale e delle religioni tradizionali, così come per via di eventi fortemente negativi, quali, ad esempio, il primo conflitto mondiale, seguito dalla rovinosa sconfitta della Germania, e la crisi economica (cfr. E. Kurlander, *I mostri di Hitler. La storia soprannaturale del Terzo Reich*, cit.). I leader del partito

sebbene in misura minore rispetto ad altri nazisti, a Himmler *in primis*<sup>347</sup> – in particolare da quello che d’ora in avanti, per semplicità, e come hanno già fatto alcuni storici in passato, chiameremo «pensiero magico».<sup>348</sup>

Il rapporto tra il nazismo e l’esoterismo ha suscitato, nel corso degli anni, l’interesse di numerosi studiosi, così come di cultori della materia o di semplici lettori. Conviene premettere che, molti di quanti hanno cercato di approfondire il rapporto tra il nazionalsocialismo e l’esoterismo, hanno spesso prodotto opere lontane dal rigore scientifico che questo tipo di indagini richiederebbe. In molti hanno fatto leva, mediante il sistematico ricorso al sensazionalismo, sulla fascinazione che il grande pubblico indubbiamente nutre per tematiche relative all’occulto, diffondendo, volenti o nolenti, racconti poco attendibili e lontani dalla realtà dei fatti.<sup>349</sup>

È nostro obiettivo, al contrario, condurre un’indagine serrata e rigorosa, anche se circoscritta a una singola opera: *Magie. Geschichte-Theorie-Praxis*<sup>350</sup> di Ernst

---

nazista – molti dei quali, *in primis* lo stesso Hitler, ma in misura ancora maggiore Hess e Himmler, erano, in ogni caso, sinceramente attratti dall’occulto e spesso dediti a pratiche esoteriche – sfruttarono «l’immaginario soprannaturale» (cfr. *ivi*) per ottenere il consenso di masse già ben disposte nei confronti di tale immaginario, così come dell’esoterismo e della cosiddetta «scienza di confine» (cfr. *ivi*). Vi fu quindi anche un utilizzo propagandistico del soprannaturale. Come evidenzia Kurlander, infatti, «Hitler [...] Studiò le dottrine dell’occulto perché gli offrivano materiale per la sua propaganda politica e per manipolare l’opinione pubblica» (*ivi*, p. 98).

347 «[...] non voglio dare a intendere che Hitler avesse per l’occulto e le scienze di confine la stessa dedizione incondizionata di Himmler, Hess o Darré. Il suo interesse per il soprannaturale era al contempo meno dottrinale e più utilitaristico [...] Malgrado le sue riserve circa i “parrucconi della tradizione germanica”, Hitler riconobbe la forza dell’immaginario soprannaturale in termini di richiamo sia sui suoi colleghi di partito sia sui comuni tedeschi» (*ibidem*).

348 Cfr. *ivi*.

349 «Da fumetti prodotti già all’epoca della seconda guerra mondiale a videogiochi del XXI secolo come *Castle Wolfenstein*, da classici della fantascienza e del cinema d’avventura come *I predatori dell’arca perduta* e *I ragazzi venuti dal Brasile* a recenti horror come *Dead Snow* o saghe di supereroi come *Captain America*, la cultura popolare pullula di rappresentazioni del soprannaturale nazista. Ovviamente, pochi tra questi fumetti, film o videogiochi si basano su fonti di prima mano attendibili. E le più popolari ricostruzioni del nazismo, anche quelle a carattere documentale, non indagano i più profondi legami tra pensiero soprannaturale e politiche e pratiche del Terzo Reich. Al contrario, i “documentari” televisivi più famosi alternano in genere teorie esagerate basate su prove esigue a “rivelazioni” circa la storia nascosta di misteriosi intellettuali o progetti la cui influenza sul Terzo Reich è quantomeno dubbia (un metodo che si avvicina pericolosamente alla pratica dell’occultismo). Ironia della sorte, le prove che indicano un legame importante fra nazismo e soprannaturale sono più che mai evidenti» (*ivi*, p. 4).

350 E. Schertel, *Magie. History-Theory-Practice*, cit.

Schertel,<sup>351</sup> testo che Hitler certamente lesse.<sup>352</sup> La copia di *Magie* di Schertel è tuttora conservata presso la biblioteca della Brown University.<sup>353</sup> Lo scritto di Schertel, a detta di alcuni ricercatori, avrebbe avuto un'importanza decisiva nella formazione intellettuale di Hitler. Non solo: alcuni storici<sup>354</sup> ritengono che quanto di vagamente “nietzscheano” si può ravvisare nel pensiero di Hitler provenga piuttosto da tale opera, la quale, come valuteremo più avanti, ha ben poco a che vedere con il pensiero di Friedrich Nietzsche.<sup>355</sup> In linea con quanto sostenuto da tali studiosi – e appoggiando in tutto e per tutto la tesi da loro patrocinata – opereremo un confronto tra il concetto di «uomo ectropico»<sup>356</sup> elaborato da Ernst Schertel e il ben più noto concetto di *oltreuomo* nietzscheano, facendo tuttavia attenzione a non trarre conclusioni affrettate o determinate da un nostro *bias* di conferma. Attraverseremo passo passo il testo di Schertel cercando di contestualizzarlo e di rendere conto dell'interesse di Hitler per l'occulto.

Dopo avere ampiamente affrontato il tema del rapporto di Adolf Hitler con il darwinismo sociale e con il pensiero scientifico ottocentesco, operando un confronto, in particolare, tra la concezione del futuro cancelliere tedesco e la teoria dell'evoluzione elaborata da Charles Darwin – e ciò allo scopo di fornire una risposta

351 È realmente difficile reperire informazioni riguardanti la biografia e il percorso intellettuale di Ernst Schertel. A venire in nostro soccorso è nuovamente Eric Kurlander, il quale fornisce un profilo dettagliato del misterioso occultista tedesco. Citando Kurlander: «Ernst Schertel fu uno dei più insigni esoteristi della Germania [...] Alla vigilia della prima guerra mondiale egli intraprese la carriera di scrittore, addentrandosi in tematiche quali la parapsicologia, la riforma della vita e la spiritualità orientale. Si guadagnava da vivere come insegnante di liceo, ed era famoso per i metodi non convenzionali [...] Dopo aver invitato i suoi studenti a esplorare “i vantaggi in termini culturali” dell’“amore fra uomini”, fu esautorato dalla sua carica di insegnante nel 1918. Ma sfruttò il tempo libero che adesso aveva a disposizione per pubblicare una serie di controversi libri e articoli sugli argomenti più disparati, dalla parapsicologia all'omosessualità [...] le tendenze occultiste di Schertel e la scandalosità del suo personaggio non scoraggiarono Hitler dal leggere a fondo *Magie* e prendere anche molti appunti» (E. Kurlander, *I mostri di Hitler. La storia soprannaturale del Terzo Reich*, cit., pp. 103, 104). In merito a quest'ultimo testo, Kurlander spende le seguenti parole: «Il suo manualetto sull'occulto [*Magie*, N.d.A] fondeva elementi di parapsicologia e paganesimo con le teorie delle scienze di confine su razza, eugenetica e politica, temi che già permeavano l'immaginario soprannaturale di Hitler e della NSDAP» (*ivi*, p. 104).

352 «A metà degli anni Venti, quasi certamente Hitler lesse il saggio di parapsicologia di Ernst Schertel *Magie. Geschichte, Theorie, Praxis* (Magia. Storia, teoria, prassi), sottolineandone frasi come “Satana è il guerriero fecondo che crea e distrugge” e “chi non reca in sé i semi del demonio non darà mai vita al nuovo mondo”» (*ivi*, p. 4).

353 Cfr. <https://bruknow.library.brown.edu/>

354 Cfr. T.W. Ryback, *La biblioteca di Hitler. Che cosa leggeva il Führer*, cit. p. 154.

355 «Qui intravediamo almeno una parte dell'essenza di Hitler. Non un distillato profondo e insondabile delle filosofie di Schopenhauer o Nietzsche, ma una teoria dozzinale, raffazzonata da tendenziosi libretti in edizione economica e da volumi di carattere esoterico [...] Fu quindi l' “uomo ectropico” di Schertel – non il genio della volontà di Schopenhauer e neppure l' “uomo nuovo” di Nietzsche al di là del bene e del male [...] che sembrava possedere la capacità di “annunciare la fine della civiltà”. E fu sempre quello stesso “uomo ectropico” che [...] comunicò ai suoi generali la decisione di entrare in guerra» (*ibidem*).

356 *Ibidem*.

esaustiva alla domanda «Hitler fu un darwiniano?»<sup>357</sup> – ci spingeremo quindi a valutare il rapporto tra Adolf Hitler e ciò che abbiamo definito “pensiero magico”.

---

357 Cfr. R.J. Richards, *Was Hitler a Darwinian?*, cit.

## 1. La prefazione a *Magie* di Ernst Schertel e l'enfasi posta sulla corporeità

Il testo di Schertel si apre con una breve prefazione – si tratta, letteralmente, di una manciata di pagine – dal carattere oscuro eppure, nelle intenzioni dell'autore, introduttivo e vagamente programmatico.

Dopo alcune generiche considerazioni sull'emergente interesse per l'occulto, anche in ambienti precedentemente poco avvezzi a tali pratiche,<sup>358</sup> Schertel si lamenta dell'uomo contemporaneo, il quale, dedito alla scienza, presenterebbe una particolare chiusura mentale nei confronti dell'occultismo, nonostante questo «stia divenendo qualcosa di simile a una scienza specializzata».<sup>359</sup> Vi è quindi il tentativo, da parte di Schertel, di accreditare l'occultismo elevandolo allo *status* delle moderne scienze “esatte”, strategia particolarmente diffusa tra gli esoteristi del tempo. Pare evidente, comunque, agli occhi di Schertel, che l'occulto non possa più essere trascurato.

A questo punto, Hitler evidenzia un passo di notevole interesse, che riportiamo per intero:

«Può apparire strano, in tempi come i nostri, caratterizzati da un tale intellettualismo, che al corpo si attribuisca un così fondamentale significato, e che tutto ciò che è riferibile ai sensi e all'animalità paia essere valutato positivamente».<sup>360</sup>

Schertel dichiara di attribuire notevole importanza alla dimensione corporea, in opposizione a quanti, spinti da una forma di «intellettualismo»<sup>361</sup> particolarmente in voga al tempo, tendono invece a sminuirla. Hitler sembra apprezzare notevolmente l'enfasi posta dall'occultista tedesco sulla corporeità. Poco oltre, infatti, l'attenzione del leader nazista si posa su un brano che riguarda la medesima tematica:

«L'idea che la strada che conduce alla realtà ultima sia colta attraverso il corpo e [mediante, N.d.A.] un'immersione in una forma puramente carnale, piuttosto che attraverso l'intelletto e l'astrazione, costituisce l'antitesi principale [qui termina il passo evidenziato da Hitler, ma per completezza riportiamo anche quanto segue, N.d.A.] in cui sta il compimento del nostro principio dell'occultismo comunemente accettato».<sup>362</sup>

Hitler non è nuovo a forme di anti-intellettualismo, come abbiamo avuto occasione di sottolineare attraversando i testi de *Il Mein Kampf* e de *Il libro segreto*. Siamo propensi, tuttavia, a interpretare l'interesse del futuro Führer per i passi di Schel

358 Cfr. E. Schertel, *Magic. History-Theory-Practice*, cit., p. 11.

359 *Ibidem* (trad. mia).

360 *Ivi*, p. 12 (trad. mia).

361 *Ibidem* (trad. mia).

362 *Ivi*, p. 13 (trad. mia).

riguardanti la corporeità alla luce del tentativo nazista, evidenziato da numerosi storici, di promuovere una forma di pseudo-religione radicata, appunto, nella corporeità e nella triade «sangue e suolo»<sup>363</sup> e *Volk*, il popolo. È possibile che Hitler abbia ravvisato nel testo di Schertel una concezione affine, sotto questo specifico punto di vista, alla *Weltanschauung* nazista e che abbia anzi apprezzato l'utilizzo, da parte dell'esoterista tedesco, di termini che richiamano la dimensione della «carne».<sup>364</sup>

Schertel sottolinea poi l'esigenza di prendere nuovamente contatto con una conoscenza arcaica figlia di una forma di «occultismo [che, N.d.A.] non era una mera scienza naturale sperimentale, ma piuttosto una forma sacra di magia e un criterio standard descritto alla stregua di ciò che oggi potremo chiamare “religione”».<sup>365</sup>

Schertel fa esplicito riferimento a una forma di religione *alternativa* a quella cristiana. Come taluni eminenti storici hanno evidenziato, la ricerca di una forma di religiosità *alternativa* e possibilmente *contrapposta* a quella cristiana – nelle due forme cattolica e protestante, parimenti avversate dai nazionalsocialisti – che si rifacesse a culti passati e, auspicabilmente, “ariani”, rientrava tra le ambizioni dei maggiori “teologi” – seppur improvvisati – del Terzo Reich.<sup>366</sup>

Vi è poi un passo decisamente più programmatico dei precedenti – anche se, stranamente, non evidenziato da Hitler – il quale afferma:

«il presente lavoro rappresenta niente meno che l'immersione all'interno di un'idea etno-religiosa in una moderna forma scientifica/consapevolezza teoretica e il raggiungimento pratico dichiarato coincide con la rinascita dei conseguimenti culturali perduti di un popolo primigenio».<sup>367</sup>

Il richiamo a qualcosa di arcaico, alla tradizione – con la sapienza e i culti di cui è portatrice – a qualcosa che Schertel, più avanti, definisce «l'origine di tutto»<sup>368</sup> o «zenith della cultura»,<sup>369</sup> è caratteristico del pensiero tradizionalista in generale e *völkisch* in particolare.

---

363 Il binomio «sangue e suolo», fondamentale per l'ideologia nazista, cominciò ad affermarsi grazie a un'opera di Richard Walther Darré, cfr. R.W. Darré, *Neuadel aus Blut und Boden*, J.F. Lehmanns Verlag, Monaco 1939, a cura di M. Tuti, *La nuova nobiltà di sangue e suolo*, Edizioni di Ar, Padova 1978.

364 Cfr. E. Schertel, *Magic. History-Theory-Practice*, cit. p. 35 (trad. mia).

365 *Ivi*, p. 13 (trad. mia).

366 Cfr. E. Kurlander, *I mostri di Hitler. La storia soprannaturale del Terzo Reich*, cit.

367 E. Schertel, *Magic. History-Theory-Practice*, cit., p. 13 (trad. mia).

368 *Ibidem* (trad. mia).

369 *Ibidem* (trad. mia).

## 2. *Geschichte*, il primo capitolo dell'opera di Schertel

«Quando la natura, dopo milioni di anni di lavoro e di un fluire di pietre, piante e animali, fece emergere l'essere umano dal suo punto di aggregazione, essa creò qualcosa che molto bene può contare come il punto focale dell'infinita dinamica cosmica, ma che al tempo stesso costituisce solo una minuscola parte dell'intero cosmo». <sup>370</sup>

Con il passo appena citato si apre *Geschichte*, il primo dei tre capitoli in cui si articola il testo *Magie* di Ernst Schertel. Dalle frasi menzionate emerge una precisa visione del mondo: per Schertel l'uomo costituisce il plausibile *focus* di tutto ciò che esiste, pur rimanendo, al contempo, una frazione infinitesimale di esso. Le prime pagine dello scritto sono fortemente permeate da tale concezione: «L'uomo dei tempi primordiali»<sup>371</sup> appariva forte delle proprie peculiarità, le quali lo distinguevano nitidamente da uno sfondo indifferenziato di fenomeni, vite e accadimenti, ma al tempo stesso egli era infinitamente piccolo, sopraffatto da forze che si ponevano al di fuori del suo controllo.

Egli, sprovvisto com'era di concetti che gli permettessero di inserire in un orizzonte di senso ciò che lo circondava, «riconosceva e ammirava forze che erano oscuramente legate a lui ma che ancora lo sovrastavano». <sup>372</sup>

L'uomo antico sperimentava, in breve, null'altro che il *sublime* kantiano: egli provava un misto di attrazione e repulsione per ciò che lo circondava e che, puntualmente, faticava a comprendere. Tutto era per lui «colmo di significato inquietante». <sup>373</sup> L'uomo primitivo si collocava, tuttavia, in una posizione privilegiata rispetto all'uomo contemporaneo, il quale, forte del proprio apparato categoriale, della propria logica e – molto probabilmente – della propria scienza “esatta”, è parzialmente incapace di provare questa sensazione di totale abbandono a tale «mondo di forze plasmanti». <sup>374</sup>

L'uomo antico non rimase, però, con “le mani in mano”: intraprese un percorso di apprendimento e cominciò ad ambientarsi, giungendo a non sentirsi più totalmente estraneo al proprio ambiente. Appare tuttavia chiaro che:

«Anche dopo che, in qualche modo, ebbe imparato a controllare questi poteri e a sottometterli, la sensazione di inquietudine e della presenza di qualcosa di malvagio non

---

370 *Ivi*, p. 15 (trad. mia).

371 *Ibidem* (trad. mia).

372 *Ibidem* (trad. mia).

373 *Ibidem* (trad. mia).

374 *Ibidem* (trad. mia).

svani, ed egli continuò a porsi di fronte a queste cose con una strana compresenza di sensazioni di superiorità e di paura – come un’esca animale dinnanzi ai suoi predatori». <sup>375</sup>

Il cosmo, il mondo dei fenomeni, ci è tutt’ora parzialmente oscuro – e ciò si traduce in quello che Schertel definisce «moderna “percezione della natura”» <sup>376</sup> –, dal momento che, tutto ciò che ci circonda, finisce per trascendere la sensorialità umana. A spaventare l’essere umano, oltre all’enormità della natura e delle sue manifestazioni, sarebbe anche ciò che Schertel definisce più propriamente magico, ciò che, pur eccedendo le sue facoltà cognitive e di comprensione razionale, è fortemente percepito dall’uomo. La realtà descritta dall’esoterista tedesco non coincide quindi con il mondo dei fenomeni naturali proprio delle concezioni materialiste.

È di particolare interesse ciò che Schertel, citando tale Weule, afferma poco oltre:

«“Al primitivo l’animale appare esso stesso come qualcosa di particolarmente mistico, con il quale egli è costantemente occupato. L’animale stesso performa magia, perché in esso vi è una forza magica [...]”». <sup>377</sup>

L’animale tiene l’uomo primitivo «costantemente occupato»: <sup>378</sup> l’uomo, sprovvisto di concetti in grado di ordinare gli stimoli sensoriali prodotti dall’animale, indugia su di esso, con un misto di terrore, curiosità e interesse. L’animale, specie se in grado di cagionargli dei danni, lo trattiene. Questa sorta di magnetismo esercitato dall’animale è null’altro che «magia». <sup>379</sup>

Schertel aggiunge che tutti gli esseri viventi «rivelano forze magiche che possono risultare pericolose per l’uomo»: <sup>380</sup> è pertanto la natura stessa, in tutte le sue forme, a «performare magia». <sup>381</sup> La svolta arriva quando Schertel afferma che tali forze, pur costituendo un pericolo per l’essere umano, «possono, in circostanze adatte, essere adeguatamente ammaestrate». <sup>382</sup> Le suddette forze – sprigionate da tutto ciò che esiste – possono quindi essere alla portata dell’uomo, il quale può giungere a controllarle. A questo punto del testo, il lettore può già presagire di cosa si parlerà in seguito e quale sarà la definizione di magia offerta da Schertel. Le righe successive sono di enorme importanza:

---

375 *Ivi*, pp. 15, 16 (trad. mia).

376 *Ivi*, p. 16 (trad. mia).

377 *Ibidem* (trad. mia).

378 *Ibidem* (trad. mia).

379 *Ibidem* (trad. mia).

380 *Ibidem* (trad. mia).

381 *Ibidem* (trad. mia).

382 *Ibidem* (trad. mia).



«Tutta la maestria è fondata sull'acquisizione, assorbimento, compressione, controllo e sulla direzione fondata sull'atto di soggiogare l'essere alieno a una nuova forma-legge, assorbendolo nel proprio mondo personale, esattamente come il corpo assimila il cibo [...] La forma non è morta, superficiale, o insostanziale, ma è portatrice di forza, qualcosa di mistico che manifesta se stesso nel senso esatto della immagine-legge».<sup>383</sup>

Dal passo appena citato emerge una nozione essenziale: per Schertel la forma di tutto ciò che esiste è «portatrice di forza»<sup>384</sup> e certamente non è inanimata. L'uomo è in grado di prendere contatto con tali forze e la sua abilità coincide esattamente con la capacità di dare nuovo ordine, di imprimere nuovo senso a ciò che, in questo modo, cessa di essergli «alieno».<sup>385</sup> Schertel sta parlando di magia, nonostante non sia ancora chiaro come l'uomo possa effettivamente, nella pratica, esercitare il proprio controllo su tali forze.

Hitler concentrò le sue attenzioni sulla seconda parte del brano citato: è ipotizzabile che egli simpatizzasse per la concezione radicalmente anti-materialista di Schertel, capace di attribuire un senso ulteriore alle cose esistenti, le quali, attraverso la loro forma, sarebbero veri e propri vettori di forze.

Da quanto Schertel afferma nelle righe successive, è possibile ipotizzare che tali abilità magiche da acquisire abbiano a che fare con un recupero parziale della posizione dell'uomo antico nei riguardi delle cose. Si tratta di un'acquisizione che, a una lettura superficiale, potrebbe piuttosto apparire una regressione. Per l'uomo primitivo, in ogni caso: «non poteva esistere alcuna differenza tra cose “vive” e cose “morte”, così come tra cose “immaginarie” e cose “reali”, al contrario per esso vi era unicamente una gerarchia di forme, un ordine di immagini e segni in accordo con la loro forza».<sup>386</sup>

Nei paragrafi successivi vedremo come la concezione secondo cui «non vi può essere una differenza tra [...] “immaginario” e “reale”»<sup>387</sup> riveste un'enorme importanza nel pensiero di Schertel e ha attirato l'attenzione, l'interesse e, presumibilmente, l'adesione di Adolf Hitler. L'uomo primitivo è quindi portatore di una sapienza che è al tempo stesso attitudine e posizione nei confronti delle cose:

---

383 *Ivi*, p. 17 (trad. mia).

384 *Ibidem* (trad. mia).

385 *Ibidem* (trad. mia).

386 *Ibidem* (trad. mia).

387 *Ibidem* (trad. mia).

«Lui che sapeva delle forme, cose, immagini e segni segreti aveva l'abilità di disegnare forme e cose, immagini e segni e di soggiogare questi alla sua legge e quindi di dominare l'universo».<sup>388</sup>

L'uomo dei tempi antichi è portatore di ciò che, alla luce di quanto Schertel scriverà poco più avanti, possiamo correttamente chiamare *abilità* magiche. In linea con quanto abbiamo definito in precedenza radicale anti-materialismo, Schertel afferma che esiste qualcosa di ulteriore rispetto alla fredda materia – e anzi giungerà infine, come vedremo più avanti, in una sorta di *climax* ascendente, a negare che qualcosa come la materia possa esistere *in sé* –:

«Le forze del mondo-forma non esauriscono se stesse nei loro crudi e apparenti effetti (ciò che oggi chiamiamo “fisico” o “empirico”), invece esse si manifestano in una imprevedibile, misteriosa via che è precisamente chiamata “magica”».<sup>389</sup>

A questo punto del testo incontriamo per la prima volta il termine «mana»:<sup>390</sup> «L'uomo primitivo coniò già un nome per l'abilità delle forze magiche di avere effetto sulle cose: egli parlava di “mana”, che abita le cose e svela i suoi effetti sulla base di una certa legge».<sup>391</sup> «Mana»<sup>392</sup> è, in breve, ciò che rende tali le forze magiche. Il termine «mana» avrebbe, inoltre, secondo quanto riferisce Schertel, origini antichissime. L'esoterista tedesco si richiama nuovamente a qualcosa di arcaico: in quest'ultimo caso si tratta del lessico dell'uomo primitivo.

Il «mana» appartiene a tutto ciò che esiste: «Con la sua forma ogni oggetto, ogni suono, ogni segno è portatore di mana».<sup>393</sup> Schertel specifica che:

«La forma è sempre inseparabile dallo spazio e dal tempo, gli elementi della corporalità. Spazio e tempo sono la materia prima di tutto ciò che è formato. Quindi un certo punto nello spazio, un certo momento nel tempo può essere dotato di mana».<sup>394</sup>

Ogni cosa esistente, dunque, essendo «portatrice di mana»<sup>395</sup> ha una sorta di potenziale magico, ed è – in un certo senso – magica.<sup>396</sup> Nella visione di Schertel, dunque, nulla è immune alla magia, anche se esiste una «distinzione tra cose

---

388 *Ivi*, p. 17 (trad. mia).

389 *Ivi*, p. 18 (trad. mia).

390 *Ibidem* (trad. mia).

391 *Ibidem* (trad. mia).

392 *Ibidem* (trad. mia).

393 *Ibidem* (trad. mia).

394 *Ibidem* (trad. mia).

395 *Ibidem* (trad. mia).

396 Ad essere precisi, Schertel offre una definizione precisa di ciò che è magico: «Le cose magiche» (*ivi*, p. 19, trad. mia) sono propriamente «quelle che sono dotate di mana in grande misura» (*ibidem*, trad. mia).

“magiche” e “profane”»<sup>397</sup> basata, in breve, sulla loro «intensità»<sup>398</sup> e sulla loro «direzione».<sup>399</sup> Tali questioni risultano tuttavia secondarie ai nostri scopi: Hitler non sembra prestare grande attenzione a queste sottigliezze, così come alla contrapposizione tra «maledizione»<sup>400</sup> e «consacrazione».<sup>401</sup>

Schertel dedica poi ampio spazio alla figura del «mago»,<sup>402</sup> così come alla posizione che questi ricopriva all'interno delle antiche comunità umane. In seno alla singola comunità, la quale entrava inevitabilmente in contatto con una realtà permeata di magia, veniva a formarsi – diventando parte integrante del suo bagaglio culturale – una vera e propria «“scienza” magica»,<sup>403</sup> la quale era amministrata da una figura precisa, quella del mago.

Dai passi successivi emerge la visione elitaria e, come vedremo, senza dubbio eugenetica, che Schertel attribuisce ai popoli antichi. Per questi ultimi, a detta dell'esoterista tedesco, la magia sarebbe stata:

«assieme alle sue principali caratteristiche parte del possesso di ogni persona [...] ma [...] è naturalmente al suo massimo grado e nella sua interezza accessibile soltanto a pochi, i quali rivestono poi il ruolo scelto del “mago” nel senso stretto del termine».<sup>404</sup>

Tutti i membri delle antiche comunità umane possedevano una base di conoscenza e di abilità magiche: la sapienza magica era, in parte, accessibile a tutti.<sup>405</sup> Il mago era tuttavia l'unico individuo propriamente deputato a praticare la magia. Quella del mago è quindi una figura d'*élite*: essa emerge, si distanzia dalla massa e, forte della propria indiscussa autorità, si staglia di fronte a essa. Il mago incarna un potere il quale, assimilabile a quello che per gli uomini dell'antichità promanava dagli animali, è certamente «inquietante».<sup>406</sup>

---

397 *Ibidem* (trad. mia).

398 *Ibidem* (trad. mia).

399 *Ibidem* (trad. mia).

400 *Ivi*, p. 18 (trad. mia).

401 *Ivi*, p. 19 (trad. mia).

402 *Ivi*, p. 20 (trad. mia).

403 *Ibidem* (trad. mia).

404 *Ibidem* (trad. mia).

405 A dimostrazione di ciò, Schertel afferma anche che: «Il mago professionista aveva il compito di usare la sua arte dovunque fossero coinvolte cose particolarmente difficili, importanti o sacre. Ma in tutti gli altri contesti, nei quali l'uomo comune usava la magia per i suoi, per così dire, propositi domestici, era l'individuo stesso a performarla, similmente ad oggi, quando prendiamo consigli solamente nei casi seri, ma trattiamo i casi minori con l'uso di metodi domestici largamente conosciuti» (*ivi* pp. 23, 24, trad. mia). Schertel specifica che, in ogni caso, «Solitamente il capofamiglia o un membro anziano della famiglia estesa è la persona che possiede i metodi magici e ha l'autorità di praticare le cerimonie richieste, dal momento che non tutte le persone sono capaci di e sono autorizzate a performare ogni tipo di magia, anche qualora conoscessero le manovre, le formule, ecc. che sono implicate» (*ivi*, p. 24, trad. mia).

406 *Ivi*, p. 15 (trad. mia).

La «casta»<sup>407</sup> dei maghi è una realtà chiusa ed esclusiva: non possono avvenire mescolanze tra i maghi e gli altri membri della comunità. I maghi possono, in breve, avere rapporti sessuali solo all'interno del loro gruppo di appartenenza e, in ciò, operano una vera e propria «selezione artificiale»,<sup>408</sup> adottano una misura *eugenetica* tesa a preservare la “purezza” del sangue della casta. La casta dei maghi poteva, tuttavia, «estrarre nuovi individui all'esterno della loro cerchia sulla base delle abilità di questi»,<sup>409</sup> i quali potevano in seguito seguire un percorso di «appropriata educazione».<sup>410</sup> Schertel si limita a riportare, *a descrivere*, una presunta consuetudine dei popoli antichi, nei confronti della quale non prende posizione in maniera esplicita. È tuttavia facile ipotizzare che Schertel, il quale spesso si avvale degli antichi come di *exempla*, simpatizzasse per l'arcaica concezione eugenetica sopra descritta. Quest'ultima, tra le altre cose, ricorda vagamente le prescrizioni presenti all'interno della *Repubblica*<sup>411</sup> di Platone – particolarmente amate dai nazisti – e, in misura ancora maggiore, l'interpretazione propriamente eugenetica dello scritto platonico offerta da H.F.K. Günther nel suo *Platone custode della vita*.<sup>412</sup> Nonostante tali suggestioni ci suggeriscano che Hitler possa avere letto il testo di Günther e anche se alcuni volumi di tale autore figurano effettivamente nella biblioteca di Hitler, *Platone custode della vita* pare non essere stato consultato dal futuro cancelliere tedesco.<sup>413</sup>

Sebbene Hitler non abbia posto in evidenza la porzione del testo di Schertel poc'anzi analizzata, è certo che egli fu attratto da visioni elitarie e concezioni esplicitamente eugenetiche analoghe a quella patrocinata – più o meno direttamente – dal teorico della magia tedesco.

Il fatto che si possa rinvenire, all'interno di un testo sulla magia, una concezione propriamente eugenetica, dimostra, come hanno rilevato eminenti studiosi, quanto,

---

407 *Ivi*, p. 20 (trad. mia).

408 «La progenie di tali maghi è creata attraverso una selezione artificiale, quindi la casta dei maghi segrega, a poco a poco, se stessa dalla folla profana» (*ibidem*, trad. mia).

409 *Ibidem*, trad. mia.

410 *Ibidem*, trad. mia.

411 Platone, *La Repubblica*, a cura di G. Lozza, Mondadori, Milano 2014.

412 H.F.K. Günther, *Platone custode della vita*, cit.

413 In merito al rapporto tra Adolf Hitler e gli scritti di Günther, conviene rifarsi a quanto afferma Ryback, il quale certo non minimizza l'influenza del secondo sul primo: «Tra le letture della prigionia [di Hitler, N.d.A.] ancora esistenti, l'unico testo che ha lasciato un'impronta intellettuale notevole sul *Mein Kampf* è una copia molto consultata di *Rassenkunde des deutschen Volkes* (Tipologia razziale del popolo tedesco) di Hans F.K. Günther, detto “Günther il razzista” per le sue fanatiche opinioni sulla purezza della razza. Hitler incluse i lavori di Günther nel suo elenco di letture raccomandate ai nazionalsocialisti» (T.W. Ryback, *La biblioteca di Hitler. Che cosa leggeva il Führer*, cit., pp. 69, 70).

sul finire dell'Ottocento e nella prima metà del Novecento, non esistesse una netta cesura tra pensiero "scientifico" – o meglio di matrice più marcatamente scientifica – e pensiero magico. È stato dimostrato, infatti, che non era raro che un intellettuale tedesco dei primi del Novecento simpatizzasse, da un lato, per concezioni pseudoscientifiche, spesso elaborate sulla scorta di notevoli scoperte scientifiche – una fra tutte l'ereditarietà dei caratteri e la realtà biologica dei geni – e figlie di un atteggiamento fideistico nei confronti della scienza – concezioni in voga negli ambienti del positivismo e che ci si aspetterebbe da pensatori materialisti – e, dall'altro, per concezioni marcatamente magiche, come quella veicolata dal volume di Schertel.<sup>414</sup>

Alla luce di quanto si è riportato finora, non deve quindi stupire che, in un periodo caratterizzato da forte eclettismo, un teorico della magia sia stato al contempo un fautore dell'eugenetica e uno strenuo sostenitore del darwinismo sociale.

Procediamo con la lettura di *Magie*. Il passo poc'anzi analizzato è accompagnato da un'ampia parentesi storica tesa a dimostrare la veridicità di quanto detto in merito alle misure eugenetiche adottate dalle varie caste di maghi.<sup>415</sup> Seguono alcune pagine di indubbio interesse, ma poco rilevanti ai nostri scopi.<sup>416</sup>

A un certo punto, tuttavia, Schertel afferma che «Il tipo magico di uomo fu colui che dominò e definì tutte le culture primitive»: <sup>417</sup> il riferimento è all'intero ventaglio delle popolazioni antiche e la questione riguarda la coincidenza, in seno a queste, tra la

---

414 Kurlander, parlando di un'opera della nota occultista Helena Blavatsky afferma, ad esempio: «Il saggio, un'eclettica trattazione in due volumi, attingeva a piene mani dal darwinismo, dall'induismo, dal buddismo tibetano e dalla religione egizia» (E. Kurlander, *I mostri di Hitler. La storia soprannaturale del Terzo Reich*, cit., p. 39).

415 Cfr. E. Schertel, *Magie. History-Theory-Practice*, cit., pp. 20, 21.

416 Vale la pena di menzionare comunque il passo – su cui lo stesso Kurlander pone la propria attenzione – in cui Schertel afferma: «In ogni caso riconosciamo che il mago nei tempi passati aveva molte caratteristiche che oggi definiamo "da psicopatico". Oggi associamo a questo termine un significato dispregiativo e non pensiamo al fatto che la maggior parte delle grandi cose è stata creata da questo tipo di "psicopatici"» (*ivi*, p. 22, trad. mia). Kurlander si riferisce al passo di Schertel con le seguenti parole: «I maghi o "generatori di mana", conveniva Schertel, avevano tratti che in circostanze normali potevano essere considerati da "psicopatici", ma avevano anche personalità molto forti e grandi capacità di comando, ecco perché "nei tempi passati il mago ha assolto sempre la stessa funzione del "capo" »» (E. Kurlander, *I mostri di Hitler*, cit., pp. 110, 111). Di notevole interesse è inoltre il fatto che Schertel poco più avanti parli di Abramo – figura chiave della storia ebraica – come di un esempio positivo: «Sappiamo del patriarca Abramo, il quale fu senza dubbio dotato magicamente, che condusse un vita veramente bellicosa e che non temette nessuno dei potentati sulla terra» (E. Schertel, *Magie-Theory-Practice*, cit. p. 23, trad. mia). Poco più avanti, tuttavia, definisce Mosè «una persona imponentemente grossolana» (*ibidem*, trad. mia) e parla degli ebrei come di «popolo brontolone» (*ibidem*, trad. mia). È possibile che Schertel non tenesse in grande considerazione il popolo ebraico, ma manifestasse stima nei confronti di alcuni singole personalità storiche legate all'ebraismo.

417 *Ivi*, p. 24 (trad. mia).

figura del mago e quella del «legislatore».<sup>418</sup> Il leader è mago e il mago esercita una forma di leadership indiscussa sulle masse. Ciò implica, sovente, la coincidenza di potere temporale e spirituale, dal momento che il mago è al contempo una figura religiosa. A chiunque abbia una certa dimestichezza con *Rivolta contro il Mondo Moderno*,<sup>419</sup> celebre saggio dell'esoterista italiano Julius Evola – pensatore tradizionalista e simpatizzante dei regimi totalitari di destra, in particolare del nazionalsocialismo, ma anche del fascismo, di cui fu tuttavia aspro critico – e in particolare con l'incipit di tale testo, quanto afferma in seguito Schertel non può suonare inedito:

«Lui [il mago, N.d.A.] agisce come intermediario tra la realtà profana e il mondo superiore, lui stesso irradia forze che eccedono la normalità, lui è in realtà il superiore e il più alto ed è quindi naturale che egli detenga il potere mondiale nelle sue mani».<sup>420</sup>

In tale passo, Schertel parla del mago come di *un ponte* – tra quella che definisce «la realtà profana»<sup>421</sup> e «il mondo superiore»,<sup>422</sup> adoperando un lessico dalla forte connotazione religiosa<sup>423</sup> – o, come sarebbe più corretto, di colui che costruisce i ponti. Ecco dunque il «pontifex»<sup>424</sup> di cui parla Evola, il quale accentra nella propria figura i due poteri temporale e spirituale:

«Ogni forma tradizionale di civiltà è caratterizzata dalla presenza di esseri, i quali per via di una superiorità innata o acquisita rispetto alla semplice condizione umana, incarnino la presenza viva ed efficace di una forza dall'alto in seno all'ordine temporale. Tale è, secondo il senso interno della sua etimologia e il valore originario della sua funzione, il pontifex, il “facitore di ponti” o “vie” – *pons* aveva arcaicamente anche il senso di via – fra naturale e sovrannaturale. Peraltro, il *pontifex* tradizionalmente si identificava al *rex*».<sup>425</sup>

Da quanto si apprende è possibile notare una notevole affinità tra le conclusioni tratte da Schertel e da Evola in merito alle consuetudini attribuite alle popolazioni arcaiche. Ciò non stupisce: i saggi di Schertel e di Evola fanno propri molti dei luoghi comuni della letteratura tradizionalista, i cui testi più rilevanti paiono sovente più plagi

418 «Il mago era in tutte le epoche passate coincidente con il “legislatore”, che fosse un capo o un sacerdote o entrambi combinati in uno» (*ibidem*, trad. mia).

419 J. Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, Edizioni Mediterranee, Roma 2010.

420 E. Schertel, *Magic. History-Theory-Practice*, cit., p. 24 (trad. mia).

421 *Ibidem* (trad. mia).

422 *Ibidem* (trad. mia).

423 In merito alla forte connotazione religiosa della figura del mago e della pratica della magia in generale, si può riportare quanto Schertel afferma nelle pagine seguenti, ovvero che «Tutta la religione è solo una forma di magia e tutta la magia è solo religione applicata» (*ivi*, p. 31, trad. mia) e ancora «Ogni concreto culto di dio [...] emerge da una fondazione magica. È per questo che nei tempi antichi i termini “mago” e “sacerdote” avevano uno e uno stesso significato» (*ivi*, p. 32, trad. mia).

424 J. Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, cit., p. 47.

425 *Ibidem*.

reciproci che ricerche originali. Il *topos* rimane la condanna della società contemporanea – traviata di volta in volta, nell’ottica di tali autori, da cosmopolitismo, democrazia, mescolanza etnica e materialismo – e il richiamo agli antichi come ad *exempla*. Ci siamo richiamati ad Evola, ma avremo potuto attingere a una schiera sterminata di autori dalle convinzioni affini. Schertel, finora, non è nulla più che un classico scrittore tradizionalista ed è forse un caso che Hitler si sia imbattuto nei testi di Schertel e non di qualche altro pensatore “della tradizione”.

Procedendo con la lettura dello scritto del teorico della magia tedesco, notiamo che, per questi, la perdita di preminenza del mago nella società rappresenta un sintomo della crisi di questa.<sup>426</sup>

A quanto si è detto seguono considerazioni che, pur essendo di indubbio interesse,<sup>427</sup> rischierebbero di portarci lontano, costringendoci a procrastinare notevolmente l’analisi delle tematiche che ci spingono a scrivere. Sono numerosi, ad esempio, i dettagliati resoconti storici offerti da Schertel. L’attendibilità di questi andrebbe tuttavia valutata alla luce di una *peer review*, impossibile in questa sede.

Procedendo con la lettura, ci imbattiamo in un passo che ha attirato l’attenzione di Hitler:

«Siamo sempre inclini a dismettere tutto ciò che è associato all’estasi, al sonnambulismo, ecc. in quanto propri dell’area della “vuota immaginazione”, come “mancanti di istinto scientifico” o anche come “malati” e crediamo di sistemare la faccenda con questa classificazione. Ma non teniamo in considerazione che le nostre norme di “realtà” e “immaginazione”, di “vero” e “falso”, di “sano” e “malato”, sono invece relative e vi possono essere condizioni dell’anima in cui tali concetti si capovolgono letteralmente».<sup>428</sup>

Hitler fu un lettore *parziale, di parte*. Rivolse la propria attenzione quasi esclusivamente a testi che confermassero, in un modo o nell’altro, le proprie convinzioni. Il leader nazista fu, in breve, vittima del cosiddetto *bias di conferma*: sentiamo di poterlo affermare con certezza e tale è un’opinione diffusa, nonché

---

426 «Ma solo con la fine della civiltà, quando la connessione con il mondo superiore diminuì sempre più, il mago indietreggiò dalla sua posizione dominante, la struttura gerarchica del popolo si disintegrò e, con riguardo a ogni cosa superna, ogni uomo ha dovuto cominciare da zero» (E. Schertel, *Magic. History-Theory-Practice*, cit. p. 24, trad. mia).

427 Interessante, in particolare, la distinzione che Schertel opera tra «panteismo» (*ivi*, p. 25, trad. mia) e «politeismo» (*ibidem*, trad. mia), sempre trattando delle consuetudini dei popoli antichi: «Per l’uomo primitivo le “cose” sono essenzialità oscure-vivide, tutto è circondato da un sacro orrore che costituisce esso stesso una fonte di forze attraverso le quali gli effetti magici divengono in primo luogo possibili. Questo animismo primordiale non va confuso con il “panteismo” dei tempi più tardi, in quanto l’animismo è qualcosa di interamente specifico, è realmente “panteismo”, ma non tiepido monoteismo, il quale precede direttamente la completa scomparsa di Dio o degli dei» (*ibidem*, trad. mia).

428 *Ivi*, p. 30 (trad. mia).

suffragata da molteplici evidenze. Siamo quindi dell'idea – e crediamo a ragione – che Hitler, anche leggendo il volume di Schertel, si sia limitato a evidenziare brani che sentiva affini alla propria visione del mondo.

Nel caso in esame – come debitamente sottolineato da molteplici storici<sup>429</sup> – Hitler manifesta particolare interesse per le dichiarazioni relativiste di Schertel. Non sono pochi, a dire il vero, i passi in cui quest'ultimo sostiene una forma di relativismo radicale che, come vedremo più avanti e come, anche in questo caso, hanno evidenziato eminenti storici prima di noi, non risparmia l'ambito della morale. Ci occuperemo ampiamente di questa tematica quando ci imatteremo sui passi incriminati. Ci basti, per il momento, affermare che il relativismo di Schertel fu uno degli elementi che suscitavano maggiore interesse nel leader nazista. In accordo con lo storico Timothy Ryback – le cui analisi, *in primis*, ci hanno spinto a leggere il volumetto di Schertel – riteniamo, inoltre, che Hitler abbia sentito maggiormente affine alle proprie convinzioni il relativismo morale di Schertel che non la concezione morale – ben più complessa e articolata – di Friedrich Nietzsche.

Poche righe più avanti, Schertel sintetizza in maniera ancora più efficace la propria concezione relativista:

«Così come non c'è una sola ma infinite “geometrie”, le quali sono completamente coerenti e ragionevoli, così ci sono infinite possibilità di una visione del mondo [...] le quali, pur contraddicendosi a vicenda, esistono in loro stesse con completa giustificazione e non potrebbero mai essere poste l'una contro l'altra per mezzo di un argomento».<sup>430</sup>

Esisterebbero dunque, a detta del teorico della magia tedesco, un numero non quantificabile di differenti “verità”, tutte parimenti meritevoli di essere definite tali. Nessuna di tale “verità” potrebbe, infatti, vantare una forma di esclusività.<sup>431</sup>

Seguono alcune considerazioni di Schertel sul sacrificio e sulla storia di tale rituale, talmente importante da essere ritenuto fondamentale e insostituibile nella pratica della magia,<sup>432</sup> nonché alcune considerazioni su quanto fosse centrale la dimensione

---

429 Cfr. E. Kurlander, *I mostri di Hitler. La storia soprannaturale del Terzo Reich*, cit.

430 E. Schertel, *Magic. History-Theory-Practices*, cit., p. 30 (trad. mia).

431 La medesima visione relativista viene ribadita poco oltre, allorché Schertel afferma, parlando del «mago» (*ibidem*, trad. mia), che: «Allo stesso modo, ciò che chiamiamo “immaginazione” compare esattamente come realtà nel loro mondo associato e le nostre “realtà” appaiono molto spesso semplicemente come ottuse imbecillità» (*ibidem*, trad. mia).

432 «[...] è ovvio che la magia senza un esplicito culto demonico è semplicemente impossibile, perché solo con il culto e con il sacrificio la forza demonica cresce e le abilità magiche accrescono» (*ivi*, p. 33, trad. mia) e ancora «Apprendiamo che la connessione con il mondo demonico è il fondamento della magia. Ma questa connessione accade nel sacrificio» (*ivi*, p. 36, trad. mia).



corporea, del «corpo»,<sup>433</sup> per i popoli antichi, i quali in ciò differirebbero radicalmente dagli «intellettuali d'oggi».<sup>434</sup> Seguono pagine molto intense e ricche per il linguaggio, l'apparato storico e le metafore adoperate dall'esoterista tedesco.

Ad un certo punto Schertel afferma che:

«Tra le forme diffuse è specialmente la generale determinazione del fato che caratterizza la più immediata e la più spontanea espressione della potenza magica».<sup>435</sup>

La forma di magia «più immediata»,<sup>436</sup> «più spontanea»<sup>437</sup> – per riprendere le parole dell'esoterista tedesco – ma anche più *istintuale*, la forma di magia cui, tra le altre cose, l'uomo brama da sempre, essendo fonte di potere illimitato, è per Schertel quella il cui obiettivo è «la determinazione del fato»,<sup>438</sup> lo sconvolgimento degli eventi e dei destini. Tale forma di magia si inserisce nella catena continua di accadimenti, di cause e di effetti, divenendo causa efficiente immateriale. Frutto della semplice volontà del mago, di colui che *agisce* la magia, essa è una forma di ribellione al *fato*, a quanto è già stabilito. È il rifiuto del fatalismo e dell'idea che l'uomo sia inerme di fronte al destino. È il rifiuto, in breve, che esista qualcosa che va al di là delle potenzialità umane.

Non stupisce che tali passi, i quali esaltano le potenzialità, la capacità di intervenire plasticamente sulla natura, di un essere in qualche misura superiore, il mago, abbiano solleticato la curiosità di Adolf Hitler, pervaso com'era da un'evidente mania di onnipotenza.

A questo punto ricordiamo la forte ambivalenza del brano con cui Schertel aveva aperto il capitolo *Geschichte* e che abbiamo citato in apertura di questo paragrafo.<sup>439</sup>

In tale passo Schertel sembrava oscillare tra l'affermazione di un forte antropocentrismo e l'idea che l'uomo sia, tutto sommato, un essere dalle dimensioni trascurabili. Giunti invece a quest'altezza del testo, capiamo che quello sostenuto da Schertel non è uno schietto antropocentrismo, ma nemmeno una dichiarazione della totale impotenza dell'uomo. Quella dell'esoterista tedesco è piuttosto una concezione

---

433 Cfr. *ivi*, p. 33 (trad. mia).

434 *Ibidem* (trad. mia).

435 *Ivi*, p. 37 (trad. mia).

436 *Ibidem* (trad. mia).

437 *Ibidem* (trad. mia).

438 *Ibidem* (trad. mia).

439 Cfr. *ivi*, p. 15 (trad. mia).

che vede il mago – non l'uomo in quanto tale, ma un uomo che «agisce come intermediario tra la realtà profana e il mondo superiore»<sup>440</sup> – al centro dell'universo.

La porzione di testo che, a questa altezza, colpisce maggiormente l'attenzione di Hitler – il quale lo pone in evidenza – è tuttavia il seguente. Lo riportiamo per intero per completezza:

«Tutti gli uomini di genio possiedono questa forza, e tutti i popoli, la cui storia non “accade” semplicemente, ma la cui storia condensa virtualmente in un mito, la possiedono. Con questa diffusa determinazione del fato le forze para-cosmiche (demoniche) sono senza dubbio imbrigliate e assimilate, ma esse sono fuori da questo regno libero dato nella misura in cui sono capaci di operare in modo autonomo. Ciò può essere combinato con molta miseria e sfortuna ma conduce sempre a conseguenze con il più profondo significato».<sup>441</sup>

Il brano citato è decisamente oscuro, lontano dalla prosa tutto sommato chiara e ridondante delle pagine precedenti, ma riteniamo che sia più rilevante per l'interesse che ha suscitato su Hitler – forse per via del tono vagamente profetico – piuttosto che per lo specifico contenuto. È plausibile che il futuro cancelliere tedesco abbia letto fra le righe una descrizione di sé, uomo «di genio»,<sup>442</sup> dal suo punto di vista, capace di intervenire decisamente sul «fato»<sup>443</sup> di un popolo – il *Volk* tedesco, o meglio il futuro Reich germanico – «la cui storia condensa virtualmente in [o meglio, concretamente diverrà, nell'ottica hitleriana, N.d.A.] un mito».<sup>444</sup>

Nelle pagine successive – mentre discorre, tra le altre cose, di «chiaroveggenza»<sup>445</sup> e di «astrologia»<sup>446</sup> – Schertel ribadisce quanto il mago sia tale per via di «talenti magici naturali»,<sup>447</sup> il che lo rende una sorta di *eletto* o di *predestinato*, il quale, uscendo dal linguaggio della teoria magica di Schertel e operando forse una forzatura, è *biologicamente* mago o, come diremo oggi, ha l'essere mago nel DNA. Quella che abbiamo definito forzatura potrebbe, tuttavia, non essere tale se teniamo conto delle parole spese da Schertel a sostegno di una visione eugenetica e

---

440 *Ivi*, p. 24 (trad. mia).

441 *Ivi*, p. 37 (trad. mia).

442 *Ibidem* (trad. mia).

443 *Ibidem* (trad. mia).

444 *Ibidem* (trad. mia).

445 *Ivi*, p. 40 (trad. mia).

446 *Ibidem* (trad. mia).

447 «[...] non ogni persona selezionata a caso è in grado di investigare il futuro sulla base di queste semplici regole se non possiede le necessarie abilità chiaroveggenti. Anche nell'astrologia, la quale è al di là di tutto una scienza matematica virtuale, unicamente chi possiede i necessari *talenti magici naturali* [corsivo mio, N.d.A] assieme alla propria educazione astronomica sarà capace di produrre risultati soddisfacenti» (*ibidem*, trad. mia).

dell'ereditarietà delle «abilità»<sup>448</sup> magiche, le quali sono esplicitamente definite «abilità innate».<sup>449</sup>

Dopo avere sottolineato la decadenza dell'«umanità»<sup>450</sup> dal punto di vista delle «abilità magiche»<sup>451</sup> – diagnosi la sua che, lungi dallo stupirci, ripropone il classico *topos* tradizionalista della modernità come decadenza – Schertel compone un altro brano che attira l'attenzione di Hitler:

«In ogni caso tutte le teorie che parlano di costante “progresso” degli affari del mondo falliscono qui. Non è del tutto casuale che gli antichi sistemi religiosi dei tempi migliori sostenessero la visione secondo la quale l'uomo non conseguirebbe la salvezza mediante il “progresso”, ma attraverso la “conversione”».<sup>452</sup>

Il passo appena citato si apre con una – tutt'altro che sorprendente – dichiarazione tradizionalista o, il che rende forse meglio l'idea, *anti-progressista*. È tuttavia interessante notare come proprio un passo in cui si parla di «conversione»<sup>453</sup> in maniera esplicita abbia suscitato l'interesse del leader nazista. Si potrebbe dire, senza timore di operare con ciò una forzatura, che Hitler non si aspettasse dal *Volk* tedesco una sorta di «progresso»,<sup>454</sup> quanto piuttosto una «conversione»<sup>455</sup> totale all'ideale nazionalsocialista. In molti hanno già sottolineato la natura pseudo-religiosa del nazionalsocialismo e alcuni storici hanno adottato proprio il termine *conversione* invece del più usuale *adesione* per descrivere il processo di avvicinamento del singolo all'ideale nazionalsocialista.<sup>456</sup>

Schertel procede, nelle pagine seguenti, scagliando strali contro «Gli Europei [...] caratterizzati da [...] mancanza di sentimento per il “concreto”, “corporeo”».<sup>457</sup> Hitler

---

448 Cfr. *ivi*, p. 20 (trad. mia). Come abbiamo visto, Schertel parla di tali «abilità» – le quali vanno sempre intese nel senso di «abilità innate» – anche più avanti (Cfr. *ivi*, p. 40).

449 *Ivi*, p. 20 (trad. mia).

450 *Ivi*, p. 41 (trad. mia).

451 *Ibidem* (trad. mia).

452 *Ibidem* (trad. mia).

453 *Ibidem* (trad. mia).

454 *Ibidem* (trad. mia).

455 *Ibidem* (trad. mia).

456 Erik Kurlander parla esplicitamente di conversione citando David Redles (D. Redles, *Hitler's Millennial Reich: Apocalyptic Belief and the Search for Salvation*, New York University Press, New York 2005): «Dopo la prima guerra mondiale la realtà oggettiva per molti tedeschi era “collassata in un caos psichico di portata apocalittica”, che esponeva milioni di persone a “un qualche tipo di potere supremo o messia/guru carismatico”, un'idea, un movimento o un individuo che “suscitasse l'esperienza della *conversione* [corsivo mio, N.d.A.] e il senso di liberazione che vi si accompagna”. Per coloro che “lottavano per l'inaccessibile”, che avevano “perso la battaglia della vita”, il nazionalsocialismo era il “grande illusionista”. Facendosi interprete dei “religiosi misteri del nazismo” per il popolo tedesco, Hitler divenne “il supremo incantatore e sommo sacerdote”, il mago supremo della nazione» (E. Kurlander, *I mostri di Hitler. La storia soprannaturale del Terzo Reich*, cit., p. 115).

457 *Ivi*, p. 42 (trad. mia).

non rimane indifferente a tali affermazioni: il corpo, così come «il sangue e il suolo»,<sup>458</sup> sono centrali nell'ideologia nazista a partire dal celebre saggio di R.W. Darré, *La nuova nobiltà di sangue e suolo*.<sup>459</sup> Anche Schertel, inoltre, si richiama esplicitamente al sangue e ciò avviene poche righe più avanti, quando afferma che «la magia [...] lavora con il sangue e l'anima delle cose».<sup>460</sup> Tale asserzione, dal forte potere evocativo, non può che avere suscitato l'ammirazione di Adolf Hitler, il quale si sofferma, tuttavia, su quanto il teorico della magia sostiene più avanti:

«Il tipo di uomo Europeo [...] non è più in grado di afferrare la pienezza della realtà. “Ciò che io non colgo in maniera chiara e distinta, non è” dice Cartesio, e ciò informa i principi fondamentali del razionalismo Europeo».<sup>461</sup>

Schertel ha ora di mira il filosofo francese René Descartes, reo di avere operato una scissione, quella tra *res cogitans* e *res extensa*, dalla quale «il tipo di uomo europeo»<sup>462</sup> faticherebbe a riprendersi. A quest'ultimo, inevitabilmente – e potremo dire drammaticamente, dal punto di vista di Schertel – influenzato da Descartes, mancherebbe la capacità, decisiva per chiunque voglia occuparsi di magia e non solo, «di afferrare la pienezza della realtà».<sup>463</sup>

Un'altra dichiarazione di Schertel, sulla quale tuttavia Hitler non pare soffermarsi, ci permette invece di abbozzare un primo confronto con Friedrich Nietzsche. L'occultista tedesco afferma infatti che:

«[...] In Grecia, infine, cominciarono ad apparire i primi “filosofi”, i quali corrosero la coscienza magica dei primi tempi e aiutarono ad aprire la strada all'intellettualismo europeo».<sup>464</sup>

La considerazione estemporanea di Schertel pare affine a quanto Nietzsche, in maniera decisamente più diffusa e articolata, afferma nel suo *La nascita della tragedia dallo spirito della musica*.<sup>465</sup> In tale scritto, infatti, il filosofo tedesco opera una distinzione tra apollineo e dionisiaco, sostenendo che l'armonica coesistenza dei

458 Cfr. R.W. Darré, *La nuova nobiltà di sangue e suolo*, cit.

459 Cfr. *ivi*.

460 «Ma la magia nel vero senso del termine è qualcosa di “concreto” e perciò irrazionale e anti-materialistico, essa *lavora con il sangue e l'anima delle cose* [corsivo mio], immagini, figure e tutto ciò che è chiamato “corpo” è una fonte e riserva di potere» (E. Schertel, *Magic. History-Theory-Practice*, cit., p. 42, trad. mia).

461 *Ibidem* (trad. mia).

462 *Ibidem* (trad. mia).

463 *Ibidem* (trad. mia).

464 *Ivi*, p. 44 (trad. mia).

465 F. Nietzsche, *Die Geburt der Tragödie aus dem Geiste der Musik*, Verlag von E.W. Fritsch, Leipzig 1872, trad. it. e cura di S. Mati, *La nascita della tragedia dallo spirito della musica*, Feltrinelli, Milano 2015.

due spiriti sia venuta meno con l'imporsi dell'apollineo sul dionisiaco da Socrate in poi. Causa della perdita di una preesistente *comprensione* – Schertel usa il verbo «afferrare»,<sup>466</sup> quindi sarebbe forse più corretto parlare di «presa»<sup>467</sup> – della «pienezza della realtà»,<sup>468</sup> per usare le parole di Schertel, è per quest'ultimo, così come per Nietzsche, una forma di «intellettualismo».<sup>469</sup> Resta il fatto che, sebbene la diagnosi sia la stessa, lo stato di *salute* è, per il primo, dato, come abbiamo visto, dall'armonia tra apollineo e dionisiaco, mentre per il secondo dalla «coscienza magica dei primi tempi».<sup>470</sup> Entrambi, tuttavia, vedono nell'imporsi della filosofia ateniese uno snodo fondamentale, foriero di grandi e gravi mutamenti riguardanti la sensibilità umana. A breve avremo modo di riprendere il confronto fra Schertel e Nietzsche.

Procedendo con la lettura, incontriamo un passo di Schertel dalle notevoli implicazioni filosofiche. È quindi il caso di prenderlo in esame. Il teorico della magia tedesco, menzionando Platone, afferma che:

«I demoni erano sempre meno concepiti come carnali e concreti, ma sempre più come pure potenze mentali, cioè infine diluiti in schemi puramente concettuali. Ciò venne chiaramente alla luce nel sistema della platonica “Dottrina delle Idee”».<sup>471</sup>

Schertel parla di «demoni»,<sup>472</sup> ma si sta riferendo a tutto ciò che riguarda più in generale la magia e, di conseguenza – come del resto abbiamo visto in precedenza – la «religione».<sup>473</sup> Trattando dell'influenza del platonismo (e del neoplatonismo) sulle confessioni religiose, conviene assumere a titolo esemplificativo il caso del cristianesimo.

Come hanno sottolineato eminenti studiosi, dall'unione tra il cristianesimo e la filosofia neoplatonica, dal filtraggio della religione cristiana attraverso le categorie platoniche è originata una forma di cristianesimo effettivamente influenzata dalla «platonica “Dottrina delle Idee”»,<sup>474</sup> la quale, a differenza del cristianesimo più

---

466 E. Schertel, *Magic. History-Theory-Practice*, cit., p. 43 (trad. mia).

467 *Ibidem* (trad. mia).

468 *Ibidem* (trad. mia).

469 *Ivi*, p. 44 (trad. mia).

470 *Ibidem* (trad. mia).

471 *Ibidem* (trad. mia).

472 *Ibidem* (trad. mia).

473 Ci riferiamo, in particolare, a un passo di Schertel già menzionato in nota, ovvero: «Tutta la religione è solo una forma di magia e tutta la magia è solo religione applicata» (*ivi*, p. 31, trad. mia).

474 *Ivi*, p. 44 (trad. mia).

antico, ha effettivamente puntato maggiormente sulla distinzione corpo-anima e sulla superiorità di quest'ultima.

Schertel non ha tutti i torti, quindi, nell'affermare l'influenza decisiva della «platonica "Dottrina delle Idee"»<sup>475</sup> sugli sviluppi del pensiero religioso, ma la sua, lungi dall'essere un'analisi approfondita, è una semplice riproposizione – più o meno acritica – dello stereotipo del Platone critico della dimensione del «corporeo».<sup>476</sup>

Schertel si spinge poi a parlare della «transizione [avvenuta nel corso della storia, N.d.A.] da un concreto politeismo a un astratto monoteismo»,<sup>477</sup> dove il secondo assume una valenza negativa, mentre il primo diviene paradigma positivo. Tale distinzione è funzionale all'esoterista tedesco, il quale intende riproporre una visione schiettamente relativista. Ai tempi del «politeismo»,<sup>478</sup> infatti:

«Vi è probabilmente sempre stata una gerarchia dei demoni e uno di loro è sempre stato considerato il supremo e il più potente, ma quest'ultimo è sempre stato diverso per ciascun popolo, e uno [un popolo, N.d.A] sarebbe stato cauto prima di giungere ad affermare un concetto [...] ombroso come un demone-universale per tutti i popoli».<sup>479</sup>

«Ciascun popolo»,<sup>480</sup> con ogni probabilità, venerava una sorta di divinità nazionale – termine che potrebbe risultare inadatto, dal momento che si parla di popoli e non di nazioni in senso stretto – posta dal popolo stesso al di sopra di *tutte le altre*, dal momento che sempre di «politeismo»<sup>481</sup> si tratta. A ciascun popolo il proprio «demone»,<sup>482</sup> si potrebbe dire, adottando il lessico di Schertel o, il che rende maggiormente l'idea, a *ciascuno* il proprio demone, sulla base del popolo a cui il singolo appartiene e a ciascun popolo – e come vedremo a breve, anche a ciascun singolo – la propria «verità».<sup>483</sup> Tale è infatti la conclusione cui giunge il teorico della magia tedesco, il quale, sappiamo, non è nuovo a dichiarazioni di questo genere.<sup>484</sup>

Schertel è un pensatore fortemente relativista, ma la sua è una forma di relativismo assolutamente banale da un punto di vista filosofico. Egli, il più delle volte, si limita

---

475 *Ibidem* (trad. mia).

476 *Ibidem* (trad. mia).

477 *Ibidem* (trad. mia).

478 *Ibidem* (trad. mia).

479 *Ibidem* (trad. mia).

480 *Ibidem* (trad. mia).

481 *Ibidem* (trad. mia).

482 *Ibidem* (trad. mia). Per quanto il concetto cui Schertel fa riferimento possa ricordare il *daimon* socratico, non vi è alcuna correlazione con questo. Il concetto di «demone» (*ibidem*, trad. mia) adottato da Schertel è più che mai vago e indica ciò che variamente raggruppiamo nell'ambito della magia o della religione.

483 *Ivi*, p. 30 (trad. mia).

484 Il riferimento è a un passo già citato in precedenza: «le nostre norme di [...] "vero" e "falso" [...] sono infatti relative» (*ibidem*, trad. mia).

a invocare, a sostegno della propria visione, il principio di autorità, dichiarando di rifarsi alla sapienza del non meglio identificato «uomo primitivo».<sup>485</sup> In altri casi, comunque frequenti, si limita a degli *slogan*. Riteniamo che tale adesione acritica, dogmatica e non argomentata – o comunque argomentata malamente – di Schertel a una forma di relativismo radicale sia ciò che, più di altre cose, abbia suscitato l'ammirazione di Adolf Hitler nei suoi confronti. Non può essere un caso, infatti, che molte delle affermazioni di Schertel evidenziate dal leader nazista siano brani ingenuamente relativisti. Hitler, come hanno sottolineato alcuni storici,<sup>486</sup> non era un grande amante dell'argomentazione e del ragionamento filosofico e nel testo di Schertel ha probabilmente trovato “pane per i suoi denti”.<sup>487</sup>

Poco righe più avanti rispetto all'ultimo passo analizzato, Hitler evidenzia il seguente brano, che tuttavia non riportiamo nella sua interezza:

«[...] Gli slogan dell' “umanesimo”, dell' “umanità” in genere, dell'umanità universale, derivano da questa tendenza all'universalismo dei tempi tardi, così come i sogni di una “sola vera religione mondiale” e di una casuale “euforia dell'umanità”, le quali, entrambe, fioriscono nuovamente oggi».<sup>488</sup>

Schertel si scaglia contro la «tendenza all'universalismo»:<sup>489</sup> l'idea che esista una sola «umanità»<sup>490</sup> e la pretesa secondo cui quest'ultima dovrebbe rispondere ad un singolo grande credo – la «sola vera religione mondiale»<sup>491</sup> – sono idee recenti, totalmente estranee al «l'uomo dei tempi primordiali»,<sup>492</sup> il quale riconosce invece la diversità tra gli esseri umani e la parzialità delle prospettive di ciascuno. L'idea che ciascuna etnia – anche se Hitler e Schertel avrebbero senza dubbio preferito il termine “razza” – sia portatrice di una peculiare visione del mondo, di una particolare *Weltanschauung*, è ampiamente condivisa da Adolf Hitler e deriva dal suo determinismo biologico. Come vedremo di seguito, tuttavia, parte fondamentale della particolare, peculiare e dunque *parziale*, *Weltanschauung* di un popolo è per Schertel – e per Adolf Hitler – anche la sua prospettiva morale, la quale perde quindi la pretesa di universalità. Schertel afferma infatti, nelle righe immediatamente

485 Come quando afferma, ad esempio, in un passo già citato in precedenza, che «Per *l'uomo primitivo* [corsivo mio N.d.A.] non potevano esserci differenze tra cose “vive” e “morte”, così come tra cose “immaginarie” e “reali”, ma invece per lui c'era unicamente una gerarchia di forme, un ordine di immagini e segni secondo la loro forza» (*ivi*, p. 17, trad. mia).

486 Cfr. T. Ryback, *La biblioteca di Hitler. Che cosa leggeva il Führer*, cit. p. 154.

487 Cfr. *ibidem*.

488 E. Schertel, *Magic. History-Theory-Practice*, cit., p. 45 (trad. mia).

489 *Ibidem* (trad. mia).

490 *Ibidem* (trad. mia).

491 *Ibidem* (trad. mia).

492 *Ivi*, p. 15 (trad. mia).

successive a quelle citate, che: «L'immediata conseguenza dell'astratto monoteismo fu lo stabilirsi di una "morale" assoluta, vista come egualmente applicabile a tutte le persone».<sup>493</sup> La propria morale dipende dalla propria visione del mondo e la propria visione del mondo deriva dall'appartenenza a una specifica "razza". Schertel aggiunge che «I tempi primitivi non conoscevano una moralità in questo senso universale»:<sup>494</sup> il suo richiamo agli antichi, alla ricerca di una conferma alle proprie evidenti convinzioni preconcepite, si fa sempre più insistente. In ciò Schertel è un vero tradizionalista e la magia pare più che altro un pretesto per veicolare la propria concezione.

Per Schertel «La sua regola di vita [dell'antichità in genere, di ogni popolo antico in particolare, N.d.A.] era data dai "costumi" e dalla volontà del dio tribale, il cui governo era assolutamente autocratico, e il quale [il dio tribale, N.d.A.] impartiva ordini a sua discrezione».<sup>495</sup> Schertel ritiene che ogni popolo abbia avuto, in un passato non meglio definito, un «dio tribale»,<sup>496</sup> una divinità venerata specificamente da quel popolo e non da un altro, la quale avrebbe forgiato la legge morale di questo «a propria discrezione».<sup>497</sup> La legge morale differiva di popolo in popolo perché, di popolo in popolo, differiva fondamentalmente l'autore di tale legge. «La regola di vita»<sup>498</sup> di un popolo, inoltre, sarebbe dipesa, oltre che dalla suddetta legge di natura divina, anche dai «"costumi" popolari»<sup>499</sup> di questo. Siamo quasi giunti alla massima affermazione di relativismo morale da parte dell'esoterista tedesco, il quale, tuttavia, non perde l'occasione per rincarare la dose poco più avanti. Il brano in questione, che Hitler evidenzia e che, per via dell'enorme importanza, ha suscitato l'interesse di eminenti studiosi,<sup>500</sup> è il seguente:

---

493 *Ivi*, p. 45 (trad. mia).

494 *Ibidem* (trad. mia).

495 *Ibidem* (trad. mia).

496 *Ibidem* (trad. mia).

497 *Ibidem* (trad. mia).

498 *Ibidem* (trad. mia).

499 *Ibidem* (trad. mia).

500 E. Kurlander, a conferma dell'importanza da lui accordata al presente brano, lo menziona in due occasioni all'interno del suo volume *I mostri di Hitler*. Nel primo caso si limita a menzionarlo a piccoli brani, restituendone semplicemente il contenuto (cfr. E. Kurlander, *I mostri di Hitler. La storia soprannaturale del Terzo Reich*, cit., pp. 96, 97). Nel secondo caso, invece, afferma, dopo avere citato il passo di cui ci stiamo occupando e quello immediatamente precedente – che noi stessi abbiamo preso in esame – : «[...] In altre parole, l'egoismo etnorazziale "può essere buono e l'altruismo [universale] può essere cattivo". Infatti, se ci basiamo sulle annotazioni di Hitler a Schertel, è chiaro che il futuro Führer immaginava "un nuovo atteggiamento di base verso l'esistenza", una "trasformazione completamente irrazionale, sopramorale e soprapersonale". Da questo punto di vista, Hitler non era certo l'unico. Molti nazisti rifiutavano l'idea cristiana del bene e del male, secondo cui Satana è il "ribelle contro l'autorità divina", come un'invenzione "ebraica" dell'Antico Testamento. Come alternativa, proponevano un "relativismo religioso"



«Questo [“il volere del dio tribale”, N.d.A.]<sup>501</sup> così come i costumi del popolo possono essere potenzialmente molto violenti e “immorali”, possono richiedere sangue e distruzione e non avere nulla a che fare con “umanità”, “amore fraterno”, o un astratto “bene” di qualche sorta. La pertinente regola di vita è sempre stata limitata alla nazione individuale e questa nazione ha sempre ritenuto completamente naturale che altri popoli ancora avessero altre linee guida per il loro modo di vivere [...] Questo cosiddetto “bene”, al quale la tarda morale universale tende, consiste in una apoteosi dell’astratto e del razionale e quindi in *un’alienazione dal concreto, dal corpo, dall’immagine, dall’irrazionale-compulsività* [corsivo mio, N.d.A.]».<sup>502</sup>

Per Schertel, ogni «popolo»,<sup>503</sup> nelle epoche passate, sarebbe stato sottoposto a una legislazione che si sarebbe configurata, al tempo stesso, come *legge morale*: tra legge civile e legge morale non vi sarebbe stato quindi alcuno scarto. Tale legislazione avrebbe tratto origine da due fonti: da un lato vi sarebbe stato, infatti, «il volere divino»,<sup>504</sup> dall’altro «i costumi»<sup>505</sup> sorti in seno alla singola comunità. Come abbiamo visto, inoltre, ogni popolazione, a detta di Schertel, avrebbe risposto a una divinità differente e avrebbe posseduto un *ethos* peculiare e irripetibile: ogni comunità avrebbe avuto una legge morale differente, e ciò si sarebbe ritenuto assolutamente lecito. Schertel sostiene una forma di morale che Immanuel Kant avrebbe definito *eteronoma*, totalmente imposta dall’esterno.

Nel sostenere una morale di origine divina, imposta dall’esterno, Schertel – e di conseguenza Hitler – è decisamente poco Nietzscheano. Così come decisamente poco nietzscheano è Hitler quando afferma che:

«La fede eleva l’uomo al di sopra dell’esistenza animale e contribuisce a rafforzarne e assicurarne l’esistenza. Si tolgano all’odierna umanità i principi religiosi e morali, corroborati dalla sua educazione e aventi per essa un valore di morale pratica, abolendo l’educazione religiosa senza sostituirla nulla di equivalente: ne risulterà una grave scossa delle fondamenta dell’esistenza. Si può stabilire che l’uomo non vive solo per servire ideali superiori, ma questi stessi ideali sono la premessa della sua esistenza umana».<sup>506</sup>

Ci occuperemo del confronto tra Schertel e Nietzsche ed elencheremo i motivi che ci inducono a sostenere che Hitler sia stato maggiormente influenzato da autori come Schertel nei prossimi paragrafi. Tornando al testo di Schertel, il paragrafo *Geschichte* si chiude con una lunga parentesi storica, non essenziale ai nostri scopi, ma

---

insistendo, con Rosenberg, che “ciò che indichiamo come buono altri lo vedono come cattivo, e ciò che chiamiamo Dio appare ad altri come il diavolo”» (*ivi*, pp. 241, 242).

501 E. Schertel, *Magic. History-Theory-Practice*, cit., p. 45 (trad. mia).

502 *Ivi*, pp. 45, 46 (trad. mia).

503 *Ivi*, p. 45 (trad. mia).

504 *Ibidem* (trad. mia).

505 *Ibidem* (trad. mia).

506 A. Hitler, *Il “Mein Kampf” di Adolf Hitler*, cit. p. 303.

interessante dal momento che in essa Schertel parla di Kabbalah – un insieme di dottrine esoteriche ebraiche – in termini piuttosto positivi.<sup>507</sup>

---

<sup>507</sup> Cfr. E. Schertel, *Magic. History-Theory-Practice*, cit., pp. 48, 49.

### 3. *Theorie*, il secondo capitolo di *Magie* di Schertel

Il capitolo *Theorie*<sup>508</sup> si apre con alcune considerazioni sull'umano processo di «percezione»<sup>509</sup> delle «cose»,<sup>510</sup> le quali non andrebbero tuttavia, a detta di Schertel, considerate come «cose»<sup>511</sup> nel senso *realista* del termine, ovvero come entità realmente esistenti, che la vista restituirebbe «fedelmente»<sup>512</sup> al soggetto, ovvero con le medesime caratteristiche che esse possiedono nella realtà.<sup>513</sup> La riflessione di Schertel, la quale finisce per tirare in ballo lo stesso Immanuel Kant,<sup>514</sup> non sembra avere smosso l'Adolf Hitler lettore. Quest'ultimo, dopo aver lasciato numerose pagine prive dei consueti segni in matita, si limita a evidenziare un passo nel quale Schertel enfatizza il ruolo de «la “componente soggettiva” nel processo di osservazione».<sup>515</sup>

Tra le considerazioni fatte da Schertel, una risulta tuttavia particolarmente interessante ai nostri scopi:

«Chi è attualmente “noi” rispetto al nostro “ambiente”? [...] Noi siamo soliti isolare il nostro “io” come una totalità compiuta dal resto del cosmo [...] Ma in seconda istanza noi non sappiamo esattamente dove il nostro “io” cominci e dove finisca. La linea di confine è probabilmente per la maggior parte degli umani la superficie epiteliale del loro corpo [...] Questa specificazione è tuttavia arbitraria. Alcuni uomini sono capaci di espandere la loro sfera di sensazioni al di là della loro superficie epiteliale».<sup>516</sup>

Il passo appena citato restituisce il tenore delle prime pagine del capitolo *Theorie*, le quali non sembrano, salvo qualche rara eccezione, avere suscitato l'interesse di Adolf Hitler, il quale, con ogni probabilità, ha voluto passare oltre, ignorando considerazioni a suo avviso eccessivamente astratte.<sup>517</sup>

Il brano menzionato è certamente funzionale a Schertel per introdurre la tematica della magia. È plausibile che, parlando di «uomini [...] capaci di espandere la loro sfera di sensazioni»,<sup>518</sup> egli si stia riferendo ai maghi, rappresentandoli, ancora una

---

508 Cfr. *Ivi*, p. 55.

509 *Ivi*, p. 57 (trad. mia).

510 «L'Europeo pseudo-scientificamente orientato ritiene se stesso circondato da “cose”, che considera “oggettive”, auto-contenute, quantità statiche [...] Egli crede che una visione accurata [delle cose, N.d.A.] sia [...] “equivalente” alle “cose” dell'ambiente» (*ibidem*, trad. mia).

511 *Ibidem* (trad. mia).

512 *Ibidem* (trad. mia).

513 Emblematica, a tal proposito, la seguente affermazione di Schertel: «Come può esservi ancora qualcosa di “equivalente” tra la nostra immagine mentale e la cosa stessa?!» (*ibidem*, trad. mia).

514 Cfr. *ivi*, p. 58.

515 *Ivi*, p. 60 (trad. mia).

516 *Ibidem* (trad. mia).

517 Ricordiamo la ben nota avversione di Adolf Hitler per qualsiasi forma di intellettualismo.

518 E. Schertel, *Magie. History-Theory-Practice*, cit., p. 60 (trad. mia).

volta, come individui dotati di una peculiare «abilità innata».<sup>519</sup> Schertel ribadisce quindi la propria concezione aristocratica. Procedendo con la lettura del testo di Schertel, ci rendiamo conto che, per questi, «il corpo»<sup>520</sup> non differirebbe granché da «l'ambiente circostante»,<sup>521</sup> presentandosi anzi «come il primo strato»<sup>522</sup> di quest'ultimo. Ciò che, nei fatti, lo distinguerebbe realmente da tale ambiente sarebbe unicamente il fatto di essere «equipaggiato con corde di percezione infinitamente più ricche e sensibili rispetto a quelle che connettono gli strati più distanti dell'universo con "l'io-centro"».<sup>523</sup> Tali affermazioni, pur non essendo essenziali ai nostri scopi, restituiscono tuttavia la visione del mondo, la *Weltanschauung* di Ernst Schertel.<sup>524</sup>

L'esoterista tedesco procede – in un brano evidenziato da Hitler – criticando nuovamente l'uomo contemporaneo e il suo rapporto problematico con la dimensione corporea, vista come «una "prigione"»<sup>525</sup> della sua «"anima"»,<sup>526</sup> nonché celebrando le straordinarie abilità del «mago»,<sup>527</sup> residuo di un'umanità ancestrale.<sup>528</sup> In ciò non ravvisiamo nulla di nuovo rispetto a quanto già affrontato in precedenza, ad eccezione di un passo in cui Schertel distingue l'«"anima" ovvero "mondo interiore"»<sup>529</sup> dall'«"ambiente" sensibile ovvero "mondo esteriore"»,<sup>530</sup> concludendo che «non è possibile tracciare un esatto confine tra le due aree».<sup>531</sup>

A detta di Schertel «il mago deve possedere l'abilità di trasformare "emozioni" in "cose" e di catturare "cose" emozionalmente»:<sup>532</sup> ancora una volta, l'abilità di cui si ritiene primariamente dotato il mago è, in sostanza, quella di intervenire sulla natura

---

519 Cfr. *ivi*, p. 20, (trad. mia).

520 *Ivi*, p. 61 (trad. mia).

521 *Ibidem* (trad. mia).

522 *Ibidem* (trad. mia).

523 *Ibidem* (trad. mia).

524 Schertel afferma inoltre che «il nostro corpo è la roccaforte della nostra coscienza e il nostro "io-centro" è il punto dove le forze del mondo convergono per noi e acquistano significato» (*ibidem* (trad. mia) e più avanti Hitler sottolinea il seguente passo: «Il nostro corpo rappresenta un accumulo di energie mondiali potenziali e cinetiche e varia sulla via dalla linea dei nostri antenati, agli animali, piante e cristalli, giù verso l'origine di tutte le cose. Nel nostro corpo riposa come un sedimento l'intero passato del mondo, a cominciare dalla prima polvere di stelle. Attraverso i nostri corpi fluiscono le energie dell'universo, dall'infinito nell'infinito. Esse spingono il mulino del nostro essere. Ciò che chiamiamo la nostra "anima" è la somma di tutte le energie mondiali, tutti i passati del mondo e gli stati del mondo [...]» (*ivi*, pp. 61, 62, trad. mia).

525 *Ivi*, p. 62 (trad. mia).

526 *Ibidem* (trad. mia).

527 *Ibidem* (trad. mia).

528 Cfr. *ibidem*.

529 *Ivi*, p. 63 (trad. mia).

530 *Ibidem* (trad. mia).

531 *Ibidem* (trad. mia).

532 *Ibidem* (trad. mia).

esercitando una forma di «controllo»<sup>533</sup> su di essa.<sup>534</sup> Hitler sembra interessato principalmente a questa forma di dominio: i passi che evidenzia suggeriscono che egli riservasse il proprio maggior interesse a tali questioni e che invece non badasse granché alle capziose riflessioni pseudo-filosofiche del teorico della magia.

Un altro brano che può aiutare a comprendere la concezione di Schertel è il seguente:

«Finora non si è parlato di “cose” nel senso generale, dal momento che le forze non sono cose, ma sono le radici sovra-materiali (“para-cosmiche”) dei fenomeni della coscienza, i quali in talune circostanze acquistano “il carattere di cose”. Come siamo giunti alla cosiddetta “osservazione” di “cose”, le quali in senso energetico non esistono nemmeno?».<sup>535</sup>

Schertel descrive un universo costituito da «forze»,<sup>536</sup> non da «cose».<sup>537</sup> possiamo sintetizzare così, in maniera tutto sommato efficace – anche se certamente non esaustiva<sup>538</sup> – la visione del mondo dell’esoterista tedesco per come emerge dalle prime pagine del capitolo *Theorie*. Di particolare rilievo per comprendere quest’ultima è ciò che asserisce in merito alle «“osservazioni”»:<sup>539</sup>

«Esse sono il risultato della co-azione tra spostamenti cosmici di energia e il complesso di forze del nostro corpo [...] Quindi, le percezioni sono sempre qualcosa che origina nella co-azione [azione reciproca, N.d.A.] tra le [energie, N.d.A] cosmiche e le nostre proprie energie interne-corporee, ma non sono mai la copia-immagine di una cosa».<sup>540</sup>

È estremamente importante ai nostri scopi, invece, quanto Schertel sostiene poco più avanti. Quella che sembra una delle classiche – e frequenti – prese di posizione relativiste del teorico della magia tedesco, ci permette di stabilire un ulteriore termine di confronto con Friedrich Nietzsche. Sembra lo stesso Schertel a suggerirlo, quando afferma che:

«Le *analisi culturali* [corsivo mio, N.d.A.] ci hanno dato la prova che differenti popoli concepiscono “mondi” totalmente diversi, i quali sono in loro stessi completamente

---

533 *Ivi*, p. 17 (trad. mia).

534 È lo stesso Schertel a confermare tale impressione quando afferma: «Qui è distintamente pronunciato ciò che intendiamo: la stretta correlazione dello “spirituale” con il “materiale” e il fatto di una transizione diretta di “emozioni” in “realtà” materiali-percepibili del cosiddetto “mondo esterno”. Ma questo è il fondamento di tutta la magia» (*Ivi*, p. 64, trad. mia).

535 *Ivi*, p. 65 (trad. mia).

536 *Ibidem* (trad. mia).

537 *Ibidem* (trad. mia).

538 Purtroppo non possiamo, in questa sede, scendere nei dettagli della visione del mondo di Schertel. Ciò ci allontanerebbe, infatti, dal nostro *focus*.

539 E. Schertel, *Magic. History-Theory-Practice*, cit., p. 65 (trad. mia).

540 *Ivi*, pp. 65-66 (trad. mia). Schertel prosegue aggiungendo che «Le cose esistono unicamente al nostro livello di coscienza e sono tracciate a questo livello dall’universo intero nella sua strada attraverso il nostro corpo, il quale è solo una parte dell’universo. Non esiste coscienza senza corpo [...]» (*ivi*, p. 66, trad. mia).

ragionevoli ma sono nondimeno incoerenti gli uni con gli altri. L'idea di una "moltitudine di mondi" acquista, quindi, totale conferma». <sup>541</sup>

In precedenza Schertel aveva nominato esplicitamente Nietzsche proprio parlando di «analisi culturali». <sup>542</sup> Possibile che anche qui l'esoterista tedesco stia pensando a Nietzsche, attribuendogli una concezione sostanzialmente relativista (e nulla più che una concezione relativista, e probabilmente Hitler credette a Schertel)? Possibile che su questo punto Hitler abbia creduto all'interpretazione "scherteliana" di Nietzsche? Possibile che Hitler abbia sentito maggiormente affine alla propria *Weltanschauung* una visione semplicemente relativista e non una concezione elaborata come quella offerta da Nietzsche? Torneremo su questi e altri punti nei prossimi paragrafi.

La pagina successiva di *Magie* deve avere colpito nel profondo il leader nazista. Hitler si sofferma, infatti, su ben tre brani, i quali consistono in altrettante, ulteriori, dichiarazioni relativiste. <sup>543</sup> Ciò sembra confermare l'ipotesi secondo cui Hitler sarebbe rimasto particolarmente affascinato dal relativismo di Schertel. Possibile, inoltre, che la concezione morale sposata da Hitler consistesse in nulla più che un blando relativismo "scherteliano"?

---

541 *Ibidem* (trad. mia).

542 «Le analisi culturali così come sono state praticate da Nietzsche, Worringer, Spengler, Keyserling, Pannwitz e altri ci hanno insegnato la comprensione della nostra stessa cultura e delle culture straniere nei loro rispettivi quadri, e ci hanno dato, in contrasto con la vecchia scienza storica, veri punti di riferimento oltre-Europei per questioni relative alle differenti visioni del mondo, ma al tempo stesso hanno incoraggiato un profondo scetticismo relativamente alla nostra intera civilizzazione» (*Ivi*, p. 56, trad. mia).

543 Cfr. *ivi*, p. 67. Tra le altre cose, Schertel sostiene che: «Le nozioni di "vero" e "falso" sono completamente relative e dipendono dal significato complessivo del nostro mondo della percezione, così come il significato di una singola parola dipende sempre dal significato complessivo dell'intera frase, o anche dell'intero libro» (*ibidem*, trad. mia). L'esoterista tedesco si spinge inoltre ad affermare: «Ora è suggerita l'obiezione che in questo modo ogni differenziazione tra "percezioni fantastiche" ("immaginazioni") e "osservazioni oggettive" potrebbe risultare sfocata. Ma non vi è infatti nessuna fondamentale differenza tra esse. Immaginazione e osservazione sono in pari misura prodotti della dinamica cosmica e delle forze interne-corporee e come tali sono "reali", posto che la nozione di "realtà" abbia un significato in generale» (*ibidem*, trad. mia). Più avanti aggiunge che: «Nessuna delle nostre percezioni, che siano "immaginazione" o "osservazione", possono essere relate ad alcuna "cosa", dal momento che i fatti della coscienza non originano in "cose", ma sono la materia delle possibili "cose"» (*ibidem*, trad. mia). Un'analisi completa del testo di Schertel – impossibile in questa sede – richiederebbe un approfondimento della concezione dell'esoterista tedesco secondo la quale non esisterebbe, a rigore, alcun «mondo esteriore» (dicitura di cui si avvale lo stesso Schertel) così come viene inteso dal senso comune: un mondo in breve, composto di enti materiali. Sebbene si possa ritenere Schertel un deciso anti-materialista, è forse prematuro e non del tutto corretto definirlo idealista. Lo stesso Schertel, in ogni caso, giunge a definire la propria concezione «idealismo solipsistico» (*ivi*, p. 69, trad. mia). Difficile a dirsi quanto, di questa concezione, fosse condiviso da Adolf Hitler. Ciò che invece è indubbio è l'interesse – e forse una certa fascinazione – esercitato da tale «idealismo solipsistico» (*ibidem*, trad. mia) sul leader nazista.

Torniamo a *Magie*. Schertel sostiene che la «magia»,<sup>544</sup> non sarebbe altro, in fondo, che «la possibilità [...] di cambiare il mondo secondo il proprio volere [...] e su questa base siamo in grado di creare realtà dove non vi è alcuna realtà».<sup>545</sup> Tale definizione non stupisce – e non deve stupire, alla luce di quanto detto in precedenza – e ne facciamo menzione unicamente per il fatto che Hitler si sofferma su di essa. L'interesse di Hitler per le pratiche magiche è saldamente intrecciato alle sue ambizioni politiche: la magia è per Hitler uno dei tanti mezzi per esercitare il potere, al pari della retorica, della propaganda e dell'intimidazione. Hitler non sembra interessato alla magia in quanto tale, bensì alla magia come strumento. In ciò ravvisiamo la mentalità pragmatica del futuro Führer, tragicamente esposto, tuttavia, alla fascinazione esercitata dalle teorie pseudoscientifiche. In ciò Hitler non è molto diverso dal complottista contemporaneo e questo dovrebbe spaventarci, o comunque farci riflettere.

Le pagine successive del testo di Schertel sono dedicate a «l'essenza dell'immaginazione»<sup>546</sup> e contengono affermazioni del tenore di «Ciò che chiamiamo “osservazione oggettiva” è solo un caso speciale dell'immaginazione».<sup>547</sup>

Tra le numerose porzioni di testo evidenziate da Hitler, una in particolare merita la nostra attenzione:

«L'uomo con la più grande forza di immaginazione comanda il mondo e crea realtà in accordo con il suo volere, invece che essere lo schiavo di un empirismo insostanziale, privo di corpo. L'empirismo soddisfa le leggi della “probabilità”, ma l'immaginazione fa accadere l'impossibile. L'uomo puramente empirico è il tipo *entropico* [corsivo mio, N.d.A], che conduce a una completa svalutazione dell'energia cosmica, l'uomo immaginativo invece, il mago, è l'attuale centro dell'*ectropico* [corsivo mio, N.d.A.], il rinnovamento del mondo, rimodellamento del mondo, la nuova nascita dell'essere».<sup>548</sup>

A quest'altezza di *Magie*, Schertel menziona per la prima volta il cosiddetto uomo «ectropico»:<sup>549</sup> tale nuova categoria dell'umano deve avere colpito profondamente l'immaginario di Hitler. Ma chi è l'«uomo ectropico» di cui parla l'esoterista tedesco? Potremmo descriverlo come colui che, munito del potere

---

544 *Ibidem* (trad. mia).

545 *Ibidem* (trad. mia).

546 *Ivi*, p. 70 (trad. mia).

547 *Ibidem* (trad. mia).

548 *Ivi*, p. 73 (trad. mia).

549 *Ibidem* (trad. mia).

dell'«immaginazione»<sup>550</sup> è in grado di «far accadere l'impossibile»: <sup>551</sup> è, in breve, il mago, colui che sa trarre dalla magia un potere pressoché illimitato.

Facciamo un passo indietro: il motivo principale per cui abbiamo deciso di affrontare il testo di Schertel è un'affermazione dello storico Timothy Ryback secondo il quale:

«Fu [...] l' "uomo ectropico" di Schertel – non il genio della volontà di Schopenhauer e neppure l' "uomo nuovo" di Nietzsche al di là del bene e del male – che accolse Carl J. Buckardt su quella cima ventosa sopra l'Obersalzberg a inizio agosto 1939 e che sembrava possedere la capacità di "annunciare la fine della civiltà". E fu sempre quello stesso "uomo ectropico" che due settimane più tardi [...] comunicò ai suoi generali la decisione di entrare in guerra». <sup>552</sup>

Ryback, parlando di Adolf Hitler e menzionando due tappe rilevanti della sua parabola esistenziale, sostiene che questi abbia percepito se stesso più come l'«uomo ectropico»<sup>553</sup> descritto da Schertel che come l'*oltreuomo* di cui parla Nietzsche.

L'*oltreuomo* nietzscheano è colui che crea nuovi valori, mentre l'«uomo ectropico» è colui che è potenzialmente in grado di creare qualsiasi cosa. Si può supporre, in effetti – e i passi di *Magie* evidenziati sembrano testimoniarlo – che Hitler non fosse interessato unicamente a creare nuovi valori, quanto piuttosto a guadagnare un potere illimitato. Hitler era *certamente* interessato a creare nuovi valori, ma non si sarebbe mai accontentato di questo. La tesi di Ryback è decisamente plausibile, così come è plausibile che Hitler preferisse la promessa di un potere illimitato da ottenere senza grande fatica, alla possibilità di creare nuovi valori. In ciò è evidente l'indole di Hitler così come la sua fondamentale ingenuità e creduloneria. Torneremo sul confronto tra «uomo ectropico» e *oltreuomo* più avanti.

In un altro passo evidenziato da Hitler, Schertel arriva ad affermare che:

«[...] Abbiamo guadagnato una nuova definizione per la nozione di realtà. La realtà è il diventare-una-immagine dei nostri più profondi poteri essenziali. La "verità" non è nulla di ricettivo, ma qualcosa di creativo, il "processo di osservazione" non è un processo di "rappresentazione" ma di "costruzione"». <sup>554</sup>

Per Schertel, il mago è ben più che un dio: egli è il vero e proprio creatore di qualsiasi possibile divinità. <sup>555</sup> Ciò risulta chiaro quando afferma che:

---

550 *Ibidem* (trad. mia).

551 *Ibidem* (trad. mia).

552 T.W. Ryback, *La biblioteca di Hitler. Che cosa leggeva il Führer*, cit. p. 154.

553 *Ibidem*.

554 E. Schertel, *Magic. History-Theory-Practice*, cit., p. 73 (trad. mia).

555 Schertel parla esplicitamente di «partenogenesi del dio in noi» (*ivi*, p. 74, trad. mia).



«Il mago non si accontenta di esperire il proprio “dio” in maniera meramente emozionale, ma con l’immaginazione egli gli fa prendere forma e lo integra materialmente nell’ambiente. A tal proposito egli proietta la sua percezione di dio nello spazio circostante e lo localizza in un certo posto».<sup>556</sup>

L’«uomo ectropico» non si limita a creare nuovi valori come l’*oltreuomo* nietzscheano, ma non si accontenta nemmeno di creare concretamente ciò che lo circonda: egli plasma «materialmente»<sup>557</sup> il divino, pur non creandolo *ex nihilo*, in quanto esso è «il *focus* centrale della dinamica cosmica».<sup>558</sup> Il divino risponde alle leggi e all’arbitrio del mago, altrimenti detto «uomo ectropico». Nel testo di Schertel è forse presente la maggiore dichiarazione di onnipotenza da parte di un essere umano. Il quesito che sorge spontaneo è: cosa rimane di divino nel dio di cui parla Schertel?

Un passo che attira l’attenzione di Hitler, richiedendo di conseguenza un approfondimento da parte nostra, si trova a poche pagine dall’ultimo citato ed è il seguente:

«Ogni mondo demonico-magico è centrato sui grandi individui dai quali originano le concezioni creative di base [...] Gli individui da lui infettati formano una “comunità” o il suo “popolo” (*Volk*) e creano un complesso di vita di un certo quadro immaginativo che è chiamato “cultura”»<sup>559</sup>

Alla stregua di molti altri, questo brano non deve stupire, così come non deve stupire l’interesse suscitato da esso sul leader nazista: è ormai chiaro che il mago, o «uomo ectropico» a dir si voglia, si viene via via configurando anche come leader politico – e sulla sovrapposizione frequente tra leader politico e leader spirituale ci siamo soffermati in precedenza – o comunque come potenziale leader politico. È certo, in ogni caso, che egli sia l’unico in grado di porsi a guida di una comunità. È molto probabile che tale passo abbia raccolto l’immediata approvazione di Hitler. Di particolare interesse è anche il lessico utilizzato da Schertel: il brano citato potrebbe ben inserirsi in un volume *völkisch* o tradizionalista qualsiasi. Nulla di nuovo, dunque: ad emergere è l’abituale visione aristocratica, concezione già incontrata in passato.

---

556 *Ivi*, p. 76 (trad. mia).

557 *Ibidem* (trad. mia).

558 *Ivi*, p. 74 (trad. mia).

559 *Ivi*, pp. 78, 79 (trad. mia). Il passo evidenziato da Hitler prosegue in questo modo: «Da quel momento in poi, quando queste forze di coesione immaginative-magiche inaridiscono, il risultato è un popolo (*Volk*) in deterioramento e con esso la sua cultura» (*Ivi*, p. 79, trad. mia).

Vi è poi un brano di Schertel, anch'esso evidenziato da Hitler, il quale ricorda in maniera inquietante la distinzione, operata da Nietzsche, fra *apollineo* e *dionisiaco*, distinzione della quale abbiamo fatto menzione in precedenza. Nel brano di cui stiamo parlando e che vedremo a breve, Schertel restituisce un'immagine del tutto positiva di ciò che chiama «satánico»,<sup>560</sup> ma ciò che è ancora più interessante ai nostri scopi è il fatto che inserisce in una dialettica positiva due «“nozioni-polo”»,<sup>561</sup> ovvero «Satana»<sup>562</sup> e «Serafino»,<sup>563</sup> i quali figurano come dei novelli Dioniso e Apollo:

«“Satana” è il principio creativo, definitore di valore e che aumenta il valore, il quale in prima battuta appare sempre come “malvagio”, “Serafino” d'altro canto è il polo di riposo, preservativo, che rende effettivo il valore, che noi chiamiamo “buono”. Satana è il guerriero fertilizzante, distruttivo/costruttivo: Serafino è possesso e pace. Satana e Serafino non sono perciò “opposti” che si potrebbero fare a pezzi, ma sono “nozioni-polo” che sono pensabili solo l'uno nell'altro e l'uno con l'altro»<sup>564</sup>

Il fatto che «Satana»<sup>565</sup> si ricollegli, nell'interpretazione di Schertel, perlomeno a ciò che ha a che fare con il movimento e la forza propulsiva, così come l'accezione negativa da cui è generalmente investito, lo avvicinano in maniera drammatica al Dioniso nietzscheano. Esso è «costruttivo/distruttivo»,<sup>566</sup> ma in entrambi i casi lontano dalla quiete. È violenza. È sangue, per menzionare un vocabolo caro a Schertel così come a Nietzsche. «Serafino»,<sup>567</sup> associato invece alla quiete e dunque all'ordine e alla stasi, sembra personificare l'apollineo nietzscheano. È possibile che questa associazione tra Nietzsche e Schertel sia frutto di una semplice suggestione e che non si tratti realmente di una sorta di plagio operato da Schertel ai danni di Nietzsche. Ciò che rimane è tuttavia una profonda somiglianza. Può essere un caso, ma Schertel menziona – pur trattando di altro – Nietzsche proprio nella pagina seguente.<sup>568</sup>

---

560 *Ivi*, p. 80 (trad. mia).

561 *Ibidem* (trad. mia).

562 *Ibidem* (trad. mia).

563 *Ibidem* (trad. mia).

564 *Ivi*, p. 80 (trad. mia). Kurlander fa riferimento a più riprese a questo brano. Cfr. E. Kurlander, *I mostri di Hitler. La storia soprannaturale del Terzo Reich*, cit., p. 4 e *Ivi*, p. 257.

565 E. Schertel, *Magic. History-Theory-Practice*, cit., p. 80 (trad. mia).

566 *Ibidem* (trad. mia).

567 *Ibidem* (trad. mia).

568 Cfr. *ivi*, p. 81.

Termina così la nostra analisi del secondo capitolo di *Magie* di Ernst Schertel, sezione densa e ricca di spunti di riflessione, che avremo modo di approfondire nei prossimi paragrafi.

#### 4. *Praxis*, il terzo e ultimo capitolo di *Magie*

Come si apprende facilmente dal titolo, il terzo e ultimo capitolo di *Magie*, testo di Ernst Schertel che abbiamo imparato a conoscere, differisce – anche se non radicalmente – dai due precedenti, ponendo l’attenzione sulla dimensione *pratica* della magia. In esso sono presenti indicazioni di vario tipo, le quali spaziano dall’alimentazione – il «nutrimento»<sup>569</sup> – «dal momento che il corpo è il punto d’origine di tutti gli effetti magici»,<sup>570</sup> all’utilizzo di sostanze psicotrope per generare precisi stati mentali.<sup>571</sup> I più, conoscendo le ben note abitudini alimentari di Adolf Hitler – sulle quali gli storici hanno disquisito a lungo – potrebbero attendersi un elogio del «vegetarianesimo»<sup>572</sup> da parte del teorico della magia tedesco, ma dovranno tuttavia ricredersi. Schertel ci tiene a precisare, infatti, in un passo che il leader nazista non evidenzia, che:

«I popoli antichi consideravano la carne, il sangue e il vino come le cose più preziose che l’uomo potesse ingerire, e se questi sporadicamente si asteneva da esse, ciò non accadeva per via di un rifiuto, quanto per aumentare la sua responsività verso tali sostanze».<sup>573</sup>

Abbiamo già rilevato in precedenza l’importanza accordata da Schertel alle usanze de «i popoli antichi»: <sup>574</sup> ciò si inserisce coerentemente nell’ottica di un tradizionalista, quale Schertel certamente fu: per l’esoterista tedesco gli «antichi»<sup>575</sup> costituiscono un *exempla* e ciò rimane una costante dell’opera che stiamo analizzando. Ai nostri scopi, tuttavia, è interessante porre in evidenza il riferimento frequente del teorico della magia al corpo e talvolta al «sangue».<sup>576</sup> Come vedremo più avanti, l’esaltazione della dimensione corporea, spesso esemplificata dal sangue, è, fatte le giuste premesse, l’unico vero punto di contatto tra il pensiero di Nietzsche e le riflessioni di Schertel, nonché un elemento che entrambi hanno in comune con l’ideologia nazista del *Blut un Boden* (sangue e suolo).

Per Schertel, Nietzsche e Hitler il sangue è – o meglio diviene per sineddoche – il corpo. Elogiare il sangue significa elogiarne il corpo.

---

569 «Un punto importante è certamente la questione del nutrimento» (*ivi*, p. 94, trad. mia).

570 *Ibidem* (trad. mia).

571 «Tutti i popoli antichi conobbero e utilizzarono mezzi narcotici e questi giocarono un ruolo importante in relazione al culto e a ogni tipologia di magia» (*ivi*, p. 97, trad. mia).

572 «Vegetarianesimo [...] per raggiungere il più alto livello di demonismo, questo tipo di nutrimento è in definitiva non raccomandato» (*ivi*, p. 96, trad. mia).

573 *Ivi*, p. 98 (trad. mia).

574 *Ibidem* (trad. mia).

575 *Ibidem* (trad. mia).

576 *Ibidem* (trad. mia).

Nietzsche, ad esempio, nel *Così parlò Zarathustra*,<sup>577</sup> fa pronunciare le seguenti frasi al profeta cui deve il titolo della sua celebre opera:

«Il giallo profondo e l'ardente rosso: così vuole il *mio* gusto, – a tutti i colori esso mescola il sangue. Ma chi dà il bianco alla sua casa, mi tradisce un'anima imbiancata. Gli uni innamorati di mummie, gli altri di spettri; ambedue nemici in eguale misura di tutto quanto sia carne e sangue – oh, come sono ambedue contrari al mio gusto! Io, infatti, amo il sangue».<sup>578</sup>

Nel brano citato, il profeta Zarathustra – e per il tramite della sua voce lo stesso Nietzsche – lungi dal professare un amore morboso, di matrice estetica o di altra natura per «il sangue»,<sup>579</sup> lo collega alla dimensione corporea dell'uomo, a suo avviso declassata, ad esempio, dall'ebraismo e dal cristianesimo. Tale diagnosi, come abbiamo rilevato in precedenza, è largamente condivisa da Schertel e raccoglie l'approvazione dello stesso Hitler.

Torneremo più avanti sul concetto di corpo in Nietzsche e in Schertel. Valuteremo, in particolare, se il concetto di corpo sia il medesimo per i due autori: la questione è infatti ben più complessa di quanto possa apparire a uno sguardo superficiale.

Torniamo per l'ultima volta sul testo di Schertel, facendo riferimento ad alcuni brani scelti. Per quanto si tratti di un capitolo di grande interesse, *Praxis* è decisamente meno denso, da un punto di vista filosofico, dei precedenti. Ci limiteremo dunque ad analizzare alcuni brani che ci permetteranno di sviluppare riflessioni in seguito. Ricollegandoci a quanto si è detto poc'anzi, è opportuno segnalare che Hitler manifesta un considerevole interesse per i passi di *Magie* nei quali si parla di «corpo»,<sup>580</sup> come quello in cui l'occultista tedesco ribadisce che «il nostro intero mondo della coscienza è più immediatamente dipendente dal nostro corpo».<sup>581</sup>

Un brano rilevante – evidenziato da Hitler – è il seguente:

«Nella parte teoretica abbiamo già indicato che tutta l'energia è a due facce, e abbiamo identificato la faccia ectopica e cinetica con il “male”, la faccia entropica o potenziale con il “bene”. Il male è l'oscuro-violento, irrazionale, distruttivo-creativo, il quale appare eternamente come inconcepibile, non familiare e quindi raccapricciante».<sup>582</sup>

---

577 F. Nietzsche, *Also sprach Zarathustra. Ein Buch für Alle und Keinen*, Verlag von Ernst Schmeitzner, Chemnitz 1883-1885, trad. it. di M. Montinari, *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno*, Adelphi, Milano 1976.

578 F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, cit., p. 229.

579 *Ibidem*.

580 E. Schertel, *Magie. History-Theory-Practice*, cit., p. 106 (trad. mia).

581 *Ivi*, pp. 105-106 (trad. mia).

582 *Ivi*, p. 116 (trad. mia).

Tale passo ripropone, come annunciato dallo stesso autore, una concezione che abbiamo già incontrato nel capitolo *Theorie*, ma è tuttavia importante ai nostri scopi, dal momento che Schertel poco più avanti nomina «Dioniso».<sup>583</sup> Tale menzione potrebbe essere causale – non è infatti accompagnata da una riflessione organica –, ma rafforza la nostra convinzione secondo la quale tra la coppia «ectropico»<sup>584</sup> ed «entropico»<sup>585</sup> – personificata da «Satana»<sup>586</sup> e «Serafino»<sup>587</sup> – e quella di matrice nietzscheana, *dionisiaco* ed *apollineo*, vi siano delle affinità.

Un altro passo utile a comprendere la concezione di Schertel è il seguente:

«Ogni storia di creazione è un intreccio di tendenze ectropiche ed entropiche, le quali sono proiettate nel tempo e appaiono come stati consecutivi [...] Ogni nascita è una nascita dall'oscurità alla luce, dal disordinato all'ordinato [...] dal cattivo al buono [...] Serafino non è "più grande" di Satana, egli è solamente l'atto finale con cui svanisce la tempesta infernale dell'inizio».<sup>588</sup>

Risulta evidente, pertanto, che non vi è una vera gerarchia morale tra «tendenze ectropiche ed entropiche»<sup>589</sup> – così come, del resto, non vi è tra *dionisiaco* e *apollineo* in Nietzsche – in quanto ciò che è «cattivo»<sup>590</sup> non viene posto al di sotto di ciò che è «buono»<sup>591</sup> da un punto di vista morale, sebbene questo possa apparire un paradosso. Sarebbe forse più corretto dire che Schertel, più che la non esistenza di una gerarchia morale, sembra sostenere che la morale non debba – o non possa – intervenire stabilendo gerarchie tra le due «tendenze».<sup>592</sup> Per questo egli afferma, inoltre, che «Serafino non è "più grande" di Satana»,<sup>593</sup> dal momento che entrambi sono parimenti «necessari».<sup>594</sup>

Schertel precisa che «Satana è in tutto ciò che vive e appare»<sup>595</sup> e che «in tutto c'è veleno e malvagità, e deve essere in questo modo, altrimenti non ci sarebbero né vita né mobilità».<sup>596</sup> La concezione dell'occultista tedesco pare ora più chiara che mai: egli non esalta il male, quanto ciò che comunemente è – a torto – reputato malvagio

---

583 *Ibidem* (trad. mia).

584 *Ibidem* (trad. mia).

585 *Ibidem* (trad. mia).

586 *Ivi*, p. 80 (trad. mia).

587 *Ibidem*.

588 *Ivi*, p. 118 (trad. mia).

589 *Ibidem* (trad. mia).

590 *Ibidem* (trad. mia).

591 *Ibidem* (trad. mia).

592 *Ibidem* (trad. mia).

593 *Ibidem* (trad. mia).

594 «Senza questa oscurità precedente, la creazione non avrebbe alcuna realtà; l'oscurità è la sua eredità necessaria» (*ibidem*, trad. mia).

595 *Ibidem* (trad. mia).

596 *Ivi*, p. 119 (trad. mia).

e, per questo motivo, osteggiato. Per Schertel «tutto ciò che è “sacro” è sempre frammisto ad orrore».<sup>597</sup> È certo che tale prospettiva non ha lasciato indifferente Hitler nelle vesti di lettore.

Schertel ribadisce inoltre – e Hitler segnala questo passo – che «dobbiamo sempre mantenere che tutti i fenomeni suggestivi (immaginazione) significano realtà e hanno un impatto molto reale».<sup>598</sup> Ancora una volta Schertel fa dissolvere il confine tra realtà e immaginazione, riducendo entrambe a mere costruzioni mentali – le uniche costruzioni possibili, del resto, come abbiamo visto in precedenza – e Hitler sembra approvare tale dissolvenza. Concludiamo dunque la lettura e il commento di *Magie*, testo che meriterebbe ulteriori approfondimenti e dal quale non prendiamo, tuttavia, ancora commiato. Ricostruire il pensiero di Schertel, seppur in maniera asistematica – come asistematico è del resto lo stesso volume del teorico della magia – e ponendo l’attenzione sugli elementi plausibilmente condivisi da Adolf Hitler, ci ha permesso di radunare ulteriori elementi indispensabili per comprendere l’ideologia nazista.

---

<sup>597</sup> *Ivi*, p. 130 (trad. mia).

<sup>598</sup> *Ivi*, p. 134 (trad. mia).

## 5. Schertel o Nietzsche?

Timothy Ryback, storico che, oltre ad aver analizzato quanto rimane della biblioteca di Hitler, ha raccolto numerose testimonianze sul conto di questi e sulle sue abitudini, riporta una conversazione avvenuta tra Leni Riefenstahl – regista del celeberrimo *Olympia*,<sup>599</sup> documentario sulle olimpiadi del 1936, nonché autrice di alcuni dei principali film di propaganda nazista – e il leader nazista:

«“Ho tanto da imparare” le confidò Hitler [a Riefenstahl, N.d.A] [...] “Quand’ero giovane mi mancavano i mezzi e le occasioni per farmi una cultura. Adesso ogni sera leggo uno o due libri, anche se magari vado a letto molto tardi” [...] La Riefenstahl gli chiese cosa gli piacesse leggere e, a suo dire, Hitler rispose: “Schopenhauer”. “Non Nietzsche?” gli domandò la donna. “Non ci trovo molto in Nietzsche” fu la risposta, secondo quanto riporta la regista. “lui è più un artista che un filosofo, non possiede il pensiero adamantino di Schopenhauer. Ovviamente riconosco la genialità di Nietzsche. Ha scritto le pagine più belle della letteratura tedesca, ma non è a lui che mi rifaccio”».<sup>600</sup>

«Non è a lui che mi rifaccio»:<sup>601</sup> tale frase lapidaria attribuita a Hitler, sulla cui autenticità non ci è dato tuttavia modo di esprimerci definitivamente,<sup>602</sup> sembrerebbe abbattere le ipotesi di quanti lo vorrebbero fortemente influenzato dal pensiero di Nietzsche. Dobbiamo ricordare, inoltre, che è stato proprio Ryback, il quale sostiene che Hitler si sia rifatto più ad autori come Schertel che a filosofi come Nietzsche,<sup>603</sup> a spingerci ad approfondire questa specifica questione.

Condurremo quindi un confronto<sup>604</sup> tra la concezione dell’occultista tedesco e il pensiero di Friedrich Nietzsche<sup>605</sup> – anche sviluppando alcune delle suggestioni che abbiamo raccolto leggendo il saggio di Schertel – in modo tale da comprendere se ci siano dei punti di contatto reali tra i due autori. Cercheremo, infine, di ipotizzare a quale delle due concezioni sia maggiormente affine la *Weltanschauung* del leader nazista, per come essa emerge dal *Mein Kampf*.

---

599 L. Riefenstahl, *Olympia*, cit.

600 T. Ryback, *La biblioteca di Hitler. Che cosa leggeva il Führer*, cit., p. 104.

601 *Ibidem*.

602 Ryback afferma a tal proposito che «La Riefenstahl fornisce un resoconto [...] vivido, ma contraddittorio» (*ibidem*).

603 Cfr. *ivi*, p. 154.

604 In questa sede, purtroppo, è impossibile condurre un vero e proprio confronto serrato ed esaustivo tra le concezioni dei due autori. Il nostro obiettivo è suggerire delle possibili linee di ricerca e abbozzare un primo, embrionale raffronto tra il pensiero di Friedrich Nietzsche e la concezione di Ernst Schertel.

605 Per un’introduzione al pensiero di Friedrich Nietzsche cfr. S. Giametta, *Introduzione a Nietzsche opera per opera*, Garzanti, Milano 2017.



Ryback sostiene, in breve, che Hitler abbia elevato ad *exempla*, considerandolo alla stregua di un ideale regolativo, l'«uomo ectropico» di Schertel e non l'*oltreuomo* di Nietzsche.<sup>606</sup> Ma cosa rende l'«uomo ectropico» e l'*oltreuomo* così profondamente diversi? Un primo confronto tra Nietzsche e Schertel può essere costruito intorno a questi due concetti. Ci renderemo presto conto che *oltreuomo* e «uomo ectropico» non hanno in realtà nulla in comune, nonostante il secondo possa, entro certi limiti, apparire una volgarizzazione del primo. Per il momento ci basti stabilire che, mentre l'*oltreuomo* di Nietzsche è colui che crea nuovi valori, «colui che spezza le [...] tavole dei valori»<sup>607</sup> della morale tradizionale, senza tuttavia limitarsi alla *pars destruens*, l'«uomo ectropico» sembra essere in grado di creare qualsiasi cosa, senza limiti. L'*oltreuomo* crea nuovi valori, dunque la sua costruzione avviene sul piano della morale: la creazione dell'*oltreuomo* è una creazione morale e precisamente in questo senso «questi è il creatore».<sup>608</sup> L'*oltreuomo* nietzscheano, molto banalmente se vogliamo, non supera l'uomo comune per caratteristiche fisiche – come molti hanno volgarmente e a torto ritenuto – e non è, d'altro canto, certamente in grado di praticare la «magia»<sup>609</sup> per come la intende Schertel: non è in grado di «creare la realtà dove non vi è una realtà».<sup>610</sup> La creazione di nuovi valori, o meglio l'adesione a nuovi valori, è certamente qualcosa che accomuna l'*oltreuomo* all'«uomo ectropico», ma è presumibile che, nell'ottica di Schertel, l'«uomo ectropico», più che dare a se stesso dei valori validi per sé, finisca semplicemente per aderire a nuovi valori, ovvero quelli della magia, certamente non condivisi dalla massa, ma nondimeno destinati a cristallizzarsi e a valere una volta per tutte. Si può dire, quindi, che l'*oltreuomo* crea nuovi valori, mentre l'«uomo ectropico» aderisce a nuovi valori, elaborati dogmaticamente da Schertel. Per quanto Schertel, infatti, dica che «le nozioni di “vero” e “falso” sono completamente relative»,<sup>611</sup> egli si fa promotore di una precisa *verità*, quella per cui, tra le altre cose, «in ogni cosa vi è veleno e malvagità, e deve essere in questo modo, altrimenti non potrebbe esservi

---

606 T. Ryback, *La biblioteca di Hitler. Che cosa leggeva il Führer*, cit., p. 154.

607 «Guardali i credenti di tutte le fedi! Chi odiano essi massimamente? Colui che spezza le loro tavole dei valori, il distruttore, il delinquente: – ma questi è il creatore» (F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, cit. p. 17). E ancora: «Costui però è colui che crea la meta dell'uomo e che dà alla terra il suo senso e il suo futuro: solo costui fa sì, *creando*, che qualcosa sia buono e cattivo» (*ivi*, p. 231)

608 *Ivi*, p. 17.

609 E. Schertel, *Magic. History-Theory-Practice*, cit., p. 69 (trad. mia).

610 *Ibidem* (trad. mia).

611 *Ivi*, p. 67 (trad. mia).

né vita né mobilità, né colore, né virtù, emozioni, tutto sarebbe nulla».<sup>612</sup> Nelle parole di Schertel vi è un dogmatismo totalmente estraneo a Nietzsche, il quale fa anzi dire a Zarathustra: «“Questa, insomma, è la *mia* strada, – dov’è la vostra?”», così rispondo a quelli che da me vogliono sapere ‘la strada’. *Questa* strada, infatti, non esiste!».<sup>613</sup>

La via, per il mago di Schertel, è certamente personale e percorribile unicamente dal soggetto – il quale, come abbiamo visto in precedenza, crea anche il *proprio* Dio – ma non è *radicalmente* personale, caratterizzata dalla «solitudine»<sup>614</sup> e dalla totale assenza di punti di riferimento *altri* come in Nietzsche.

Si può dire, inoltre, che mentre in Nietzsche la morte di Dio apre all’elaborazione personale di nuovi valori, in Schertel non vi è alcuna morte di Dio, quanto una sua migliore – dal punto di vista di Schertel – comprensione, anzi Schertel giunge ad affermare in chiusura che: «Solo praticando la magia, attraverso la pratica e guadagnando esperienza, noi riconosceremo la divinità e saremo uno con essa. Questo è l’obiettivo».<sup>615</sup>

In definitiva, mentre l’*oltreuomo* abbatte le costruzioni metafisiche, l’«uomo ectropico» si fa promotore di una metafisica alternativa a quella tradizionale.

Per entrambi, in un certo senso «L’uomo è qualcosa che deve essere superato»,<sup>616</sup> ma il superamento di cui parla Nietzsche è radicalmente diverso da quello inteso da Schertel. A dire il vero è difficile stabilire, come invece Ryback fa con piena persuasione, se Hitler si sia rifatto all’*oltreuomo* nietzscheano o all’«uomo ectropico» di Schertel. È probabile che Hitler abbia letto Nietzsche, ma opere essenziali come il *Così parlò Zarathustra*<sup>617</sup> non compaiono tra i testi del leader nazista giunti sino a noi<sup>618</sup> ed è quindi molto difficile avanzare ipotesi in merito. Ciò che è certo è che Hitler ha letto con grande interesse il testo di Schertel e ha preso nota dei numerosi passi in cui si tratta dell’«uomo ectropico». Ci sentiamo dunque di concludere che, mentre non possiamo dire con certezza se Hitler si sia rifatto

612 *Ivi*, p. 119 (trad. mia).

613 F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, cit. p. 230.

614 «Tutto quanto è grande si ritira in disparte dal mercato e dalla fama: gli inventori di valori nuovi hanno sempre abitato lontano dal mercato e dalla fama. Amico mio, fuggi nella tua solitudine: io ti vedo tormentato dalle punture di mosche velenose. Fuggi là dove spira l’aria spira forte e inclemente» (*ivi*, p. 55).

615 E. Schertel, *Magic. History-Theory-Practice*, cit., p. 137 (trad. mia).

616 F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, cit. p. 5.

617 F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, cit.

618 Al momento, l’unico volume riguardante Nietzsche che siamo certi fosse appartenuto a Hitler è *Nietzsches politisches Vermächtnis in Selbstzeugnissen*, di un tale Eitel Fritz Schneider (E. Schneider, *Nietzsches politisches Vermächtnis in Selbstzeugnissen*, Junker und Dünhaupt Verlag, Berlino 1934), conservato presso la Hitler Personal Library, parte della più ampia John Hay Library Rare Books Collection, a sua volta sezione della Brown University Library.

all'*oltreuomo* nietzscheano, è plausibile che egli abbia, in un certo senso, “fantasticato” di essere l’«uomo ectopico» di cui parla Schertel e che abbia ambito ad essere in grado di «cambiare il mondo in accordo con [...] [la sua, N.d.A] volontà»,<sup>619</sup> nonché di «creare la realtà dove non vi è la realtà».<sup>620</sup>

Poc’anzi abbiamo affermato che l’*oltreuomo* oppone radicalmente il proprio creare alle costruzioni metafisiche. Possiamo ora ragionare su come, in netto contrasto con la prospettiva sostenuta da Nietzsche, Adolf Hitler aderisca nei fatti a una vera e propria metafisica, quella, per l’appunto, del «sangue e suolo»,<sup>621</sup> per usare le parole di R.W. Darré. Tale metafisica è certamente alternativa al cristianesimo,<sup>622</sup> ma non costituisce un superamento di questo in senso anti-metafisico. Già per semplice fatto di avere aderito a un sistema il quale, facendosi promotore di una presunta *verità* assoluta, diviene prossimo a una costruzione metafisica e anzi, come molti hanno rilevato negli anni, possiede i tratti di una vera e propria religione, Hitler non può essere considerato un seguace del pensiero di Nietzsche. A rigore, chiunque *aderisca* a un sistema di credenze e giunga a *imporlo*, non può essere considerato – o considerare se stesso – nietzscheano.

Tra le altre cose, Hitler non è certamente un creatore di nuovi valori: egli si limita a fare proprie – più o meno acriticamente – credenze preesistenti e, pertanto, non è, nella maniera più assoluta, un *innovatore* sul piano della morale. Possiamo negare con piena convinzione, infatti, che nel sistema di credenze di Hitler vi sia qualcosa di originale, di elaborato nella «solitudine».<sup>623</sup> Hitler somiglia piuttosto a uno dei tanti personaggi che affollano «il mercato»<sup>624</sup> di cui parla Nietzsche nel *Così parlò Zarathustra*. E, si potrebbe aggiungere, un mercato è tale al di là di ciò che in esso effettivamente si commercia.

---

619 E. Schertel, *Magic. History-Theory-Practice*, cit., p. 69 (trad. mia).

620 *Ibidem* (trad. mia).

621 Cfr. R.W. Darré, *La nuova nobiltà di sangue e suolo*, cit.

622 «Hitler e Bormann si preoccupavano dello spiritualismo *völkisch*, almeno pubblicamente, senz’altro meno di Himmler o Rosenberg. Come abbiamo visto, a ogni modo, erano tutti d’accordo, in senso più ampio, sulla necessità di trovare un autentico sostituto ariogermanico per il cristianesimo, “un nuovo sincretismo che riunisse la Germania dal punto di vista religioso”. Quando nel 1933 i nazisti presero il potere, i contorni di questo sincretismo *völkisch* e ariogermanico restavano poco chiari. I suoi elementi centrali, tuttavia, includevano una religione non trascendentale simile all’occultismo, nel suo misticismo legato al mondo “di qua”; una rivoluzione morale basata sul potere, sulla razza e sulla fedeltà al Führer; e un’enfasi metafisica sulla morte e sulla rinascita nel contesto del sangue, del suolo e della razza. Se il cristianesimo era in gran parte incompatibile con questa visione, c’erano parecchie tradizioni spirituali alternative all’interno dell’immaginario soprannaturale tedesco a cui attingere» (E. Kurlander, *I mostri di Hitler. La storia soprannaturale del Terzo Reich*, cit., p. 244).

623 F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, cit. p. 55.

624 *Ibidem*.

Nietzsche ne parla in questi termini:

«Là dove la solitudine finisce, comincia il mercato; e dove il mercato comincia, là comincia anche il fracasso dei grandi commedianti e il ronzio delle mosche velenose [...] Il mondo ruota intorno agli inventori di valori nuovi – invisibilmente esso ruota. Ma il popolo e la fama ruota intorno ai commedianti: così va il mondo».<sup>625</sup>

Cos'è stato Hitler, da un punto di vista coerentemente nietzscheano, se non un nuovo, tragicamente ricco di proseliti, «commediante»?<sup>626</sup> Giusto per fare un po' di ordine: Hitler non ha elaborato nuovi valori, ma ha piuttosto aderito ad alcuni valori preesistenti – del resto piuttosto diffusi nella Germania del primo Novecento<sup>627</sup> – invece che ad altri e, per il tramite del suo movimento politico, è riuscito a imporli a una massa, almeno in parte, estremamente ricettiva nei confronti di tali valori. Come hanno rilevato in molti, sotto questo aspetto Hitler non è diverso dal “sacerdote” di una nuova fede venuta cristallizzandosi tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento.

Teniamo a mente che l'*oltreuomo* di cui parla Nietzsche, al contrario, stabilisce da sé e per sé – in piena autonomia, nella più grande «solitudine»<sup>628</sup> esistenziale – cos'è il bene e cos'è il male. È colui che elabora un nuovo sistema di valori a cui sottoporsi.

Riprendiamo ora il confronto tra Schertel e Nietzsche. In precedenza ci siamo occupati a lungo del relativismo dell'occultista tedesco, variamente e diffusamente espresso all'interno di *Magie*, nonché apprezzato in maniera decisa dal leader nazista, il quale ha sovente evidenziato i brani apertamente relativisti del teorico della magia, manifestando, plausibilmente, di sottoscrivere le convinzioni di questi. Un brano di Schertel, in particolare, può essere implicato in un confronto con Nietzsche. Ci siamo riferiti a esso in precedenza, seppur in maniera celere, ma vale la pena di riprenderlo. Tale brano si apre con un'accesa critica all'«astratto monoteismo»,<sup>629</sup> il quale si sarebbe reso artefice «di una “morale” assoluta che venne vista come egualmente applicabile a tutte le persone».<sup>630</sup> Schertel sta pensando in maniera particolare all'ebraismo e al cristianesimo e lo stesso Nietzsche, senza dubbio, avrebbe potuto sottoscrivere l'affermazione dell'esoterista tedesco.

---

625 *Ibidem*.

626 *Ibidem*.

627 Cfr. G.L. Mosse, *Le origini culturali del Terzo Reich*, cit.

628 F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, cit. p. 55.

629 E. Schertel, *Magie. History-Theory-Practice*, cit., p. 45 (trad. mia).

630 *Ibidem* (trad. mia).

Fin qui non vi è alcun reale punto di rottura fra i due autori, così come non vi è fra questi e Hitler, il quale è fermamente convinto che la morale di matrice religiosa debba essere superata. Come abbiamo visto in passato, Schertel e, di conseguenza, Hitler sembrano tuttavia propendere per una forma di relativismo piuttosto ingenua. Quanto afferma subito dopo l'esoterista tedesco – in un brano che abbiamo, in parte, già preso in esame – è particolarmente interessante:

«I tempi antichi non conoscono una morale in questo senso universale. La loro regola di vita è data dal “costume” popolare e dal volere del dio tribale [...] Questo, così come i costumi del popolo possono essere potenzialmente molto violenti e “immorali”, possono richiedere sangue e distruzione e non avere nulla a che fare con “umanità”, “amore fraterno”, o un astratto “bene” di qualche sorta. La pertinente regola di vita è sempre stata limitata alla nazione individuale e questa nazione ha sempre ritenuto completamente naturale che altri popoli ancora avessero altre linee guida per il loro modo di vivere».<sup>631</sup>

L'analisi di Schertel sembra essere condivisa da Nietzsche il quale, nello *Zarathustra*, spende parole che, a prima vista, possono apparire molto simili a quelle dell'occultista tedesco. È infatti Nietzsche ad affermare, per il tramite di Zarathustra:

«Io vi do questo segno: ogni popolo parla la sua lingua del bene e del male: che il vicino non intende. Esso ha inventato per sé un linguaggio nei costumi e nei diritti».<sup>632</sup>

Possibile che anche Nietzsche, al pari di Schertel, elevi l'antichità a *exempla*, che quindi questa sua constatazione relativa agli usi dei popoli antichi – vedremo che in realtà Nietzsche non pensa unicamente ai popoli antichi – abbia valore normativo per il presente e per il futuro? Anzitutto Nietzsche, come abbiamo detto per inciso, non si riferisce unicamente ai popoli antichi. Il filosofo tedesco si sta certamente riferendo a questi, ma non solo. Lo possiamo intuire da quanto asserisce in apertura del capitolo, ovvero che «In qualche parte del mondo vi sono ancora popoli e greggi, ma non da noi [...] qui ci sono Stati».<sup>633</sup>

In secondo luogo, che qualcosa di quanto detto da Zarathustra debba avere – dal punto di vista di Nietzsche e, nella finzione letteraria, di Zarathustra stesso – valore normativo è da escludere: teniamo a mente che Zarathustra è lo stesso che dice: «andate via da me e guardatevi da Zarathustra! Ancora meglio: vergognatevi di lui! Forse vi ha ingannato»<sup>634</sup> o ancora «E ora vi ordino di perdermi e di trovarvi; e solo quando mi avrete rinnegato io tornerò tra voi».<sup>635</sup>

631 *Ivi*, pp. 45-46 (trad. mia).

632 F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, cit., p. 52.

633 *Ibidem*.

634 *Ivi*, p. 87.

635 *Ibidem*.

In terzo luogo, è possibile che quella di Nietzsche sia una semplice constatazione: «ogni popolo parla la sua lingua del bene e del male».<sup>636</sup> Quella di cui Nietzsche parla è una caratteristica dei popoli in genere ed egli li contrappone agli stati. Lo «Stato»,<sup>637</sup> definito «nuovo idolo»<sup>638</sup> è infatti l'obiettivo polemico di tali pagine dello Zarathustra.

Nietzsche, dunque, non sta certo sostenendo che sia *giusto* da un punto di vista morale che il membro di un popolo segua l'*ethos* dominante di questo: ciò entrerebbe in contraddizione con quanto Nietzsche ha sostenuto sino a quel luogo e sosterrà strenuamente all'interno di tutta la sua produzione scritta.

Un passo di Nietzsche che meriterebbe un approfondimento più ampio è certamente il seguente: «Creatori furono coloro che crearono i popoli e sopra di essi affissero una fede e un amore: così facendo servirono la vita».<sup>639</sup> Questa affermazione potrebbe trarre in inganno: Nietzsche non sta ponendo la sua attenzione sui membri del popolo, non sta sostenendo che essi *debbano* seguire le norme di tali «Creatori».<sup>640</sup> Egli si limita a porre la propria attenzione su tali «Creatori»<sup>641</sup> ed elogia il *loro* creare. Ma certamente non elogia chi, tra i membri del popolo, finiscano per seguire la «fede»<sup>642</sup> imposta da tale creatore.

Nietzsche, mentre scrive la frase che abbiamo citato, è interessato unicamente al punto di vista dei «Creatori».<sup>643</sup> Il *focus* del discorso rimane la creazione di nuovi valori.

I brani citati di Schertel e Nietzsche appaiono molto simili se ci si sofferma in maniera superficiale su di essi, ma presentano indubbiamente degli interessanti punti di contatto. Si pensi, in particolare, alla frase di Schertel secondo la quale «la pertinente regola di vita è sempre stata limitata alla nazione individuale e questa nazione ha sempre ritenuto completamente naturale che altri popoli ancora avessero altre linee guida per il loro modo di vivere»<sup>644</sup> e a quella di Nietzsche secondo cui «ogni popolo parla la sua lingua del bene e del male: che il vicino non intende».<sup>645</sup> Il rischio di semplificare e assimilare la concezione di Schertel a quella di Nietzsche è

---

636 *Ivi*, p. 52.

637 *Ibidem*.

638 *Ibidem*.

639 *Ibidem*.

640 *Ibidem*.

641 *Ibidem*.

642 *Ibidem*.

643 *Ibidem*.

644 E. Schertel, *Magic. History-Theory-Practice*, cit., p. 45 (trad. mia).

645 F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, cit., p. 52.

costantemente presente. Abbiamo tuttavia rilevato, attraverso una lettura più attenta, che quanto sostengono i due autori diverge su punti della massima importanza.

Quanto si è detto per il brano di Nietzsche poc'anzi analizzato conserva plausibilmente – ma lo verificheremo passo passo – piena validità anche per ciò che prenderemo ora in esame, ovvero il capitolo dello *Zarathustra* intitolato *Dei mille e uno scopo*,<sup>646</sup> particolarmente interessante ai nostri scopi, nonché meritevole di approfondimento.

Nietzsche apre il suddetto capitolo dichiarando che «Molti paesi ha visto Zarathustra e molti popoli: così ha scoperto il bene e il male di molti popoli»<sup>647</sup> e aggiungendo che «Al mondo, Zarathustra non ha trovato una potenza maggiore di ‘bene e male’».<sup>648</sup> Per quanto quella di Nietzsche possa somigliare alle dichiarazioni relativiste di Schertel, è bene approfondire la questione e inserire le parole del filosofo tedesco nel più ampio contesto del suo pensiero. Proseguiamo con la lettura. Nietzsche, per il tramite di Zarathustra, afferma che «Nessun popolo potrebbe vivere senza prima valutare; ma, se vuole conservarsi, non può valutare così come valuta il suo vicino»<sup>649</sup> e ancora «Molte cose che questo popolo approva, sono per un altro un'onta e una vergogna [...] Molte cose che qui erano chiamate cattive, le ho trovate là ammantate di porpora regale».<sup>650</sup> Nietzsche pare, di nuovo, non discostarsi, nella sostanza, da quanto afferma Schertel o, il che sarebbe più corretto, il secondo pare avere riproposto a posteriori una concezione presente nel primo. Sulla possibilità che Schertel abbia attribuito una visione ingenuamente relativista a Nietzsche abbiamo già speso delle parole in passato.

Ciò che, a nostro avviso, rimane un quesito privo di una risposta esaustiva e soddisfacente, è invece quale significato Nietzsche attribuisca alla sentenza che recita che un «popolo [...] se vuole conservarsi, non può valutare così come valuta il suo vicino».<sup>651</sup>

Di particolare interesse è anche ciò che Nietzsche afferma poco più avanti, ovvero: «Una tavola dei valori è affissa su ogni popolo. Vedi: è la tavola dei suoi superamenti; vedi: è la voce della sua volontà di potenza».<sup>652</sup> Sembra che, per il

---

646 *Ivi*, p. 64.

647 *Ibidem*.

648 *Ibidem*.

649 *Ibidem*.

650 *Ibidem*.

651 *Ibidem*.

652 *Ibidem*.

filosofo tedesco, qui valga per il «popolo»<sup>653</sup> ciò che generalmente egli fa valere per un individuo, l'*oltreuomo*. Nietzsche sembra trattare il popolo come se fosse un individuo e, non a caso, aggiunge nella facciata successiva: «Dapprima furono creatori i popoli, e solo in seguito gli individui; in verità l'individuo stesso è la creazione più recente».<sup>654</sup> Nietzsche sta parlando, ed è uno dei pochi luoghi dello *Zarathustra* ove ciò accade, dei «popoli»<sup>655</sup> come veri e propri «creatori»<sup>656</sup> di nuovi valori.

Purtroppo non possiamo occuparci, in questa sede, di queste e altre questioni interpretative – ci allontanerebbero troppo dalla tematica che stiamo attualmente affrontando – sebbene siano di grandi interesse: rimangono quindi aperte.

Siamo partiti da una citazione di Schertel per condurre un confronto con Nietzsche. Ora ci soffermeremo su un brano tratto dal *Mein Kampf* di Hitler per capire se da esso emerge una concezione assimilabile maggiormente a quella del teorico della magia o a quella del filosofo tedesco.

Hitler afferma, adoperando un lessico peraltro simile a quello adottato da Schertel:

«Quando i popoli combattono per la loro esistenza su questo pianeta, e perciò sono spinti dal fatale problema dell'essere o del non essere, cadono tutte le altre considerazioni di umanità o magari di estetica; perché tali rappresentazioni non galleggiano nell'etere, ma nascono dalla fantasia degli uomini e vi sono collegate. Qualora l'uomo scompaia da questo mondo, quelle idee svaniscono nel nulla, perché la natura non le conosce».<sup>657</sup>

Hitler, nel brano citato, fa proprio un relativismo morale la cui presenza abbiamo ampiamente riscontrato in *Magie*. La questione potrebbe essere posta, mediante un utile esperimento mentale, in questo modo: come si porrebbe Friedrich Nietzsche di fronte a tale affermazione del leader nazista?

Hitler, indubbiamente, parla di valori dei popoli e non riserva l'attenzione al singolo soggetto e ciò si nota chiaramente dai passi successivi. Si potrebbe anzi assumere che Hitler non sia interessato alla prospettiva del singolo e che, tendenzialmente, egli non si riferisca a questo come solitario creatore di nuovi valori. Egli è certamente interessato alla prospettiva del leader politico, il quale crea valori – o meglio istituzionalizza valori preesistenti – validi per la comunità, ma il leader politico è, notoriamente, l'opposto di «un viandante [...] per la strada solitaria».<sup>658</sup> Il leader

---

653 *Ibidem*.

654 *Ivi*, p. 65.

655 *Ibidem*.

656 *Ibidem*.

657 A. Hitler, *Il "Mein Kampf" di Adolf Hitler*, cit., pp. 188, 189.

658 F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, cit., p. 288.



politico si avvicina, come abbiamo rilevato in precedenza, maggiormente a un «commediante»,<sup>659</sup> perché solo un «commediante»<sup>660</sup> per come lo intende Nietzsche potrebbe dire, con Hitler:

«La propaganda deve essere popolare, il suo livello spirituale deve essere commisurato alla capacità ricettiva dei più piccoli tra coloro cui ci si rivolge. Perciò il suo livello spirituale deve essere posto tanto più in basso, quanto più grande sia la massa di gente su cui vuole agire».<sup>661</sup>

Nietzsche, il pensatore “dell’altezza”, colui che fa dire a Zarathustra «quando sono in alto, mi ritrovo sempre solo»<sup>662</sup> avrebbe inorridito dinnanzi a tali affermazioni.

Il leader politico cui Hitler pensa si approssima, dunque, più a uno dei «commedianti»<sup>663</sup> in senso nietzscheano, che non a un individuo che rivolga a se stesso le parole «Di nuovo sono solo e voglio esserlo, solo col cielo puro e il libero mare»,<sup>664</sup> oppure, riferendosi ai propri seguaci, «un giorno voglio sradicarli e piantarli ognuno per sé, da soli: perché ciascuno impari la solitudine, e baldanza e prudenza».<sup>665</sup> Ricordiamo, inoltre, che Nietzsche fa dire al suo Zarathustra che «Compagni per il suo viaggio cerca il creatore e non cadaveri, e neppure greggi e fedeli. Compagni nella creazione cerca il creatore, che scrivano nuovi valori su tavole nuove».<sup>666</sup> Tra le sentenze presenti nello *Zarathustra*, riteniamo che quella appena citata sia una delle più chiare, univoche, meno fraintendibili. La si può ignorare, ma difficilmente non la si può comprendere.

Il «creatore»,<sup>667</sup> dunque, rivolgerebbe la propria attenzione unicamente ai propri pari – ad altri «compagni nella creazione»,<sup>668</sup> per l'appunto – e non a una moltitudine indifferenziata, composta da individui pressoché interscambiabili, privi, dal suo punto di vista, di valore intrinseco. In ciò risiede la grande differenza tra l'*oltreuomo* per come lo pensa Nietzsche e il leader politico per come è descritto da Hitler. La concezione nietzscheana non può, per i motivi sopra elencati, fornire punti d'appoggio alla *Weltanschauung* su cui si regge un regime totalitario.

---

659 *Ivi*, p. 55.

660 *Ibidem*.

661 A. Hitler, *Il “Mein Kampf” di Adolf Hitler*, cit., p. 190.

662 F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, cit., p. 43.

663 «Là dove la solitudine finisce, comincia il mercato; e dove il mercato comincia, là comincia anche il fracasso dei grandi commedianti e il ronzio di mosche velenose» (*ivi*, p. 55).

664 *Ivi*, p. 187.

665 *Ivi*, p. 188.

666 *Ivi*, p. 17.

667 *Ibidem*.

668 *Ibidem*.

Tornando ad occuparci della questione centrale di questo paragrafo, Hitler sembra dunque avvicinarsi maggiormente al pensiero di Schertel, anche alla luce del fatto che Nietzsche parla di valori e di creazione di nuovi valori in relazione ai popoli solo in pochi luoghi – come ad esempio i due di cui abbiamo fatto menzione, gli unici, almeno, dello *Zarathustra* – mentre solitamente egli incentra il proprio discorso sul singolo individuo.

È difficile, in definitiva, sostenere che Hitler si ispiri a Nietzsche o, perlomeno, farlo senza incorrere in pesanti forzature. A sostegno di tale tesi, a breve prenderemo in esame – assieme a quanto abbiamo visto finora – alcuni brani del *Mein Kampf* totalmente incompatibili con il pensiero nietzscheano. È ben più plausibile, invece, che il futuro Führer si sentisse in linea con un relativismo ben più *naïf*, un relativismo alla Schertel, fatto di dichiarazioni poco o per nulla approfondite. Dimostrare che Hitler non abbia tratto da Nietzsche la propria prospettiva non è, a rigore, sufficiente per dimostrare che Hitler si sia rifatto a Schertel per quanto concerne il suo relativismo in ambito morale. Rimane tuttavia un dato di fatto: Hitler ha letto *Magie* con passione e interesse, prendendo nota di molti dei numerosi passi relativisti di Schertel. Non possiamo invece – come abbiamo visto in precedenza – stabilire se e in quale misura Hitler abbia consultato i testi di Nietzsche.

Quanto all'affermazione di Ryback,<sup>669</sup> secondo la quale Hitler si sarebbe ispirato all'«uomo ectropico»<sup>670</sup> di Schertel piuttosto che all'*oltreuomo* nietzscheano – Ryback parla di «“uomo nuovo” [...] al di là del bene e del male»,<sup>671</sup> ma tale concetto è, in definitiva, assimilabile a quello di *oltreuomo* – possiamo affermare che è probabile che Hitler si sia rifatto a una generica idea di superamento delle comuni abilità umane, un'idea legata a una precisa visione aristocratica della vita secondo la quale, in breve, l'eguaglianza tra gli uomini sarebbe un concetto falso e capzioso. È una concezione che ritroviamo diffusamente in autori tradizionalisti e di destra come il già menzionato Julius Evola. A sostegno dell'ipotesi poc'anzi avanzata vi sarebbe, a nostro avviso, l'interesse dimostrato dal futuro cancelliere tedesco per alcuni specifici brani di Schertel, oltre alle molteplici affermazioni presenti nel *Mein Kampf*. In definitiva, non possiamo stabilire con certezza se e in quale misura Hitler abbia tratto ispirazione dall'«uomo ectropico» di Schertel. Possiamo invece escludere che egli abbia dei debiti nei confronti di Nietzsche per quanto riguarda

---

669 Cfr. T. Ryback, *La biblioteca di Hitler. Che cosa leggeva il Führer*, cit., p. 154.

670 *Ibidem*.

671 *Ibidem*.

l'idea di superamento dell'umano: si tratta, infatti, di un'idea cardine del pensiero di certa destra dalle tendenze aristocratiche. Per quanto concerne il concetto di lotta per l'esistenza e di sopravvivenza dei migliori, invece, Hitler dimostra di avere un debito molto forte nei confronti del darwinismo sociale, come abbiamo avuto modo di vedere.

Prendiamo ora in esame alcuni brani tratti dal *Mein Kampf*, i quali rendono manifesto l'abisso – per utilizzare un vocabolo caro al filosofo tedesco – che separa la concezione di Adolf Hitler dal pensiero di Friedrich Nietzsche. Hitler è decisamente lontano dalla prospettiva di Nietzsche, quando, riconoscendo un valore positivo alla religione cristiana, afferma:

«Anche la religione dell'amore è nei suoi effetti soltanto un'eco flebile della volontà del suo grande fondatore; ma la sua importanza sta nella direzione che ha saputo imprimere alla cultura e alla moralità umana». <sup>672</sup>

Mentre la prima parte di questo brano potrebbe raccogliere l'adesione di Nietzsche – così come di Schertel – la seconda parte va in una direzione opposta rispetto alle conclusioni tratte dal filosofo tedesco. A parere di Hitler, infatti, l'aver elaborato dei valori a cui assoggettare – con successo – le masse, sarebbe stato un conseguimento assolutamente positivo del cristianesimo, qualcosa, anzi, da cui prendere esempio e, plausibilmente, da riprodurre e realizzare per il tramite di una religione alternativa a quella cristiana. Hitler conferma tale prospettiva, quando, nel *Volume secondo* del *Mein Kampf* afferma che:

«La fede eleva l'uomo al di sopra dell'esistenza animale [corsivo mio, N.d.A.] e contribuisce a rafforzarne e assicurarne l'esistenza. Si tolgano all'odierna umanità i principi religiosi e morali, corroborati dalla sua educazione e aventi per essa un valore di morale pratica, abolendo l'educazione religiosa *senza sostituirle nulla di equivalente* [corsivo mio, N.d.A.]: ne risulterà una grave scossa delle fondamenta dell'esistenza». <sup>673</sup>

Anzitutto, non esiste probabilmente frase più distante dal pensiero nietzscheano di «La fede eleva l'uomo al di sopra dell'esistenza animale». <sup>674</sup> Nietzsche esclude con convinzione che qualcosa come la «fede» <sup>675</sup> possa elevare e lo fa anche per mezzo di un uso sapiente delle immagini, come quando afferma: «questo è il comando della

---

672 A. Hitler, *Il "Mein Kampf" di Adolf Hitler*, cit., p. 217.

673 *Ivi*, p. 303.

674 *Ibidem*.

675 *Ibidem*.

loro fede: “su per la scala ginocchioni, peccatori!”». <sup>676</sup> Secondo la concezione nietzscheana, la fede costringe l’uomo a inginocchiarsi, gli impone di chinare il capo, di umiliare se stesso. Sul fatto che rinunciare a «i principi religiosi» <sup>677</sup> produca, nell’uomo, grave smarrimento è d’accordo lo stesso Nietzsche, il quale, non a caso, si avvale ripetutamente dell’immagine dell’«abisso». <sup>678</sup> Il filosofo tedesco, tuttavia, rigetta radicalmente l’ipotesi di «sostituire» <sup>679</sup> ai valori religiosi qualcosa di «equivalente» <sup>680</sup> ovvero qualcosa che pretende di avere valore universale. Hitler ritiene inoltre che non vi possa essere «esistenza umana» <sup>681</sup> in assenza di «ideali superiori» <sup>682</sup> e come ben sappiamo tale prospettiva si pone in netto contrasto con quella nietzscheana.

Può risultare interessante, a questo punto, tornare sul confronto tra Nietzsche e Schertel, così come su quello tra questi due autori presi singolarmente e Adolf Hitler, sviluppando un’importante questione cui abbiamo accennato in precedenza e dando, in questo modo, pieno compimento al paragrafo presente. La questione a cui ci stiamo riferendo è quella del concetto di corpo in Friedrich Nietzsche e in Ernst Schertel.

Abbiamo sottolineato a più riprese quanto la dimensione del corpo sia tenuta in grande considerazione da Nietzsche, così come da Schertel e dallo stesso Hitler. Il concetto di corpo di Schertel, pur essendo per certi versi simile – e ciò emerge da una lettura attenta di *Magie* – a quello di Nietzsche, differisce tuttavia profondamente da quest’ultimo.

Cominciamo con il filosofo tedesco: come possiamo affrontare, seppur brevemente e senza la pretesa di essere esaustivi, la questione del concetto di corpo in Nietzsche? Possiamo farlo a partire da un passo tratto dal *Così parlò Zarathustra*, anzi, a essere precisi da un capitolo dello *Zarathustra* che, non a caso, reca il titolo *Dei dispregiatori del corpo*. <sup>683</sup> Il brano in questione è il seguente:

---

676 F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, cit., p. 102.

677 *Ibidem*.

678 «L’uomo è un cavo teso tra la bestia e il superuomo, – un cavo al di sopra di un abisso. Un passaggio pericoloso, un pericoloso essere in cammino, un pericoloso guardarsi indietro e un pericoloso rabbrivire e fermarsi» (*ivi*, p. 8).

679 A. Hitler, *Il “Mein Kampf” di Adolf Hitler*, cit., p. 217.

680 *Ibidem*.

681 *Ibidem*.

682 *Ibidem*.

683 F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, cit., p. 33.

«“Corpo io sono e anima” – così parla il fanciullo. E perché non si dovrebbe parlare come i fanciulli? Ma il risvegliato e sapiente dice: corpo io sono in tutto e per tutto, e null’altro; e anima non è altro che una parola per indicare qualcosa del corpo [...] Strumento del tuo corpo è anche la tua piccola ragione, fratello, che tu chiami ‘spirito’, un piccolo strumento e un giocattolo della tua grande ragione. ‘Io’ dici tu, e sei orgoglioso di questa parola. Ma la cosa ancora più grande, cui tu non vuoi credere, – il tuo corpo e la sua grande ragione: essa non dice ‘io’, ma fa ‘io’». <sup>684</sup>

Zarathustra – e, per il suo tramite, Nietzsche – pronuncia delle sentenze dalle implicazioni pesanti come macigni. Affermare che «anima non è altro che una parola per indicare qualcosa del corpo»<sup>685</sup> è un modo per negare che qualcosa come l’anima, almeno per come è stata pensata nel corso dei millenni, non esiste. Significa riportare tutto al corpo e, inevitabilmente, alla materia che lo compone, al *sangue* per ricorrere a un termine che, come abbiamo visto, piace particolarmente a Nietzsche così come a Schertel. Morte di Dio, ma, in un certo senso, anche morte dell’anima. Con ciò non vogliamo assolutamente affermare che si debba considerare Nietzsche un *materialista*, tesi che, anche qualora volessimo sostenere, richiederebbe un approfondimento impossibile in questa sede.

C’è un elemento sul quale, tuttavia, è forse opportuno ragionare: il filosofo tedesco parla infatti di un «fanciullo». <sup>686</sup> In apertura del brano citato, Nietzsche afferma: «“Corpo io sono e anima” – così parla il fanciullo». <sup>687</sup> Dovremo dare rilevanza teorica a parole che Nietzsche fa pronunciare a un «fanciullo»? <sup>688</sup> Se così fosse la faccenda diventerebbe ben più complessa. Come ben sappiamo, quella del fanciullo è infatti una delle «tre metamorfosi»<sup>689</sup> cui il filosofo fa menzione nel capitolo dello *Zarathustra* intitolato, per l’appunto, *Delle tre metamorfosi*. <sup>690</sup> Come vedremo, quella del fanciullo è un’immagine che riveste un’enorme importanza nel pensiero di Nietzsche, tale che non la si può ignorare nemmeno nel caso che stiamo esaminando. Il capitolo *Delle tre metamorfosi* si apre con le parole «Tre metamorfosi io vi nomino dello spirito: come lo spirito diventa cammello, e il cammello leone, e infine il leone fanciullo». <sup>691</sup> Per riassumere brevemente quanto emerge dal suddetto capitolo – il quale è, non a caso, uno dei più celebri dell’intero *Zarathustra* – possiamo affermare

---

684 *Ibidem*.

685 *Ibidem*.

686 *Ibidem*.

687 *Ibidem*.

688 *Ibidem*.

689 *Ivi*, p. 23.

690 *Ibidem*.

691 *Ibidem*.

che «il cammello»<sup>692</sup> simboleggia l'uomo gravato dal peso di valori morali appresi e imposti dall'esterno.<sup>693</sup> È l'uomo che trae la propria morale dalla religione o, in genere, che non è egli stesso l'artefice dei valori cui aderisce. Il cammello reca con sé una gobba, è un animale appesantito, lento e mansueto: non può esistere peggior connubio di caratteristiche per Nietzsche. «Il leone»<sup>694</sup> è invece un animale aggressivo, uno spirito libero, violento e spietato all'occorrenza: tale è la sua natura, la quale sta agli antipodi rispetto a quella del cammello. Il leone simboleggia l'uomo che si libera con violenza dei valori cui ha precedentemente aderito acriticamente, dei precetti morali cui ha prestato fede.<sup>695</sup> Il leone è anche un animale in cui *apollineo* e *dionisiaco* coesistono: Nietzsche non lo afferma, ma pensando al comportamento del leone, alla sua metodicità unita alla sua violenza, tale suggestione non sembra del tutto fuori luogo. Il fanciullo, terza e ultima «metamorfosi»,<sup>696</sup> rappresenta invece l'*oltreuomo*, colui che, come abbiamo visto, è in grado di creare nuovi valori, estendendo la validità di questi a se stesso. Nietzsche parla del fanciullo in questi termini:

«Ma ditemi, fratelli, che cosa sa fare il fanciullo, che neppure il leone era in grado di fare? Perché il leone rapace deve anche diventare un fanciullo? Innocenza è il fanciullo e oblio, un nuovo inizio, un giuoco, una ruota ruotante da sola, un primo moto, un sacro dire di sì. Sì, per il giuoco della creazione, fratelli, occorre un sacro dire di sì: ora lo spirito vuole la *sua* volontà, il perduto per il mondo conquista per sé il *suo* mondo».<sup>697</sup>

Il fanciullo è, come abbiamo detto, l'*ultima* «metamorfosi dello spirito»,<sup>698</sup> quella che rappresenta il passaggio dall'uomo all'*oltreuomo*. A rigore, per Nietzsche, non vi è nulla di “superiore” al fanciullo, il fanciullo non può evolvere in qualcosa di più alto. Il fanciullo rappresenta, dunque, un *non plus ultra*. È possibile, considerato ciò che abbiamo appena detto, che Nietzsche attribuisca al fanciullo della terza metamorfosi una sentenza con la quale si trova in disaccordo? Ci stiamo riferendo alla frase «“Corpo io sono e anima”»,<sup>699</sup> frase che Nietzsche attribuisce a un «fanciullo»,<sup>700</sup> che non sappiamo, tuttavia, se sia il medesimo della terza metamorfosi. Riteniamo di poter escludere che Nietzsche abbia attribuito a un fanciullo simboleggiante a tutti gli

---

692 *Ibidem*.

693 Cfr. *ibidem*.

694 *Ibidem*.

695 Cfr. *ivi*, pp. 23, 24.

696 *Ivi*, p. 23.

697 *Ivi*, pp. 24, 25.

698 *Ivi*, p. 23.

699 *Ivi*, p. 33.

700 *Ibidem*.

effetti l'*oltreuomo* un'affermazione con la quale non si trova in accordo. È possibile che Nietzsche, dando per scontato che sostenga sempre il punto di vista dell'*oltreuomo*, sia effettivamente del parere che l'anima esista, salvo negarlo subito dopo, incappando in una contraddizione? È possibile, invece, che il fanciullo a cui Nietzsche fa pronunciare la suddetta frase sia un fanciullo diverso da quello nominato nel capitolo *Delle tre metamorfosi*?

Da quanto detto – e, lo ribadiamo, assumendo in particolare che Nietzsche non si ponga mai in contrasto con il punto di vista dell'*oltreuomo* – è possibile intuire che le ipotesi sono due: o il fanciullo di cui parla in *Dei dispregiatori del corpo* è il medesimo fanciullo del capitolo *Delle tre metamorfosi* e Nietzsche intende, almeno in questo luogo, ammettere l'esistenza dell'anima – sul concetto della quale non abbiamo tuttavia modo di esprimerci, anche se certamente non può trattarsi dell'anima per come la intendono le varie tradizioni religiose esistenti – salvo negarla poco dopo con un'affermazione lapidaria affidata a un tale «risvegliato e sapiente»<sup>701</sup> e incappando dunque in una contraddizione difficile da sciogliere, oppure il fanciullo che compare in *Dei dispregiatori del corpo* è niente più che un *semplice* fanciullo, un ragazzino che nulla a che vedere con l'*oltreuomo* e che, anzi, rappresenta una condizione di immaturità, di inferiorità, uno stadio certamente lontano da quello definitivo. Il nocciolo della questione si può sintetizzare più o meno in questo modo: Nietzsche esclude l'esistenza dell'anima o la ammette – salvo poi escluderla – in accordo con quanto fa dire al cosiddetto «fanciullo»?<sup>702</sup> Si tratta di un quesito di importanza tutt'altro che secondaria.

È effettivamente plausibile che il fanciullo di cui Nietzsche fa menzione nel capitolo *Dei dispregiatori del corpo* differisca da quello di cui parla in *Delle tre metamorfosi*. Noi propendiamo per quest'ipotesi, la quale preserverebbe il discorso di Nietzsche dalla contraddizione in cui, come abbiamo constatato, rischierebbe di incappare qualora fosse vera l'ipotesi contraria.

Nel tentativo di raggiungere una conclusione soddisfacente, possiamo dire che riteniamo, in un certo senso, che Nietzsche neghi l'esistenza dell'anima, almeno per come questa è stata concepita nel corso dei secoli dalle varie tradizioni religiose. È quindi certo che Nietzsche si oppone al concetto di anima proprio, ad esempio, del

---

701 *Ibidem*.

702 *Ibidem*.

cristianesimo, così come alla scissione anima/corpo affermatasi nel mondo cristiano a seguito di una forte influenza platonica.

Tornando alla questione principale, ovvero al confronto tra i concetti nietzscheano e scherteliano di corpo, ribadiamo che il concetto di corpo di Nietzsche risulta differente da quello di Schertel. Il teorico della magia tedesco, infatti, sostiene che qualcosa come gli oggetti, le «cose»,<sup>703</sup> in breve i corpi fisicamente intesi, non possano esistere, ritiene che siano null'altro che costruzioni mentali, tanto che a suo avviso non vi sarebbe alcuna differenza strutturale tra l'«immaginazione»<sup>704</sup> e ciò che comunemente viene chiamata «osservazione»<sup>705</sup> della realtà. Schertel afferma che «Immaginazione e osservazione sono allo stesso modo prodotti della dinamica cosmica e delle forze interne-corporee»<sup>706</sup> e nega che la realtà per come l'intende l'uomo moderno possa esistere.<sup>707</sup> La mente, a detta dell'occultista, può intervenire sulla struttura di tutto ciò che ci appare come *cosa*, compreso il corpo, che egli definisce «accumulazione di energie mondiali potenziali e cinetiche».<sup>708</sup> Schertel ha un nome preciso per la propria concezione: «idealismo solipsistico».<sup>709</sup> Il corpo di cui parla l'autore di *Magie* è, pertanto, qualcosa di nettamente diverso dal corpo composto di materia comunemente inteso. Il corpo pensato da Schertel è, inoltre, un ente sul quale il mago, o «uomo ectopico» a dir si voglia, è in grado di intervenire, modificandone la «struttura».<sup>710</sup> L'occultista tedesco afferma esplicitamente che «Il cambiamento della struttura corporea si manifesta nella maniera che il corpo cerca di portare se stesso in accordo con i contenuti dell'immaginazione».<sup>711</sup> Nietzsche, invece – è forse superfluo segnalarlo – non ritiene assolutamente possibile che l'*oltreuomo* modifichi il proprio corpo con la forza della mente. Per entrambi gli autori considerati il corpo riveste dunque un'importanza centrale, ma appiattare il concetto di corpo di Nietzsche, livellandolo a quello di Schertel o viceversa, costituirebbe un grave errore interpretativo.

Per quanto riguarda Hitler, il suo concetto di corpo è difficile da delineare in maniera precisa, essendo, in ogni caso, il concetto di corpo di un pensatore che, sin dal titolo

---

703 E. Schertel, *Magie. History-Theory-Practice*, cit. p. 57 (trad. mia).

704 *Ivi*, p. 67 (trad. mia).

705 *Ibidem* (trad. mia).

706 *Ibidem* (trad. mia).

707 «La nozione di “realtà” non ha per nulla significato» (*Ibidem*, trad. mia).

708 *Ivi*, p. 61 (trad. mia).

709 *Ivi*, p. 69 (trad. mia).

710 *Ivi*, p. 71 (trad. mia).

711 *Ibidem* (trad. mia).



di questo lavoro, abbiamo definito «dilettante». Hitler – e le sottolineature presenti nel volume di *Magie* in suo possesso lo dimostrano – apprezza senza dubbio il fatto che Schertel ponga il corpo al centro delle proprie indagini. Al futuro Führer, inoltre, sta stretta la mortificazione del corpo operata da talune dottrine religiose: ciò è altrettanto evidente. Possiamo concludere, in breve, che è possibile che il concetto di corpo di Hitler sia prossimo a quello di Nietzsche. Il leader nazista non ha tuttavia dedicato al concetto di corpo riflessioni particolarmente articolate. A ciò che si è detto, si deve senza dubbio aggiungere l'esaltazione del corpo del cosiddetto individuo "ariano" operata dalla propaganda nazista e certamente gradita dal futuro cancelliere tedesco. Un esempio fra tutti è costituito dal già menzionato film *Olympia* di Leni Riefenstahl, dove la cronaca delle Olimpiadi di Berlino diviene un'occasione per glorificare il corpo degli sportivi, in un'apoteosi di forme e di posture statuarie. Per quanto concerne la tematica del corpo, almeno per ora, basti quanto si è detto.



## Conclusione

Hitler fu indubbiamente un darwinista sociale: ne siamo fermamente convinti e abbiamo cercato di dimostrarlo ampiamente, prendendo infine posizione contro quanti, probabilmente nel tentativo di salvare Darwin – premura tuttavia superflua, a nostro avviso, dal momento che il naturalista britannico “si salva da solo”, semplicemente per mezzo delle sue opere – vorrebbero negarlo. Come abbiamo avuto modo di vedere, infatti, l’attribuzione dell’etichetta di darwinista sociale a Hitler è ritenuta ben più controversa di quanto possa apparire a uno sguardo superficiale. Sebbene gran parte della pubblicistica che si occupa di divulgazione storica sia concorde nel ritenere che il leader nazista fosse un darwinista sociale, esistono, a livello accademico, posizioni discordanti. Abbiamo preso in esame le varie argomentazioni a sostegno di una non adesione di Adolf Hitler al darwinismo sociale e abbiamo cercato di decostruirle una a una, nella convinzione che quella che abbiamo definito “lente” del darwinismo sociale, sia indispensabile per comprendere appieno le opere del leader nazista. Conoscere le concezioni cardine del darwinismo sociale si è anzi rilevato propedeutico per comprendere gli scritti hitleriani. Auspichiamo pertanto vivamente, per quanto ci è lecito sperare, che si studi il nazionalsocialismo prendendo anche in esame le correnti di pensiero che ne hanno costituito l’*humus* vitale. Pensiamo al darwinismo sociale, ma non solo. Di grande importanza, a questo scopo, i volumi di G.L. Mosse, in particolare *Le origini culturali del Terzo Reich*,<sup>712</sup> vera pietra miliare, saggio di una profondità disarmante, distillato con passione e competenza. Siamo grati a George Mosse, così come a Eric Kurlander, autore de *I mostri di Hitler*,<sup>713</sup> volume ricco di spunti e rigoroso. Perché elogiare questi storici in questa sede? Perché purtroppo, sul nazionalsocialismo, si è scritto tutto e il contrario di tutto. Semplici cultori della materia si improvvisano storici e volumetti su Hitler proliferano quasi fossero funghi in ambiente boschivo. Purtroppo – e lo diciamo profondamente amareggiati – anche la televisione non è stata in grado di filtrare le fonti e ha prestato il fianco a sensazionalismo e semplificazioni. Quando la divulgazione storica si tramuta nel suo opposto, ovvero nel puro spettacolo, il pubblico subisce inerme. Conoscere rigorosamente la storia del Novecento è, tuttavia, tutt’altro che qualcosa di accessorio, cui si possa prescindere.

---

712 G.L. Mosse, *Le origini culturali del Terzo Reich*, cit.

713 E. Kurlander, *I mostri di Hitler. La storia soprannaturale del Terzo Reich*, cit.

Per questo motivo dedichiamo una menzione speciale anche a Johann Chapoutot, autore de *Il nazismo e l'Antichità*,<sup>714</sup> a Götz Aly, autore di *Zavorre, storia dell'Aktion T4: l'«eutanasia» nella Germania nazista 1939-1945*.<sup>715</sup> Non possiamo assolutamente dimenticare, inoltre, gli autori che maggiormente hanno ispirato la presente tesi di laurea – sebbene talvolta abbiano tratto conclusioni con le quali non siamo pienamente in accordo – ovvero Yvonne Sherratt, autrice de *I filosofi di Hitler*,<sup>716</sup> e Timothy Ryback, autore del fondamentale *La biblioteca di Hitler*,<sup>717</sup> testo illuminante, a dir poco un fulmine a ciel sereno.

Tornando a quanto stavamo poc'anzi asserendo, abbiamo scandagliato a fondo il *Mein Kampf* e parte del meno celebre, ma non di minor importanza, *Libro segreto*, il cui titolo, come abbiamo visto, è il risultato di una scelta editoriale più o meno contingente, dal momento che il volume non ha visto la luce se non diversi anni dopo la dipartita del suo autore. Il darwinismo sociale è emerso sin dalle prime pagine di entrambi gli scritti, che ne sono intrisi. Lo stesso lessico di Hitler non lascia spazio a dubbi o a congetture: risente ampiamente del darwinismo sociale e delle sue logiche. Ci siamo resi conto, tuttavia, che l'adesione di Hitler al darwinismo sociale non è stata frutto di una lettura attenta dei capisaldi di tale corrente di pensiero. Non possiamo stabilire se Hitler abbia letto o meno le opere di Herbert Spencer e riteniamo assolutamente improbabile che il leader nazista abbia preso in esame gli scritti di Charles Darwin, per quanto sia errato inserirli tra i capisaldi del darwinismo sociale. A rigore ne costituiscono la fonte d'ispirazione, ma il darwinismo sociale è stato pura deformazione dell'originale concezione darwiniana e ciò va affermato con fermezza. Da quanto abbiamo detto in merito all'adesione superficiale – seppur oltremodo determinante – di Hitler al darwinismo sociale, è sorta la convinzione che ha attraversato l'intero nostro lavoro: Hitler fu nulla più che un pensatore «dilettante». In ciò siamo debitori delle profonde analisi di Timothy Ryback, il quale, tuttavia, riprese l'aggettivo «dilettante» da Hans Beilhack, bibliotecario tedesco che, in un articolo spietato, giustamente spietato, commentando i volumi superstiti della biblioteca di Hitler – lo ricordiamo nuovamente – ebbe modo di dire:

---

714 J. Chapoutot, *Il nazismo e l'Antichità*, cit.

715 G. Aly, *Zavorre. Storia dell'Aktion T4: l'«eutanasia» nella Germania nazista 1939 – 1945*, cit.

716 Y. Sherratt, *I filosofi di Hitler*, cit.

717 T.W. Ryback, *La biblioteca di Hitler. Che cosa leggeva il Führer*, cit.

«La biblioteca, nel suo insieme, è interessante solo perché è la biblioteca di un “grande” statista e tuttavia, di per sé, è estremamente poco interessante. È la tipica biblioteca di un “dilettante”».<sup>718</sup>

Le parole di Beilhack restituiscono l’immagine di un uomo mediocre, di un lettore tutt’altro che metodico, dedito piuttosto a spulciare qua e là, alla ricerca di testi e brani che potessero supportare la propria distorta visione del mondo. Fu così che il leader nazista avvicinò i *pamphlet* fortemente connotati ideologicamente che diedero vita alla sua *Weltanschauung*.

Hitler non appare, quindi, come – e, del resto, non fu – il malvagio antagonista di un dramma ben costruito, un individuo di levatura speciale, alto e *altro* rispetto al resto dell’umanità. Anche il male profuso da Hitler fu un male «banale»: Hannah Arendt non si ingannò parlando di *Banalità del male*.<sup>719</sup> Hitler stesso, al pari di Eichmann, fu un uomo crudele ma banale, anche se per un motivo differente: Hitler non fu certo un grigio burocrate e anzi fu l’artefice, anche se non propriamente l’ideatore, di tale burocrazia. Hitler fu veramente un fanatico: ne fu consapevole e ne andò fiero. Per quanto il fanatismo sia sempre deprecabile, il punto su cui vogliamo concentrare la nostra attenzione risiede tuttavia nel fatto che Hitler non fu un ideologo e non “partorì” una visione del mondo alternativa a quelle esistenti. Hitler non fu un intellettuale: non lo fu per formazione, non lo fu per indole. Fu anzi un deciso anti-intellettualista e Beilhack lo ricorda debitamente quando dice, citando anche il *Mein Kampf*: «Si nota l’odio di Hitler nei confronti delle persone “istruite”, che “in realtà si estraniano sempre più dal mondo fino a finire o in un sanatorio o a fare il politico”».<sup>720</sup>

Hitler fu uno studente inconcludente, ma di ciò non si dovrebbe fare una colpa a nessuno, fosse anche l’individuo peggiore che sia mai esistito. Hitler fu, tuttavia, anche un lettore disattento, sprovvisto degli strumenti indispensabili per selezionare attentamente le fonti e per esercitare lo spirito critico. Hitler fu, soprattutto, un complottista, una vittima di “creduloneria”, anzi, la vittima *perfetta* della “creduloneria”. Credette nel complotto dei *Protocolli dei Savi Anziani di Sion* e si fece, in ciò, ingannare da un banale falso letterario, da una *fake news*, come si suol

---

718 H. Beilhack, *La biblioteca di un dilettante: uno sguardo nella biblioteca privata di Herr Hitler* in T. W. Ryback, *La biblioteca di Hitler. Che cosa leggeva il Führer*, cit., p. 226.

719 H. Arendt, *Eichmann in Gerusalem. A report on the banality of evil*, The Viking Press, New York 1963, trad. it. di P. Bernardini, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 2016.

720 H. Beilhack, *La biblioteca di un dilettante: uno sguardo nella biblioteca privata di Herr Hitler* in T.W. Ryback, *La biblioteca di Hitler. Che cosa leggeva il Führer*, cit., p. 226.

dire al giorno d'oggi. Il leader nazista si lasciò sedurre da una manciata di pagine scritte per avere particolare *appeal* sulle classi poco colte. Il fatto che poi i *Protocolli* abbiano ricevuto credito anche da parte di persone istruite è indice di quanto l'antisemitismo fosse diffuso e radicato. Hitler fu un uomo spaventato, in un certo senso "fragile": non lo stiamo certamente dicendo per deresponsabilizzarlo, giacché riconosciamo tutte le sue colpe. Hitler fu tuttavia un essere umano mostruoso, non un mostro dalle sembianze soprannaturali.

Hitler fu dunque un pensatore «dilettante» e la seconda sezione di questa tesi di laurea vuole confermarlo, portando ulteriori elementi a sostegno di tale convinzione. Hitler, così vicino al darwinismo sociale, corrente di pensiero che rivendica una certa scientificità – anche se somiglia piuttosto a una *pseudoscienza* – rimase affascinato dall'occultismo e da quanto di più irrazionale, contrario alla scienza moderna e vagamente pittoresco sia stato partorito dalla mente umana. *Magie* di Schertel, testo letto con passione da Hitler, è un testo che pretende di restituire, in quest'ordine, la storia e la teoria della magia, nonché le indicazioni per praticarla. Hitler apprezzò, come abbiamo visto, l'immagine del cosiddetto «uomo ectropico», nonché il relativismo morale di Schertel. Schertel fu un convinto relativista e, con ogni probabilità, lo fu anche Hitler. Lo storico Timothy Ryback ci ha spiazzati con un'ipotesi tutt'altro che banale: Hitler avrebbe tratto ispirazione dall'«uomo ectropico» di Schertel e non dall'*oltreuomo* nietzscheano. A partire da tale ipotesi di Ryback abbiamo cercato di costruire un discorso più ampio, composto da un inconsueto – ma a nostro avviso proficuo – confronto tra Schertel e Nietzsche, pensatori tanto diversi nello stile, quanto nel pubblico cui hanno idealmente destinato le loro opere, confronto che ci ha portato a conclusioni inattese. Abbiamo inoltre condotto un confronto tra Nietzsche e Hitler.

Data la complessità delle conclusioni tratte, ravvisiamo la necessità di riproporle sinteticamente:

1) La *Weltanschauung* di Hitler diverge radicalmente dal pensiero di Nietzsche su punti della massima importanza, elementi tutt'altro che accessori nella concezione del filosofo tedesco. Alcuni passi del *Mein Kampf* si pongono, anzi, in netto contrasto con quanto emerge dalle opere di Nietzsche. Se è vero – com'è vero – che in passato è avvenuta un'importante opera di denazificazione del pensiero di Nietzsche, è altrettanto opportuno negare che vi sia stata un'influenza *decisiva* del filosofo tedesco sul leader nazista. Può darsi, infatti, che Hitler abbia trovato

affascinanti alcune conclusioni tratte da Nietzsche, ma è fortemente improbabile che abbia letto approfonditamente le opere di questi e che, in ogni caso, abbia considerato se stesso nietzscheano. Tra le altre cose, come abbiamo visto, Hitler ebbe modo di confessare a Leni Riefensthal – almeno secondo le parole di questa – «non ci trovo molto in Nietzsche»<sup>721</sup> e «non è a lui che mi rifaccio»:<sup>722</sup> siamo propensi a credere, almeno in questo caso, alle parole di Hitler. Sebbene questi fosse solito romanzare quanto lo riguardasse, sembra nondimeno essere stato sincero in questo caso.

Hitler dunque non può essere definito nietzscheano, almeno a nostro avviso. Riteniamo anzi che, affibbiandogli questa etichetta, il rischio sia quello di nobilitarlo, attribuendogli uno spessore filosofico di cui era sprovvisto.

2) Hitler ha, con ogni probabilità, ritenuto maggiormente affine alla propria visione del mondo il relativismo “ingenuo” di Schertel, piuttosto che la concezione morale di Nietzsche, ben più elaborata e filosoficamente densa. Affermare ciò non basta, tuttavia, ad affermare che Hitler abbia *tratto* la propria concezione morale da Schertel. Tale conclusione ci pare forzata e, francamente, difficile da sostenere.

3) Non possiamo sapere se Hitler si sia effettivamente rifatto all’«uomo ectropico» di cui parla Schertel in *Magie*, ci è impossibile stabilire se si sia effettivamente immedesimato – secondo quanto sostenuto da Ryback – in tale mago dai poteri mentali pressoché illimitati. Sebbene l’ipotesi di Ryback possieda indubbiamente un notevole fascino, non disponiamo di sufficienti elementi utili a convalidarla o, al contrario, a respingerla. Escludiamo con decisione, invece, che il futuro cancelliere tedesco si sia ispirato all’*oltreuomo* nietzscheano. Il leader politico pensato Hitler, infatti, non coincide con l’*oltreuomo* di cui parla il filosofo tedesco: le due figure non sono sovrapponibili e differiscono sotto molteplici aspetti. Lo abbiamo stabilito a seguito di una lettura meticolosa del *Così parlò Zarathustra*. L’idea di superamento dell’umano fatta propria da Hitler non coincide con quella di Nietzsche. Come abbiamo visto, Hitler sembra piuttosto rifarsi a un’idea ampiamente diffusa negli ambienti della destra “aristocratica” e tradizionalista, l’idea secondo la quale quello dell’eguaglianza tra gli uomini sarebbe un concetto capzioso.

Quelle appena elencate sono le tre principali conclusioni che abbiamo tratto redigendo la sezione dedicata al rapporto di Hitler con il cosiddetto “pensiero

---

721 T.W. Ryback, *La biblioteca di Hitler. Che cosa leggeva il Führer*, cit., p. 104.

722 *Ibidem*.

magico”. Il fatto di avere affrontato, all’interno della medesima tesi di laurea, il darwinismo sociale e il “pensiero magico”, può spiazzare, almeno in un primo momento. Il darwinismo sociale, infatti, come abbiamo sottolineato in precedenza, è una corrente di pensiero che rivendica una discendenza diretta dalla teoria dell’evoluzione darwiniana, caposaldo del *pensiero scientifico* di fine Ottocento. Schertel, in quanto occultista, storico e teorico della magia, è invece un esponente del *pensiero magico* dei primi anni del Novecento. In Hitler, però, come abbiamo constatato, l’interesse per l’occulto e l’adesione al darwinismo sociale convivono senza problemi: egli non percepisce tale fatto come contraddittorio, appunto perché è un pensatore «dilettante». Il fatto che egli non fosse in grado di percepire tale contraddizione è, anzi, un’ulteriore dimostrazione del suo dilettantismo. Nostro intento era precisamente quello di restituire un’immagine vivida di tale dilettantismo, anche al costo di spiazzare. Come disse Beilhack, Hitler fu anzitutto un lettore «dilettante»<sup>723</sup> e la sua era tutt’altro che «una biblioteca selezionata con metodo».<sup>724</sup> Beilhack, a dire il vero, fa un passo ulteriore e, mettendo un punto alla questione afferma che «[Nella biblioteca di Hitler, N.d.A] è presente una vasta letteratura pseudoscientifica che si occupa di grandi questioni religiose e filosofiche in modo dilettantistico e involontariamente umoristico»<sup>725</sup> e ancora:

«Questa biblioteca non riflette in alcun modo lo stato della vita spirituale tedesca o la sofisticata cultura letteraria del paese [...] La biblioteca di Hitler è quella di un uomo che non ha mai cercato metodicamente di arrivare a una conoscenza approfondita in un qualsiasi campo».<sup>726</sup>

Non sappiamo se questa immagine sia già stata utilizzata in passato, ma il pensiero di Hitler somiglia a un *puzzle* che, pur essendo formato da caselle che non s’incastano, restituisce, in lontananza, un’immagine apparentemente coerente. Il darwinismo sociale e l’occulto, o meglio l’interesse, del resto superficiale e coltivato in maniera discontinua, per l’occulto, l’esoterismo, la magia, costituiscono – sorprendentemente, se vogliamo – due tasselli fondamentali di questo *puzzle*. Hitler non fu un *eclettico*, ma, come sottolinea Beilhack, un inconcludente.

Perché insistere tanto sul dilettantismo di Hitler? Al di là della riproposizione di una semplice e cristallina verità storica, ribadirlo è indispensabile per fornire un

---

<sup>723</sup> Ivi, p. 227.

<sup>724</sup> Ibidem.

<sup>725</sup> Ivi, p. 228.

<sup>726</sup> Ibidem.



contraltare a quanti, nel corso degli anni, hanno cercato di dipingere Hitler come un intellettuale, un individuo travagliato, certamente spietato ma, in fin dei conti, “affascinante”, dotato del fascino oscuro che sovente ammanta ciò che percepiamo come malvagio ma seducente.

Al rischio della seduzione del male opponiamo la «banalità» – per citare Hannah Arendt – e la mediocrità di questo.

Abbiamo deciso di dedicare ampio spazio alle conclusioni, in primo luogo perché, ci sentiamo di poterlo affermare, a delle conclusioni siamo effettivamente giunti: ciò non era per nulla scontato all’inizio del nostro percorso, data la complessità dell’argomento, così come l’importanza di questo. Che Hitler effettivamente fosse un darwinista sociale, non ci era dato di saperlo con certezza: lo presagivamo, ma un presentimento – come ben sappiamo – non è sufficiente. Abbiamo quindi dovuto attraversare, scandagliare a fondo le sue opere, con un lavoro quasi ossessivo e un profluvio di appunti che un singolo elaborato scritto faticherebbe a contenere.

Che Hitler fosse interessato all’occultismo ci era ben noto, ma non sapevamo esattamente in quale misura. Come quando si riproduce un fenomeno fisico in laboratorio, al fine di studiarlo, leggere il testo di Schertel ci ha permesso di ripercorrere parte della pseudo-formazione hitleriana. Quanto al confronto Hitler-Nietzsche-Schertel, speriamo di avere messo a disposizione degli interessanti spunti di riflessione, a partire dai quali elaborare approfondimenti ulteriori.

Questo lavoro di tesi è inevitabilmente parziale e resta aperto a possibili ampliamenti futuri. Rimane comunque, a nostro avviso, un buon punto di partenza.



## Bibliografia

### Bibliografia primaria (sezione prima):

- A. Hitler, *Mein Kampf. Eine Abrechnung*, Franz Eher Nachfolger Verlag, Monaco 1925; A. Hitler, *Mein Kampf. Die nationalsozialistische Bewegung*, Franz Eher Nachfolger Verlag, Monaco 1926, trad. it. a cura di Giorgio Galli, *Il "Mein Kampf" di Adolf Hitler. Le radici della barbarie nazista*, Kaos edizioni, Milano 2006.
- A. Hitler, *Il libro segreto di Adolf Hitler*, trad. it. a cura di Giorgio Galli, Kaos edizioni, Milano 2017.

### Bibliografia primaria (sezione seconda):

- E. Schertel, *Magie. Geschichte-Theorie-Praxis*, Prien Germany: Anthropos Verlag, 1923, trad. ing. di J.H. Kelley, a cura di J.H. Kelley, *Magic. History-Theory-Practice*, COTUM, Boise 2009.

### Bibliografia secondaria:

- G. Aly, *Why the Germans? Why the Jews?*, Metropolitan Books, New York 2014, trad. it. V. Tortelli, *Perché i tedeschi? Perché gli ebrei? Uguaglianza, invidia e odio razziale 1800-1933*, Einaudi, Torino 2013.
- G. Aly, *Die Belasteten. »Euthanasie« 1939-1945. Eine Gesellschaftsgeschichte*, S. Fischer Verlag, Francoforte sul Meno 2013, trad. it. di D. Idra, *Zavorre. Storia dell'Aktion T4: l'«eutanasia» nella Germania nazista 1939 – 1945*, Einaudi, Torino 2017.
- H. Beilhack, *La biblioteca di un dilettante: uno sguardo nella biblioteca privata di Herr Hitler* in T.W. Ryback, *La biblioteca di Hitler. Che cosa leggeva il Führer*, Mondadori, Milano 2008.
- J. Chapoutot, *Le nazisme et l'Antiquité*, Presses Universitaires de France, Parigi 2012, trad. it. di V. Zini, *Il nazismo e l'Antichità*, Einaudi, Torino 2017.
- J. Chapoutot, C. Ingrao, *Hitler*, Presses Universitaires de France, Parigi 2018, trad. it. di L. Falaschi, *Hitler*, Laterza, Roma-Bari 2021.
- N. Cohn, *Warrant for Genocide: The Myth of the Jewish World Conspiracy and the Protocols of the Elders of Zion*, trad. it. di L. Felici, *Licenza per un genocidio. I Protocolli dei Savi Anziani di Sion e il mito della cospirazione ebraica*, Castelvechi - Lit Edizioni, Roma 2013.
- G.A. Danieli, relazione dal titolo *Eugenetica e Razzismo nell'Italia fascista, prima delle leggi razziali del 1938*, in occasione del convegno *Scienza e ideologia nei processi di esclusione e persecuzione al tempo delle leggi razziali*, Giorno della Memoria, 27 gennaio 2020, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti

- G. Feder, *Das Programm der N.S.D.A.P. und seine weltanschaulichen Grundgedanken*, Verlag Frz. Eher Nachf, Monaco 1933, trad. it. di M. Linguardo, a cura di M. Rossi, *Il programma del N.S.D.A.P. e le sue fondamenta ideologiche*, Editrice Thule Italia, Roma 2018.
- S. Giametta, *Introduzione a Nietzsche opera per opera*, Garzanti, Milano 2017.
- I. Kershaw, *Hitler*, Penguin Books, 2008, trad. it. di A. Catania, *Hitler*, Bompiani, Firenze-Milano 2019.
- E. Kurlander, *Hitler's Monsters. A supernatural history of the Third Reich*, Yale University Press, New Haven 2017, trad. it. di C. Rizzo e R. Serrai, *I mostri di Hitler*, Mondadori, Milano 2018.
- A. La Vergata, *Guerra e darwinismo sociale*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2005.
- G. Mosse, *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'Olocausto*, Laterza, Roma-Bari 2003.
- G. Mosse, *The Crisis of German Ideology*, The Estate of George L. Mosse c/o The University of Wisconsin Foundation, 1964, 2015, trad. it. di F.S. Sardi, *Le origini culturali del Terzo Reich*, il Saggiatore S.r.l, Milano 2015.
- F. Oechsner, *Appendice A* in T.W. Ryback, *La biblioteca di Hitler. Che cosa leggeva il Führer*, Mondadori, Milano 2008.
- H. Picker, *Hitlers Tischgespräche*, Deutscher Taschenbuch Verlag, Monaco 1968, trad. it. *Conversazioni di Hitler a tavola*, Edizioni Res Gestae, Milano 2015.
- T. Pievani, *La teoria dell'evoluzione*, il Mulino, Bologna 2006.
- D. Redles, *Hitler's Millennial Reich: Apocalyptic Belief and the Search for Salvation*, New York University Press, New York 2005.
- R.J. Richards, *Was Hitler a Darwinian?*, The University of Chicago, Chicago 2013.
- T. W. Ryback, *Hitler's Private Library*, Alfred A. Knopf, New York 2008, trad. it. di N. Lamberti, *La biblioteca di Hitler. Che cosa leggeva il Führer*, Mondadori, Milano 2008.
- Y. Sherratt, *Hitler's Philosophers*, Yale University Press, Yale 2014, trad. it. di F. Pe', *I filosofi di Hitler*, Bollati Boringhieri, Torino 2014.

**Altre opere consultate:**

- H. Arendt, *Eichmann in Gerusalem. A report on the banality of evil*, The Viking Press, New York 1963, trad. it. di P. Bernardini, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 2016.

- E. Baur, E. Fischer, F. Lenz, *Menschliche Erblichkeitslehre und Rassenhygiene*, J.F. Lehmann, Monaco 1927-1931
- H.S. Chamberlain, *Die Grundlagen des Neunzehnten Jahrhunderts. I. Hälfte*, Verlagsanstalt F. Bruckmann A.-G., Monaco 1899, trad. it di S. Labruzzo, a cura di M. Linguardo, *I fondamenti del diciannovesimo secolo. Vol. I*, Editrice Thule italia, Roma 2015;
- H.S. Chamberlain, *Die Grundlagen des Neunzehnten Jahrhunderts. II. Hälfte*, Verlagsanstalt F. Bruckmann A.-G., Monaco 1899, trad. it di S. Labruzzo, a cura di M. Linguardo, *I fondamenti del diciannovesimo secolo. Vol. II*, Editrice Thule italia, Roma 2015.
- C.V. Clausewitz, *Vom Kriege*, bei Ferdinand Dümmler, Berlino 1832, trad. it. di A. Bollati, E. Canevari, a cura di E. Aroldi, *Della Guerra*, Mondadori, Milano 1970.
- C. Darwin, *On the Origin of Species by Means of Natural Selection, or the Preservation of Favoured Races in the Struggle for Life*, John Murray, London 1859, trad. it. di L. Fratini, a cura di G. Montalenti, *L'origine delle specie*, Bollati Boringhieri, Torino 2011.
- C. Darwin, *The descent of Man, and Selection in Relation to Sex*, John Murray, Londra 1871. trad. it. di M. Migliucci e P. Fiorentini, a cura di M. Di Castro e E. Grassi, *L'origine dell'uomo e la selezione sessuale*, Newton Compton, Roma 2006.
- R.W. Darré, *Neuadel aus Blut und Boden*, J.F. Lehmanns Verlag, Monaco 1939, a cura di M. Tuti, *La nuova nobiltà di sangue e suolo*, Edizioni di Ar, Padova 1978.
- Eraclito, *Frammento 53 in I presocratici, testimonianze e frammenti. Tomo primo*, Mondadori, Milano 2009.
- J. Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, Edizioni Mediterranee, Roma 2010.
- H.F.K. Günther, *Platon als Hüter des Lebens. Platons Zucht- und Erziehungsgedanken*, J.F. Lehmanns Verlag, Monaco 1928, trad. it. di C. Badocco, a cura di C. Badocco, *Platone custode della vita. La concezione platonica della selezione e della educazione: la sua importanza per la nostra epoca*, Edizioni di Ar, Padova 2007.
- H.F.K. Günther, *Rassenkunde des deutschen Volkes*, J.F. Lehmann, Monaco 1933.
- H.G. Holle, *Allgemeine Biologie als Grundlage für Weltanschauung, Lebensführung und Politik*, J.F. Lehmann, Monaco 1925.
- N. Machiavelli, *Il principe*, Mondadori, Milano 2016.
- T. Malthus, *An Essay on the Principle of Population, as it Affects the Future Improvement of Society with Remarks on the Speculations of Mr. Godwin, M. Condorcet, and Other Writers*, J. Johnson, in St. Paul's Church-Yard, Londra

- 1798, trad. it. a cura di G. Maggioni, *Saggio sul principio di popolazione (1798)*, Einaudi, Torino 1977.
- B. Mussolini, G. Gentile, *La dottrina del fascismo e i documenti ufficiali dal 1919 al 1945*, Passaggio al Bosco, Firenze 2018.
- F. Nietzsche, *Die Geburt der Tragödie aus dem Geiste der Musik*, Verlag von E.W. Fritsch, Leipzig 1872, trad. it. e cura di S. Mati, *La nascita della tragedia dallo spirito della musica*, Feltrinelli, Milano 2015.
- F. Nietzsche, *Also sprach Zarathustra. Ein Buch für Alle und Keinen*, Verlag von Ernst Schmeitzner, Chemnitz 1883-1885, trad. it. di M. Montinari, *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno*, Adelphi, Milano 1976.
- Platone, *La Repubblica*, a cura di G. Lozza, Mondadori, Milano 2014.
- E. Schneider, *Nietzsches politisches Vermächtnis in Selbstzeugnissen*, Junker und Dünhaupt Verlag, Berlino 1934.
- A. Schopenhauer, *Die Welt als Wille und Vorstellung*, Brockhaus, Lipsia 1819, trad. it. di N. Palanga, a cura di A. Vigliani, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, Mondadori, Milano 1989.
- H.W. Siemens, *Grundzüge der Vererbungslehre, Rassenhygiene und Bevölkerungspolitik für Gebildete aller Berufe*, J.F. Lehmann, Monaco 1930.

## **Sitografia**

<https://bruknow.library.brown.edu/>

<https://catalog.loc.gov/>

<https://encyclopedia.ushmm.org/content/it/article/mein-kampf>

## **Filmografia**

*Der ewige Jude* (F. Hippler, 1940).

*Olympia* (L. Riefensthal, 1938).